75 **PASTA (Giuseppe).** La tolleranza filosofica delle malattie. Con trentatre lettere inedite di Antonio Cocchi concernenti nella massima parte allo stesso argomento. Seconda ed.riv.dall'A.ed accresciuta di alcuni consulti parimenti inediti del medesimo Cocchi - Bergamo, Locatelli, **1788** - In 8° ril.m.pelle d'epoca, tassello al dorso, pp.252.
(Blake, 340). **L. 250.000**

LA TOLLERANZA
FILOSOFICA
DELLE MALATTIE

OSSERVAZIONI MEDICHE PRATICHE

DI GIUSEPPE PASTA

CON TRENTATRE LETTERE INEDITE DEL CELEBRE DOTTORE ANTONIO COCCHI CONCERNENTI NELLA MASSIMA PARTE ALLO STESSO ARGOMENTO.

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA DALL' AUTORE ED ACCRESCIUTA DI ALCUNI CONSULTI MEDICI PARIMENTI INEDITI DEL MEDESIMO COCCHI.

SUSTINE ET ABSTINE.

IN BERGAMO

DALLA STAMPERIA LOCATELLI

M. DCC. LXXXVIII.

LUIGI DE' VENANZJ M. F.

AI CORTESI LETTORI

Se il rapido ſpaccio di un' opera è prova che ſia ella intereſſante, queſta prova certamente non manca al libro della Tolleranza Filosofica delle malattie *ec. del Sig. Protofiſico Paſta*, perchè in meno di quattro meſi ſe ne ſono eſitati tutti gli eſemplari, che non erano pochi. Se poi ſono argomento di merito intrinſeco della medeſima opera i pubblici elogi e le inceſſanti ricerche che ſe ne fanno dai dotti, non può dubitarſi, che queſto libro non ſia tale, eſſendo che, appena uſcito alla luce, ne parlano i giornali colla più onorevole maniera, e ogni altro che il legga, reſta preſo dalla nuovità dell' argomento e ſoddisfatto della ſua condotta, e con mille lodi il commenda. Si veda l' eſtratto della Letteratura Europea che eſce in Milano, il Giornale Enciclopedico di Vicenza, il Giornale Enciclopedico di Bologna, il Giornale di Medicina di Venezia, ed altri fogli periodici italiani, che non hanno tardato ad enunziarlo e a dare il ſincero ſuggello al debito concetto

verso tal libro come dotto, come spregiudicato, e come parto d' un' elegante ed onorata penna. Nè v' è da maravigliare: il Chiarissimo Autore si è abbastanza e in poco tempo guadagnato la stima universale nella repubblica letteraria, e il nome suo si espande tra i medici filosofi ormai con mille applausi, e non si attendono da lui che delle produzioni di vero gusto. Per tale il conobbero fin l' anno scorso anco i celeberrimi compilatori dei Giornali oltramontani (*), allorchè dieder gli estratti di un' altra sua opera pubblicata sopra il sangue e le sanguigne concrezioni che trovansi ne' cadaveri, e che *come egli dimostra* a torto s' incolpano per cagioni delle antecedenti malattie. *Uno Scrittore che ha bilanciato ed analizzato con tanta esattezza, e con tanta abbondanza di osservazioni un sì geloso ed importante fenomeno, non poteva non incontrare la comune approvazione, facendo epoca di un utilissimo ritrovato, e non poteva non riuscire in ogni altro assunto che indi intrapren-*

(*) Journal de Medecine, Chyrurgie, Pharmacie ec. Paris Vol. 71. pag 349.

La Nature considereè sous les differents aspects, ou journal d' Histoire naturelle ec. Tom. 1. a Paris, chez Perisse 1787. pag. 36.

Journal Encyclop. de Bouillon. Moi de Mars, num. 2. 1787

desse di medico argomento. Come in fatti è riuscito nell' opera, che or si ridona alle stampe, e di cui (permesso che il tempo lo abbia) non molto tarderemo ad avere dai prefati Giornalisti forestieri il fedele estratto con i corrispondenti debiti encomj.

Ben l' intendevano i migliori Professori, che la medicina abbisognava d' essere ripurgata dalla piena de' medicamenti, figli parte della credulità, e parte della ciarlataneria. Gli Hecquet, i Sidenam, i Boerave, i Baglivi, i Redi, i Cocchi, con alcuni altri l' hanno proposto e raccomandato; ma non ce n' hanno dato il preciso piano, non che l' adeguata esecuzione. Il nostro ottimo concittadino, degno cugino amico scolare e successore dell' altro celebre Pasta, egli finalmente ce ne ha forniti, ed ha compiuta questa gran parte così importante della medica pratica. Deve dunque non dispiacere, che di quest' opera io ne procuri una nuova impressione, volendo io soddisfare al desiderio degli studiosi che continuano a ricercarne, e con ciò dare dal canto mio questo qualunque sia leale attestato della mia estimazione e riconoscenza al suo Autore, mio ossequiatissimo Maestro.

Dalla sua gentilezza ottenni che fosse prima da lui riveduta e ritoccata ov' egli il credesse, e ottenni ancora alcuni Consulti dell' in-

comparabile Cocchi, che manoscritti ei tenea, per unirli a questa nuova edizione.

Basti il dire di chi eglino sieno per invogliarne tosto i leggitori. Sono questi pure lavorati sul torno degli altri scritti di sì gran medico, cioè pieni di dottrina, e di eleganza di stile, e di quella semplicità di medicatura che fa tanto onore alla scuola italiana, escludendo assolutamente i rimedj alieni o vani, ed ammettendo solo i veri e i massicci. Il Pubblico erudito, che con sì laudevole accoglienza ha ricevute le lettere inedite del medesimo stampatesi per la prima volta dal Sig. Pasta unitamente alla sua opera, meritava che gli si facesse un nuovo presente niente meno pregevole del primo. Vivete felici.

LA TOLLERANZA FILOSOFICA DELLE MALATTIE

INTRODUZIONE

In mezzo a Trattati insigni e inumerabili, pieni di metodi curativi di ricette e di rimedj, l'uscire con uno Scritto medico che non ne indica veruno, e che anzi propone in molti casi di malattie di ritenersi quasi da ogni maniera di medicine, la è cosa poco lusinghevole pel suo Autore. E pure i suffragj del piccolo partito degl'Infermi discernevoli e tolleranti, e dei Medici dotti e spregiudicati, non gli possono mancare; e questi a me bastano. Gli uni cedendo facilmente alla ragione si persuadono che non in tutti i mali ci voglia l'opera del medico; e gli altri, poichè quanto più invecchiano e s'avanzano nel mestiere e nell'osservazione tanto meno soglion prescrivere de' medicamenti, comprovano col fatto un tale assunto. A questi Medici stessi è no-

to, che cotal Medicina negativa e inoperante, consigliatrice della *tolleranza filosofica* delle malattie, si conobbe e si praticò fin dagli antichi Medici, e Filosofi (1), e si conobbe e

---

(1) Ipp. nel lib. *de Articul.* tom. 2. secondo la versione del Linden. pag. 791. disse; *Bonum interdum est medicamentum nullum adhibere medicamentum*. Vedi pure lib. *de Arte* pag. 8. seg. e pag. 822. *De vet. med. Pranot.* pag. 447. *de Morb.* pag. 7. e altrove. = Origene in *Philocal.* cap. 21. pag. 60. *Medicus curat ægrotos, dum non curat*. = Euripide nell' *Hippolit.* vers. 186. *præstat ægrotare quam sanare*; il che forse da Ugone Grozio fu ridotto in quel suo detto: *Gravius morbo est velle mederi*. Vedi l' *Ajax Mostig.* di Sofocle: Svida: Erasmo Chil. 1. Cent. 12. *Adag.* 6. 7. pag. 74. = *Interdum docta plus valet arte malum*. Ovidio. = *Multi magni morbi curantur abstinentia & quiete*. Celso. = *Cura nocet, cessare juvat*. Manilio, lib. VI. = *Curaque potentior major*. Grazio. = *Pessima ne tollas, mala pejorare caveto: Sæpe necem generat instimulata febris*. Salutaris, presso Haller *Disput. med.* tom. 7. pag. 23. dove si legge d' altro poeta: *Graviora morbis patimur remedia: Nec vita tanti est, vivere, ut possis mori*.

Nell' anno 1695. in Amsterdam venne alla luce per la seconda volta il Trattato di Gedeone Harveo, intitolato: *Ars curandi morbos expectatione*: e il famoso Sthal il rimise al publico col seguente titolo: *Ars sanandi cum expectatione opposita arti curandi nuda expectatione*. Offenbaci 1730. = Il Wedelio stampò *de Expectatione Medica*. Exerc. *med.* Philolog. Cent. 1. Dec. IX. Exerc. V. = Abramo Vater *de Curatione per Expectationem*. Wittebergæ 1746. = Triller *Nullam medicinam interdum esse optimam*. Wittebergæ 1754. = La celebre Accademia di Dijon propose nell' anno 1776. le tre seguenti Quistioni. 1. In quali mali convenga la *medicina operosa*: 2. in quali la *medicina aspettante*: 3. Con quali segni possa il Medico conoscere, se debba attenersi alla prima, od alla seconda. Tra i mol-

si raccomandò dappoi di tempo in tempo insino a noi. Donde ne resulta che in ogni età si sono sempre ravvisate alcune schiatte di mali o *ſpontaneamente ſanabili* senza la mano medica, o *neceſſarj* e *benefici* da non guarirsi coll' arte, o *incurabili* e *deſperati* da non toccarsi dal sagace artista.

---

ti che soddisfecero colle loro ricerche a tali Quistioni, furono i Signori Planchon col suo Trattato *le Naturiſme*, e Voullonne *Memoire* ec. che ne riportarono il premio dell' Accademia, e gli applausi dell' universale unitamente al Sig. Jaubert, cui toccò l' *Acceſſit* meritatosi colla sua virtuosa dissert. latina. = Il chiaro Ballonio ricerca nel lib. II. Epid. pag. m. 129. *An quod optima medicina ſit non uti medicina?* e lo stesso il ricerca poche pagine dopo. = *Sæpius enim nulla adhibenda ſunt medicamina, quod uſque adeo naturæ beneficio ægroti convaleſcant, aut longius vitam extrahant, ut eis nocitura ſit cura*. Vegezio *Art. veterin*. Lib. IV. cap. 7. = *Cum ergo ſint occaſiones quædam faciendi, quædam ceſſandi ... dicendum quæ ſint occaſiones curandi, & quæ abſtinendi a curationibus*. Valesio. Meth. med. lib. 4. cap 1. = M. Raymond diè alla luce nel 1757. in Avignone un *Traité des Maladies qu' il eſt dangereux de guerir* ec. in 8. tom. 2. nel quale dal principio alla fine si conduce l' argomento con molta dottrina ed evidenza. = Lo Storico Eloy nel suo *Dictionn.* de *medecine* all' articolo *Sthal* notò; *Il eſt bien des cas ou la medecin doit être plus expectante qu' agiſſante; la fineſſe de l' art conſiste même ſouvent a ne rien faire; puiſque c' eſt quelquefois un excellent remede que de n' en pratiquer aucun*. = Il Redi è pieno di consimili proposizioni: basta leggere poche linee delle sue Opere per accertarsene. Ma il Cocchi ancor più: non ne riporto alcuna, perchè lungo la presente Operetta frequentissimamente è citato. Lo stesso è del mio cugino e maestro Andrea Pasta; non che di molti altri, che per non eccedere si omette di indicarli.

Pur troppo vi sono de' mali in cui la medecina operosa ha luogo, ed è necessaria e salutifera: e siamo di molto debitori alla Professione, e massimamente a quella de' nostri dì, che con sì sublimi studj e industriosi ritrovamenti giunse a fornir l'uomo dei più possenti e accreditati rimedj. Ma repugnò sempre alla ragione ed all'esperienza il credere, come suole la maggior parte del volgo, che in ogni e qualsivoglia malattia e in ogni e qualsivoglia tempo e circostanza vi sia medicina, cioè medicina materiale, sensibile, attuosa, di Spezieria, e conseguentemente non si debba rimanere, finchè il mal dura, d'ingoiar pillole e pozioni, e di far de' salassi e de' cristieri; quasi che quel Professore che n'è ritroso, e ognor non ordina medicinali aiuti, o non conosca il male, o non lo apprezzi quanto si deve, o quasi direi, non gli spiaccia che allunghi.

Veramente l'inazione medica ne' mali si può in massima ricordarla, e la sola varietà delle circostanze può ammetterla od escluderla. Un medico che crede, che nella malattia che ei tratta, si debba adoperare de' medicamenti per debellarla, forse addurrà delle ragioni forti del pari a quelle d' un altro medico, il quale nella stessa malattia sia di pa-

rere di non punto soccorrerla e di lasciarla in balía della natura. Anco il vario costume de' paesi, delle famiglie, degl' individui, può talvolta determinare all' uso, o al niun uso di queste o di quelle medicine. La stessa diversità de' climi esige, od esclude certi rimedj, come avvertì Baglivi (1) ricordando la felice situazione della Grecia, laddove si avevano crisi felici spontanee, mentre in altre provincie bisogna artificiosamente eccitarle. Più avviene, che un medesimo malore in differenti suggetti derivi da differenti cagioni: sembra dunque, che l' uno s' abbia a medicare, se la cagione sua corrispondente lo vuole, e s' abbia l' altro a lasciarlo scorrere a suo talento, se l' origine onde proviene, il permette. Inoltre una indisposizione, che ne' suoi principj paia di indole innocente e passagera, ovvero che paia all' opposto di razza feroce e pericolosa, talvolta in progresso rapidamente cangia di scena, e quasi al medicante rinfaccia o la sua indolenza nel non aver contrastato a' principj di lei, o la sua inopportuna sollecitudine nell' averla senza verun bisogno colla sanguigna, o cogli emetici, o co' purganti, o con altro amministrata. Queste, e moltissime altre consi-

(1) *Prax. Med* lib. 2. cap. 12.

derazioni tratte dalla varietà delle età, delle complessioni, e del modo di ragionar dei malati, dalla moltiplicità dei medici sistemi, dalle difficoltà del conoscere e del pronosticar dei mali, dall' intrinseche qualità dei rimedj, e da più altre circostanze, so pur bene quali e quante eccezioni possono frapporre alle presenti mie ricerche. Ma e chi non sa, che nell' arte nostra il tutto è soggetto a interpretazione e ad eccezione per le innumerevoli condizioni che portan con se i casi pratici? Chi non sa, al dir di Celso (1), che non v' è precetto, che sia stabile e universale, per le tante dissomiglianze di corpi, di mali, e di provvedimenti medicinali? Chi non sa, che il medico debbe aver le mille viste per farne i mille rapporti, e le varie conghietture, nel che consiste il pericolo degli sperimenti, la difficoltà del giudizio, e i massimi inciampi dell' Arte? e che poi finalmente nell' Opera presente, per quanto si cerchi di ridurre la scienza pratica alla sua più ragionevole semplicità, uno dei principali ostacoli è sempre l' Ammalato, il quale per lo più intollerante del male, e credulo troppo alla medicina ed

(1) Vix *ulla perpetua præcepta medicinalis ars recipit.* Lib. I. præf. pag. m. 17.

ai di lei istromenti, diametralmente si oppone alle intenzioni del Medico, il quale se crede di non usar rimedj, egli invece ne chiede e ne pretende?

Tuttavia la sincera osservazione è l'unica guida de' medici. Quando per essa si arriva ad una scoperta, per essa ancora si arriva a rilevare quelle varie modificazioni, onde la medesima scoperta può essere suscettibile ne' corpi dell' uomo vivente, dissimili tra loro per la costruzione, pel sesso, per l'età, pel temperamento, per le passioni, per le malattie, e per altre infinite specifiche variabilità di fisiche conbinazioni; e quindi si passa a farne quell' uso pratico, che è voluto dalla retta ragione. Ed è per ciò, che si vede lo sperimentato Clinico dopo molt'anni di esercizio e di osservazione determinarsi ad essere men liberale di medicamenti, e talor anche di questi schivo ed alieno, con se medesimo, colla famiglia sua propria, e con i docili infermi d' intelletto ricchi e stimabili, stabilendo quasi le certe classi (1) di que' mali,

(1) Pressocchè tale era uno dei voti del gran Boerravio, espresso nella *Atrocis rariss. morbi Hist. alt.* §. 2. *Utinam*, egli disse, *firma lege constitutæ essent notæ, quibus medicus sanari nescios dignoscere queat morbos, atque ab iis, qui artis opem tractabiles admittunt, caute distinguere*.

che generalmente parlando, è d' uopo per vincerli, o per non aizzarli e peggiorarli, il *valorosamente tollerarli* senza l' applicazione di quelle sostanze farmaceutiche e di quelle operazioni chirurgicali che l' Arte medica ha introdotto. I quali mali per altro essendo innegabile, che possono essere variamente costituiti, e molti accidenti ne possono alterare la loro natura e il loro corso; così il ristrignere, o l' aumentare, o il mantenere, o l' immutare la prefata maniera di governarli, ed il guidare l' infermo colle autorevoli parole al più saggio partito, è sempre una di quelle importanti ingegnose convenienze, che fan tanto onore al dotto ed avveduto medico curatore.

Quindi ognun vede, che questa parte di medicina, che non prescrive rimedj là dove non li creda opportuni; che fornisce l' ammalato del soave conforto d' un Fisico sapiente, il quale simili infermità da non medicarsi certamente conosca; che introduce una tran-

---

Nonne felicius longe disciplina hac posset exerceri? vel ea utique gratia inprimis, quod contrariis sæpe remediis haud exasperaretur quod corrigi nefas. Utinam in ordinatas ergo classes digestos cerneremus morbos sanabiles, atque insuperabiles penitus, ne negligenter illi, ne temere hi, quotidie tractarentur, ab his, qui præterquam quas res ipsa habet molestias, majora sæpe incommoda arte inani aggravant.

quilla *filosofica sofferenza de' mali* corredata da una prudente convenevole buona regola di vita; ognun vede, io dissi, che questa parte di Medicina, più potente al conoscere che all'operare, non è un meno laudevol prodotto della medica dottrina, e della giornaliera onorata pratica. E però con Cocchi io direi, che la preferenza di questa sorta di Medicina debba essere molto meglio ancor riputata da chiunque sa con quante tediose sperienze si arriva in fine a quella nobile incredulità sulle virtù delle droghe di farmacía, e degli aiuti chirurgici, che suol distinguere alcuni pochi medici dai molti e volgari.

Malattia e Natura in qualunque guisa sieno state dagli uomini immaginate, fu però sempre assioma medico, antico quanto è l'arte, che la *Natura è la medica de' mali*. Vero è che se col pensiero s'accompagnino tutte le operazioni e spontanee e artificiali, che sieguono nel corpo umano e sano e alterato da male, non possiamo ritenerci dal credere che tutte sieno operazioni di natura. Imperciocchè ne' sani l'aprirsi del secesso, il render l'orina, lo sternuto, il socchiuder delle palpebre contro il sole ec. chiamansi opere di natura. Negli ammalati il comparir del vomito, del sudore, della diarrea, di una crisi ec.

il diciamo effetto di natura. E qualor poi si dia un vomitivo, un purgante, un sudorifico, o facciasi un salasso, od un lavativo, ec. e se ne vegga un buon esito, diciam bensì che è un beneficio di simili applicazioni, ma volendosi ricercare come questo sia nato, ci rivolgiamo al consueto vocabolo *Natura* per ispiegarne il successo; cioè ricorriamo or all' aggregato delle forze nel corpo vivo esistenti, le quali abbiano sostenuto adeguatamente l'impulso impressovi con l'arte nostra, or alla reazione de' canali, per cui abbian questi ben corrisposto all'azione de' medicamenti, or ai fluidi scorrenti, che si sieno arresi all' artificio da noi promosso, or a simili altre ipotesi, che altro poi non sono che idee vaghe d' un' altra ipotesi, cioè della medesima *Natura*, la quale direi che sia in arbitrio di chicchessia l'immaginarsela come si voglia. E però se vuolsi dire, che certi mali sieno da non medicarsi perchè sieno dalla Natura curabili, pare che vengasi ad usare una proposizione troppo estesa, e troppo incerta ed ambigua. Tuttavia, essendochè l' uso inveterato d' intender delle scuole si è, che un male o si fughi dall'Arte quando questa adopera de' suoi medicinali, tratti dalle officine e dalla cirusía, ovvero si sottometta dalla Natura, quando nulla per parte del medico gli si appone, co-

sì in questo ultimo senso, che è ipotetico ma usitato, è tutta delineata e condotta la presente nostr'Opera.

Dal che si comprende, che se vien'ella ad esporre que' mali, che non sono da medicarsi, intender si debba con quelle *medicature* che tali propriamente si chiamano, vale a dire con i sensibili sien semplici sien composti medicamenti, e colla concomitante opra chirurgicale. Mentre per conseguenza si ha a dedurre, che tali mali vengonsi invece a reggere e curare con ben altri validi aiuti e provvedimenti, che non sono pochi, niente meno efficaci, e tutti dependenti dall'immense cognizioni dell'eccellente medica Professione, la quale è così vasta ed estesa, che quasi non vi è azione e bisogno negli uomini o sani od ammalati, e non consigli e compensi, che non sieno tutti sottoposti alle leggi, alle censure, alla cura, ed ai beneficj di questa nobilissima Scienza.

Ho poi creduto di far cosa grata a' Professori coll'aggiugnere in fine a questa stess' Opera alcune Lettere inedite del famoso Antonio Cocchi Mugellano. Il caso me le ha fatte tenere nel loro originale, scritte ad un preclaro cavaliere Milanese. La singolarità d' essere dirette ad un solo Suggetto sopra ma-

terie mediche; l'esser'elleno di uno de' più gran filosofi e de' più dotti ed eloquenti medici che abbia avuto l'Italia nel secol presente, mancato di vita in sulla fine dell'anno 1757.; l'essere quelle stesse, dalle quali il Sig. Andrea Pasta ne trasse, e sparse alcuni frammenti nella sua ultima Opera (1) stampata; e massimamente poi l'essere piene di semi della Medicina Pitagorica, e della *Tolleranza Filosofica de' mali*, che insegnate pria dal Redi, ed indi dal Cocchi ampliate e dilucidate, tutte s'aggirano nel curare la malattía coll'aggiustata maniera del vivere, con la temperanza, e con la proporzionata inedia, e col coraggio, piuttostochè con le artificiali diminuzioni degli umori, e bisognando i medicamenti nel preferire i pochi piacevoli e semplici ai molti forzosi e moltiplici; e l'opportunità finalmente di tutte assieme pubblicarle con un Trattato indirizzato al medesimo scopo, per non defraudar gli Eruditi di una picciola ma preziosa produzione di sì gran Uomo; sono per me questi altrettanti titoli di lusinga dell'universale aggradimento.

---

(1) *Voci, Maniere di dire, e Osservazioni di Toscani Scrittori* ec. Vol. 2. in Brescia, 1769. per Rizzardi.

CAPITOLO PRIMO

Dei Mali ſanabili ſpontaneamente.

» Piacemi l'esser sincero » diceva l'impareggiabile Cocchi (1) » Molte infermità si cu-
» rano spontaneamente, cioè senza medicatura
» meglio da se medesime si dileguano dopo
» un certo determinato tempo » I medici esperti e ragionatori che vogliano consultare il loro intimo senso, non possono non affermare una tal verità, la quale insinuata nel cuor degl'infermi dovrebbe assicurarli, che non tutte le malattie esigono la ricetta del medico; siccome pure dovrebbe consigliare i professori stessi a non sempre dar mano ai loro istrumenti. A qual principio si debbano riportare tali spontanee guarigioni, si potrà saperlo, quando si saprà cos'è *principio vitale*, cos'è *forza di meccaneſimo*, cos'è l'*archeo* di Van-Helmonzio, la *reazion del ſiſtema* di Cullen, cos'è *natura*; e quando per conseguenza s' spiegherà non con insignificanti parole e con

(1) *Diſcorſo* 1. *d'Anatomia* pag. 15.

fantasmi, come insorga un flusso mestruo ò emorroidale o nasale, e calmi una turbolenza interna, un'oppressione del petto, una doglia di testa, e simili, come nasca una soccorrenza del ventre, una copia straordinaria d'orina, un abbondante sudore, e acqueti un'antecedente indisposizione, e come tali e tali altre involontarie fisiche alterazioni servano a regolare non pochi malanni. Il Medico clinico, che tutto giorno vede de' simili fenomeni, non può non maravigliare, e non concedere insieme, che di infiniti avvenimenti se ne ignora la cagione, e che molte volte egli si trova o insufficiente a provveder l'ammalato di quegli aiuti efficaci, di cui abbisogna, o non necessario e superfluo nella di lui medicatura, atteso che egli ha in se stesso di que' mezzi validi di risorgimento, che esso assistente non ha. Le malattíe quinci innanzi registrate si possono considerare di così fatta sorta.

§. 1.
Mali di età.

Egli è certo che le varie età dell'uomo strascinano con se dei mali, che si direbbe essere loro proprj. I fanciulli hanno i lor porticolari malori; gli hanno gli adulti, e i vecchi. Tali malori, nell'avanzarsi degli anni,

ossia nel passare da una ad un'altra età, o scemano, o del tutto si distolgono, senza che l'Arte ordinariamente ci trovi un equivalente riparo.

Fra le indisposizioni de' fanciulli si conta quell'escremenro mandato alla superficie del corpo, detto dagl'Italiani *Lattime*, dai Latini *Achores*, *Crusta lactea*, *Lactumen*; ed è una malattía quasi comune ai bambini lattanti, che suol finire allo slattarsi, o allo spuntar dei denti, e che talvolta continua più ancora, sino ai cinque, e sei, e sett'anni all'incirca. Non occorre farne la descrizione, perchè è un male troppo celebre e noto alle stesse donnicciuole: e nemmeno occorre delineare la parte, che un sì schifoso male suol magagnare, perchè sanno tutti, che or prende le orecchie, or il mento, or la fronte, or lo spazio capelluto, ed or tutta la faccia sino a renderla deturpata ed a cuoprirla d'una stomachevole maschera. Succede alle volte di vedersi di siffatte croste anche al collo, alle braccia, al petto, al ventre, ed al restante del corpo.

Il *Lattime* si tiene per non molto pericoloso, ma tale può divenire se per un'inesperta massima vuolsi curare, massime co' rimedj o repellenti, o incrassanti applicati esteriormente, ovvero cogli evacuanti, o coi cal-

di diaforetici. Il nostro volgo la sente male, quando gli s'intuona all'orecchio di non farci nulla. Almeno i bagni si vuol riservare, e di tutto ciò che gli capita alle mani che il giudichi buono, ne fa decozione, e passa a bagnare il ragazzo. Il latte soprattutto è adoperato in tal bagnatura, e 'l fior di latte, e il siero di latte. Tra alcuni autori che propongono rimedj, v'è il Sig. Strak che decanta la sua *Jacea* (*flox trinitatis* Matthioli, *Jacea tricolor* seu *trinitatis* J. B) per uno specifico da bersi bollito nel latte. Alcune nazioni, tra l'altre i Napolitani, vogliono che si apra al braccio del figliuolo lattimoso una fontanella, per derivare e cacciare dal corpo il mal umore. Ma saviamente Hoffmanno (1) ci avverte, che il *Lattime* sta bene lasciarlo in sua balía, e lasciarlo nel grado di poter ricevere di que' benefizj, che il tempo, e i conseguenti affetti di questo, quai sono la maturità e'l consumamento de' pravi sughi, sogliono arrecare con maggior sicurezza di quello che faccia la incerta medicatura: la quale o chiudendo ed impinguando li pori emissarj

---

(1) *Tinea mitior, achores, & crusta lactea sæpius ad sequentem prosperam faciunt valetudinem. Sola interdum ætatis mutatione domantur, medicina irrita.* Med. Rat. Systemat. tom. 3. sect. 1. cap. 8. pag. 181.

della cute con robe crasse e mucilaginose; o accalorando soverchiamente la massa de' fluidi con droghe calde e impellenti; o sottraendo gli umori da una parte stata loro dalla natura destinata, con i purgativi e con i derivativi; o altrimenti stimolando fuor di bisogno le tenerelle fibre de' canali e de' nervi, può facilmente sturbare un tal salutare natural trasporto (1) e dar occasione a più altre indisposizioni. Quali sono le tossi canine, i mali d'orecchi, le convulsioni, le oftalmíe (2), e simili, che pur troppo frequentemente si veggono insorgere ne' fanciulletti stati sventuratamente mal diretti nella malattía di questa natura.

Lo stesso dicasi di altri *malanni cutanei* sordidi e spiacenti, che assalgono la tenera età, e che meritansi de' simili riguardi (3). Quello che in tutti è secondo natura, si è il buon governo sì della Nutrice, come del Fanciullo col tenerlo riguardato dall' inclemenza dell'aria, e dal troppo avvicinamento alla

---

(1) *Le plus ſur cependant eſt de ne rien faire, crainte que cette eruption venant a rentrer, n'eut des ſuites funeſtes: car c'eſt une des voies critiques, choiſie par la nature pour ſe decharger, et c'eſt à elle ſeul a la ſuivre et a l'abandonner quand il lui plait.* J. Cooke, *Maladies des Enfans*, pag. 64.

(2) *Achores retrogradi vel repulſi, maxime ad pectus ruunt, vel oculos, vel aures.* Klein. *Int. Cl.*

(3) *Quo & pertinent frequentia illa, ſed ſalutaria plerumque tenellorum puerorum mala ſordida, ſcilicet* Achores.

fiamma, siccome accade per titolo di riscaldarlo nel corso dell'inverno, col nutricarlo a dovere, e col usare di quelle piccole ma continue attenzioni che insegna la retta pratica di fisica educazione.

Le *Scrofole* alle volte compaiono nell' età puerile, e più frequentemente nella giovanile. Sono infiniti i provvedimenti tentati dall'Arte medica per sottomettere un sì brutto male. Invece di farne io l'enumerazione, mi atterrò ad asserire d'aver col fatto sperimentato, che ciò che non fa il cangiamento intrinseco de' canali e degli umori, procurato da quell'insensibile impressione che la successione delle stagioni suol produrre, nè me-

---

tinea, favi, seu ceria, melicerides, *& alia id genus acris & impuri humoris abundantis recrementa, quæ nimirum per externa remedia refrigerantia & exsiccantia, subito intempestive repressa & intro pulsa, atrocissimos morbos, veluti ophthalmiam, ipsam cæcitatem, cænosa aurium inflammatarum ulcera; edaces faucium linguæque aphthas, tussim violentam, lentam tabem, catharrum suffocabilem, sævum delirium, febres omnis generis pertinacissimas, epilepsiam dirissimam, convulsiones distortissimas, apoplexiam pernicissimam, surditatem repentinam, fæda serpentiaque narium labiorumve ulcera, aliaque plura mala, & mortem denique ipsam frequentissime pepererunt, prout id multis funestis exemplis lectu dignis potius, quam jucundis, e variis scriptoribus medicis opportune petitis, affatim probarunt viri non sine laude & honoris præfatione nominandi, Rivinus, Hoffmannus, atque demum Sthalius.* Wilhelm. Triller, appresso Haller, *Disput. med.* tom 7. pag. 31.

no da' medicamenti se lo può ritrarre (1); e principalmente se questa successione è congiunta alla mutazione de' soggiorni, dell'aria, de' cibi (2), e direi quasi di tutta la maniera di vivere, e agli stessi altri mali nuovi sopraggiunti.

La *Paralisia* d'infanzia, male ostinatissimo e inobbediente ad ogni soccorso, l'hanno taluni veduta regolarsi nella pubertà, come ci attesta lo Zwingero (3).

La *Dentizione* il sanno pur tutti se è affare da medicarsi. Il chiarissimo Cooke

(1) *Ce qui se voit sur tout dans les enfans écrouelleux, et qui pourtant se remettent sans ancune sorte de remedes. Nous pourrions citer des observations de pareils malades, dont nous n'avons pas osé entreprendre le traitement, et qui ont repris par la suite des forces, & de l'embonpoint; tant il est vrai que la revolution de temperament, & la mutation de l'age puerile, comme dit Chauliac expliqué par Jaubert, font de effets surprenants sur les écrouelleux, ce qu'il ne faut jamais perdre de vue.* Bordeu *dissert. sur les tum. Scrophul.*

(2) Il Cocchi dopo aver raccomandato pei Scrofolosi le bevande e i bagni delle sue acque minerali di Pisa, accortamente dice; *aggiungendo la totale mutazione del cibo arido e duro in fresco e tenero, e dell'ordinaria bevanda d'acqua impura e palustre in quella di purissima sonte.* Bagni di Pisa, cap. IV. pag. 239.

(3) *Paralysi si infantes corripiuntur, circa pubertatis annos, quandoque ab eadem vindicantur.* Appresso Kleinio, op. cit.

(1) si dichiara mortificato per non poter suggerire mezzi da prevenir nemmeno i primi stenti travagliosi dello sbucar de' denti. La bava che cola dalla bocca de' bambini, le smanie e'l fregamento delle gengive, le febbri, le diarree, le materie verdi porracee gettate per secesso, sono sintomi che ci vogliono quasi tutti, e quasi sempre, per la nascita di simili corpi duri quai sono i denti; e la medicina sta spettatrice compassionevole dei flebili vagiti dei teneri pazienti senza poterli soccorrere. Anzi la sana medicina tutto abborrisce, persino lo stesso stropicciarsi delle mascelle sia con robe mollitive, perchè, come nota benissimo un valente Dentista, servono anzi desse a prolungare la uscita del dente, poichè le fibre carnose delle gengie, mollifi-

(1) Op. cit. pag. 60. ove dice: *Je ſuis mortifié de ne pouvoir rien indiquer qui ſoit un peu efficace, pour prevenir les premieres doleurs de la dentition. Il faut que les dents ſortent, c'est la loi de la nature: lorſque des corps durs, comme ſont les dents, viennent a percer, viennent a dechirer les tendres gencives d'un enfant, pour s'y loger, il y a des inquietudes, & des douleurs, ſuivies de la fievre. Les oiſeaux ne muent point non plus ſans douleur de meme que les inſectes; & cependant les premieres ne ſont que mettre bas des plumes pour en prendre d'autres, & les ſeconds ne ſont que changer de peau; tout cela eſt bien doux en comparaiſon des dents; & pourtant les oiſeaux en ſont malades: ils en ont une fievre qui les fait ceſſer de chanter pendant toute leur mue.*

cate che sieno, resistono tanto meno all'impulso dell'inchiuso osseo germe, e quindi con esso si dilungano ed insaccano, e più tardi vengono ad essere pertugiate; sia con robe dure, attesochè queste vieppiù irritano e incalliscono gl'involucri. E però al vedere gli spasimi e le inquietudini, onde è conseguitata la *Dentizione*, la scienza medica tutta si riduce a tener alla meglio nudrito l'infante, a tenerlo accarezzato e distratto, a dar tempo al tempo, a persuadere i Parenti all'aspettazione, e a tener lontane certe pratiche superstiziose, anzi dannose, come cacciate del sangue, vescicatorj (1), purganti, onzioni, oppiati ec.

L'*Incontinenza d'orina* è un altro inconveniente compagno talvolta dei teneri anni. Chi può regolarla, senon quella certa sodezza ed energía delle fibre (2), la quale si guadagna dalla sola età crescente? Chi può

(1) *Quant aux vesicatoires, que bien des praticiens recommandent, je ne saurois les prescrire. Les dents perçantes irritent assez violemment, ce me semble, pour qu'on se garde d'un caustique.* Il medesimo Cooke Op. cit. p. 62.

(2) *Urinæ incontinentia sæpe in pueris curatur annis crescentibus, ac fibra maturitatem acquirente. Si annis crescentibus non cedat, malum incurabile prædicito.* Baglivi. *Prax. Med.*

meglio frenarla di quella certa riflession della mente, che qualora si va fornendo di ragione e di esperienza, si va ancor addestrando ai comandi, o alle direzioni degli organi della propria macchina, immediatamente dipendenti da lei? E però in quella maniera, che l'uomo in crescendo va sempre più componendo, fortificando, ed ordinando i muovimenti degli articoli, così sempre più si rinfranca e si abilita nelle azioni, e negli usi di quelle viscere, ov'ha luogo la volontà.

Un altro genere di male famigliare all' età fanciullesca si è la *Rachitide*. Questa si mostra alle giunture delle ossa sotto figura di tumore indolente, che deforma la parte e ne infievolisce l'azione, ed è accompagnata da un certo universal pallore ed emaciazione a tutto il corpo. Se ella depende, come la maggior parte de' medici pensa, da inerzia e lassezza degli organi, e da imperfetta miscela de' fluidi, per cui le parti degli ossi le più porose e cellulose, che sono appunto le contigue alle articolazioni, s'inzuppano di troppo umore, onde appoco appoco ingrossano e si sgangherano; se così è, egli è evidente, che è d'uopo accrescere elasticità e vigore a' solidi, e correggere la viziata tempera degli umori. Al qual intento corrisponde principal-

mente, come dottamente avvisò il Cocchi (1), la correzion del vitto e del vestito, il moto del corpo, le fredde immersioni o lavature, la buon'aria, e tutto quello insomma, che si usa tra le persone sane pulite e ragionevoli, e non mendiche, oltre il vantaggio degli anni (2), che scorrendo di conserva colle accennate diligenze vengono pure a recare di que' salutevoli cambiamenti, che i remedj di noi medici non vagliono (3), quando anzi non nuocciano.

Il *Mal-caduco*, o sia l'*Epilessia*, di cui

(1) Le fredde immersioni brevi e replicate degli articoli rachitici, e di tutto il corpo, si appresero dal Cocchi in sul Trattato di Baynard, *dell'uso dei Bagni caldi e freddi*, com'ei confessa a pag. 187. Op. cit. dicendo poi: *Ed in fatti con simili diligenze, e colla debita correzione del vitto e del vestito dei fanciulli per lo più male inteso da chi ne ha cura, ho io osservati maravigliosi effetti del bagno freddo senza alcun farmaco in questa malattia anco in Toscana, ove ho veduto che gli uomini son fatti dentro come negli altri paesi.*

(2) *Rachitis sæpius ab annis, quam remediis curationem recipit.* Nic. Ant. Jaubert, *Diss. Med.* pag. 10.

(3) Il cit. Triller Op. cit. pag. 25. così scrisse: *In rachitide ipsa, communi fere illa misellorum infantum peste, medicinam operosam plus sæpe nocere, quam juvare, notius profecto est, quam ut hic uberius doceri debeat: Serius enim ad sanitatem perveniunt illi, qui nimiis medicamentis vexantur, quam, qui nullis, & sibi ac naturæ relinquuntur, prout multis argumentis atque exemplis egregie ostenderunt medicorum præstantissimi, Glissonius, Majovv, Sydenham, Boerrhaave, & novissime, senior Hahnius.*

la cagione è occulta e previcacissima ed è meravigliosa per l'alterna e varia vicenda di quiete e d'insulti, si tiene per invincibile nella massima parte degli uomini adulti. Ma sin ai tempi d'Ippocrate (1) si ha osservato, che questo male, sì ne' fanciulli, come ne' giovani, infino all'età di circa (2) venticinq'anni, è domabile da quell'interne minime nuove figure e simmetrie delle fibre de' nervi, e da quelle nuove insensibili alterazioni de' liquidi, cui sogliono produrre non gli arberelli di spezierìa e i tanti farmachi che si sono vantati e sulle piazze da' cerretani e nelle scuole mediche da' professori, ma la sopravvegnenza degli anni e delle molte tra lor dissimili stagioni, la mutazione del domicilio e del

---

(1) *Quicunque juvenes morbo comitiali laborant; mutatione maxime ætatis, & temporum, & locorum, & victuum quoque liberantur. Sect. II. Aph. 45.*

(2) A' medici è nota una tal' osservazione. Io ne ho veduti parecchi presi in su i primi anni dal mal caduco, e guariti perfettamente col crescere in età senza punto rimediarci. Il consiglio dato a' medesimi, e più inculcato a' suoi, di astenersi dalla sregolata guisa del vivere, sì fisico che morale, è si può dir quasi l'unico suggerimento che abbia luogo in questo malanno. Lo stesso si rimarcava da A. Pasta, e nelle note al cit. afor. ci indicò, che *sæpe liberantur pueri, & puberes cum adolescunt, & asperiorem vocem edere incipiunt scilicet aut anno evadunt 14. aut 18. aut 20. aut 25, Fœminæ vero, ubi primum menses fluunt: nisi morbus ab organico cerebri vitio ortum traxerit.*

paese e degli oggetti, la riforma (1) de' cibi, e il succedimento di altre malattie (2) e di altre idee e mozioni dell'animo. Chi vuol por mente ad alcuni epilettici, che dagli storici medici si raccontano ricuperati da questo o da quel medicamento, facilmente passerà a comprendere che non altrimenti si sieno quegli ricuperati, che cogli anzidetti naturali soccorsi, e che mal a proposito se ne rivolge il merito alla cura praticata: perocchè questa stessa cura, posto che sia atta a conquidere un sì orrendo male, volentieri io la vedrei usata in ammalati che oltrepassino le sovraccennate età, per convincermi che operi colla stessa efficacia; del che ne dubito.

Pur troppo la spregiudicata osservazione ci ammaestra, che appunto la insistenza

(1) *Un régime bien entendu est quelquefois plus efficace contre cette maladies; que tous le remedes qu'on ordonne avec tant d'appareil*, Lieutaud, Precis de la Med. Prat. tom. 1. pag. 350.

(2) Ex. gr. la febbre quartana, secondo la sentenza di Kleinio, *nonnunquam tum tutatur, tum liberat ab epilepsia* ec. A. Pasta al cit. afor. notò, che l'Epilessía *solvitur etiam febre interdum acuta, interdum intermittente, ac potissimum quartana. Cutis quoque vitiis quandoque discutitur, sanguinis profluvio de naribus, hæmorrhoidum fluxu, conceptione, partu, nonnunquam etiam terrore. Sed morbus resistit hereditarius, essentialis ac congenitus, quem non vitiosus humor parit, sed depravata structura fibrarum cerebri, nervorumque.*

in volerlo sradicare serve le più fiate a corroborarne la sua sede e i suoi disturbi. Gli accessi di questo male quanto sono più strepitosi, altrettanto mettono della inquietudine negli astanti, per cui sembra loro, che le immediate e replicate cacciate del sangue, e i pronti emetici e gli spediti solventi sieno i mezzi unici ad usarsi in sul momento per sovvenire il misero epilettico: inquietudine troppo mal intesa da chi per esperienza sa, che tutto ciò appena può essere inutile, avvegnacchè quasi sempre cagiona de' funesti effetti. Se dietro una simile pratica cessan per avventura i convellimenti, non resta che la malattia non ne diventi più ribelle e più frequente. Si legge che ad alcuni è stato tratto sangue delle centinaia di volte in un anno in ragione delle accessioni epilettiche insorte, le quali poi crebbero anch'elleno in ragione de' fatti salassi. Leggesi pure che l'ammalato talora è morto infra le mani del flebotomo nell'atto di prestargli quell'aiuto, che vuolsi giudicar opportuno ed efficace; lo che ragion vuole che non dovrebbe succedere, se tale ei fosse. La premura tutta degli assistenti dovrebbe piuttosto esser rivolta a provvedere alla miglior sicurezza de' pazienti, i quali ne' parosismi corrono dei non lievi pericoli di fracassamento, ed anche di morte.

Alle cure poi assolute, dette eradicative, tentate negl'intervalli di questa malattía, sien' elle intraprese avanti la nuova o la piena luna, come piace a Santorio, e a Boerrave, sieno introdotte in ogni altro tempo, io non mi so ritenere (mercè la mia mala sorte di non averne veduto dei risanamenti in veruno, che superi li trenta e più anni) dal darci quelle eccezioni che di sopra accennai, cioè delle età, alcune delle quali ammettono la guarigione, ed altre no: e coerentemente a ciò io raccomando a tali infelici l'allontanamento dai rimedj per non dover da questi ritrarne anzi altrettanti motivi di innasprimento del male e del più facile di lui ritorno; e in luogo loro raccomando tutta la possibile robustezza della mente, che col solo ragionare si acquista, e l'uso più saggio delle sei celebri non naturali cose, e l' intraprendimento di qualche aggradevole viaggio, e tutta la possibile intrepida rassegnazione agli attacchi morbosi, i quali se v'ha mezzo perchè sieno e rari e meno crucciosi, lo è certamense ne' metodi surriferiti.

Finalmente non rare volte interviene a' Medici-pratici, che certe ostinate *Malattie croniche* de' teneri figli, cui non poterono vincere colle più esatte cure, le lascino insom-

ma a loro arbitrio, consigliando i parenti di non far null'altro ormai che commettere la briga e la curagione al tempo, al destino, alla natura. Si può da questo modo di procedere ritrarre l'avvertimento, che appunto in certi mali cronici sia più da sperarsi da tali mezzi, i quali meglio si confanno colla macchinale efficacia de' corpi crescenti e vegetanti, di quello che dalla continua introduzione di medicinali inutili presidj. Anzi io son di parere, che noi adoperandoci intorno loro co' rimedj che nulla giovino, veniamo piuttosto vie maggiormente a pregiudicargli, mal comportando la tessitura loro dilicatissima e sensibilissima l'applicazione di cose imprimenti ed estranee. E però sensatamente il ch. Jaubert (1) ebbe a dire, che cotali mali de' giovani, poichè è da credersi che e' si possano dissipare coll' innoltrarsi nell'età e coll'accrescersi delle forze, sia miglior partito il non medicarli giammai. E aggiunge d'aver veduto fanciulli consumati da diarree, da febbri etiche, da emaciazioni, e di averli indarno perseguitati co' depurativi, cogli assorbenti, coi tonici, e con altri di simile razza decantati dall' Harris: alla fine ravvedutosi egli s'è determinato d'affidar alle braccia della provi-

(1) Dissert. sopracit. pag. 10.

denza tutti gli altri figliuoli siffattamente mal conci, tenendoli lontani da tutte le medicine; e pressocchè tutti dopo lunghi stenti e lunghe sofferenze li ha veduti salvati e ben rimesssi. Noi non sappiamo il numero, nè le qualità degli sviluppi e dei muovimenti dei solidi del corpo vivo, e tanto meno sappiamo le infinite modificazioni che succedono negli stessi solidi, e nei fluidi contenuti, e per conseguenza è ignoto come i fanciulli possano scampare (1) per se medesimi da casi disperatissimi.

L'aggregato degl'incomodi provenienti dal ritardo dell'*Evacuazion mestruale* nelle verginelle, è tale e così vasto, che quasi non vi è malattía, che in elleno insorga, che a questa cagione non se la voglia attribuire. Quin-

(1) *Ignorant homines e quantis desperationibus ev dant pueri*: ce lo affermò Valesio, e meglio poi il dichiarò Lieutaud, *Precis de la Med. Prat.* tom. 2. pag. 542. *On peut assurer en general, qu' il faut tres peu des remedes aux enfans, & que la nature, aideé d'un bon regime, peut surmonter elle seul la plus part de leurs maladies. Si l'experience des tous les jours ne manifestoit pas cette importante verité, la raison la decouvriroit aisement. Les medecins judicieux & les plus instruits n'ont pas de doute la dessus, & Baglivi, dont on connoit la candeur & les lumieres, n'a pas fait difficulté d'avouer que les enfans des Grands, qu'on veut toujours traiter avec plus d'appareil, perissent, plutot par l'abus des remedes, que par les maladies.*

di è nata l'opinione di sempre tener di vista ne' loro mali così fatta cagione, per ismuoverla e regolarla in mille e mille maniere, e per venire a vincersi i mali effetti, che dalla permanenza di simile cagione credonsi derivare. Infatti al primo fiorir de' mestrui cessano le convulsioni, gli attacchi epilettici, certi dolori colici, alcune doglie di testa dello stomaco degli articoli, le tossi, gl'infarti glandolari e l'enfiagioni, i mali acuti, la caligine degli occhi, la difficoltà della respirazione, la dissentería, i vomiti e lo sputo di sangue, ed infiniti altri malori, riportati da gravi Autori (1). Dunque il sollecitare, e l'eccitare la *mestruazione* nelle fanciulle attaccate quasi da qualsivoglia male, parrebbe necessario e indispensabile per liberarnele. Questa conclusione regge pur bene; ma i mezzi per realizzarla avanti il tempo dalla natura destinato, sono altrettanto oscuri inefficaci e pericolosi: » mercecchè » come diceva A. Pasta (2) » non » è per anche tempo acconcio a medicamen» ti, i quali perchè riescano a bene, abbi» sognano prima dell'opera della natura, che » a debito tempo triti e sottigli i fluidi, e

---

(1) Vedi Andrea Pasta. *Diss. sopra i mestrui*, § 48. seg.
(2) Op. cit. §. 51. seg.

» insiememente apra e dilati e prolunghi i
» canali dell'utero. E allora avviene, almeno
» al più delle donne, che le mammelle pizzi-
» chino, che dolga il capo, i lombi, il pet-
» tignone, e che si muova il vomito di pi-
» tuita e di bile. E allora altresì potrai, se
» ne hai vaghezza, benchè sia meglio il ri-
» tenertene, non già con forti e poderose, ma
» con blande e gentili bevanducce, coadiu-
» var la natura all'espulsione de' mestrui.

» Ma se non torna bene provocar i me-
» si in donne sane, innanzi che la natura dia
» segno di volernegli escludere; e se pur al-
» lora è meglio lasciar sola la natura nell'o-
» perare, quando non abbia troppo ad al-
» lungare il loro uscimento; resteremo noi an-
» cora di sovvenire a quelle assaissime don-
» ne, le quali o innanzi al flusso de' me-
» strui, o nell'attual corso loro, o verso il
» fine del medesimo crucciosamente trava-
» gliano?.....

» Io non oso affermare che i mali che
» nascono al muoversi de' mestrui, e che
» spariscono poichè e' son mossi, o poco ap-
» presso, si abbiano a curare, o no; dirò
» solamente che io sono solito di curargli, ma
» non mica co' rimedj cavati dagli alberelli
» degli speziali, nè tratti dal famoso fonte
» della cirusía, se non in caso che essi mali

» fossero intollerabili e spietatissimi. Per veri-
» tà in gioventù pativa pur io il mal pruri-
» to di prescriver rimedj; ed affoltava le sem-
» plici donne con oppiati, con tinture e bol-
» liture amare, con pillole di varie maniere,
» con estratti, con polveri, con sali, con ba-
» gni, con fomenti, con suffumigi, con ca-
» vate di sangue, con fregagioni, con cop-
» pette, con serviziali (1), e simili altri prov-
» vedimenti; ma poi in età avanzato ho cam-
» biato metodo di medicare, consistendo la
» nuova medicatura nell'esortare le donne do-
» cili a sostenere per poco tempo un male,

(1) *I cristieri*, scrive il Redi, lett. tom. 4. pag. m. 308. *non apportan mai danno nè alla vita, nè alla sanità, ancorchè si errasse nel pigliarne di soverchio*; e gli consiglia, consult. tom. 6. pag. 188. *in que' giorni, ne' quali si risvegliano i dolori nel ventre a cagione del moto de' fiori mestruali* » Ma io, segue il Pasta l. cit. per gli effetti ho
» più e più fiate trovato perniciosissimo l'uso de' cristieri
» quantunque semplici semplicissimi in certe donne, che
» patiscono di convulsioni, e di altri isterici e ipocondria-
» ci malori. E in assai di costoro e dentro e fuora del
» tempo de' mestrui ho scorto sovente dannoso l'uso de' fo-
» menti, de' bagni, de' suffumigi, delle coppette: sì han-
» no cotali donne le fibre sdegnose e di squisito senso do-
» tate, e sì suscettibili di contrazioni e di movimenti con-
» trarj all'espulsione de' mestrui. Ho veduto più volte gli
» oppiati o non calmare i dolori, ed altri accidenti cagio-
» nati dal moto de' mestrui, o calmargli con indurre af-
» fezioni capitali, e sì difficoltare vie più il passaggio de'
» mestrui medesimi ».

» che per solo uffizio di natura perfettamen-
» te guarisce; e a voler credere che i rime-
» dj d'ordinario poco vagliono ad ammortire
» così fatti accidenti, e talvolta assai per fra-
» stornar l'opere della natura intenta all'ap-
» prestamento de' mestrui; e nel compiacere
» alle indocili e di pauroso timor piene, or-
» dinando, solamente loro esterni blandissimi
» aiuti, o internamente cose che abbiano ben-
» sì il nome di rimedj, ma non già l'ener-
» gía e l'operazione »

I Mali degli *Adulti* e dei *Vecchi* sono varj, e sono scambievoli tra queste due età, malgrado che Ippocrate (1) approprii a ciascheduna i suoi. Di molti di questi caderà in seguito l'esame: or basti accennare, che i mali dei vecchi meritano maggior prudenza e moderazione dalla parte del medico, che in ogni altra età. Perocchè la sfinita macchina loro non deve saper tollerare i soverchi sforzi della medicina operatrice. Se sono eglino attaccati da lievi indisposizioni; coll'adeguato governo e ne' cibi, e nelle bevande, e ne' vestiti, e nell'ambiente dell'aria, facilmente le sostengono e le superano. Se sono presi da

(1) Ved. *Sect.* III. *Aph.* 24. seg.

gravi malattie, e tra l'altre da quelle, che secondo Ippocrate (1) sono a' vecchi più famigliari; non può negarsi, che poco o nulla ci resti da adoprarsi ne' regni della materia medica, e ne' fonti della chirurgía.

Se sappiamo per prova, che (2) le *Raucedini*, e le *Distillazioni*, e le *Infreddature*, e le *Tossi* ammettono difficilmente ne' longevi la concozione, o sia la maturità ed il pronto dissipamento dell'umore separato in troppa copia nella membrana pituitaria, tracheale, e polmonare, e quivi intralciato e stagnante (non già di quell'umore che credevasi anticamente separato, e proveniente dal cerebro, e che, come dice Cocchi (3), tuttavia non cessa di credersi tale da quei medici, che per loro sventura dagli antichi non prendono se non gli errori); perchè ridurremo noi tali vecchi alla purgagione del corpo cogl' idragoghi, al sudore coi sudorifici, alle tenuissime diete, alle soperchie bevute, dicendosi che così vuol la pratica, quand'anzi ella doverebbe inculcare di attendersi il congruo tempo della detta concozione?

(1) *Sect.* cit. *Aph.* 31.

(2) *Raucedines & gravedines in valde senibus coctionem non admittunt*. Hipp. *Sect.* II. *Aph.* 40.

(3) *Bagni di Pisa*, cap. IV. pag. 189.

Coi suddetti metodi viensi ad infralire il loro stomaco, ed a smungere dalle loro viscere quel poco di buon sugo radicale, donde depende la loro scarsa vegetazione, e sì a ritardare la medesima maturazione. Altronde sappiamo, che scelti alimenti, stanze opportune, disoccupazione, e tali altre convenienze di vivere, sono pur meglio adattate alla costituzione ed alle morbose noie di questi indisposti, e assai meglio li fiancheggiano ed avvalorano, infinchè giungano a stagione più propria e più sicura per isbarazzarsi da tali intasamenti catarrali e flussionarj.

Li *Guai d'orina*, consistenti per lo più nello stillicidio e nello stento in renderla, o nell'ardore, o nella scarsezza, o nel profluvio, sono altri compagni frequentissimi della vecchiaia. Suoi compagni son pure i *Dolori articolari*, le *Vertigini*, le *Veglie*, la *Sordità*, la *Fievolezza della vista*, i *Reumatismi*, la *Perdita del moto* e il *Tremore* alle gambe, e molti altri incomodi. Posciachè questi col consenso dei Pratici non sono curabili (almeno nella maggior parte) si lascino per lo meno suscettibili di quelle spontanee moderazioni, e di quelle dolcissime calme, che la medicina agente non può dare, e che dalla sola quiete, e da una vita cui sieno donati i più possibili agi, si possono sperare. E giac-

chè è malanno la stessa età della canizie, s' adoperi il Professore più tosto a procurarle dei mezzi d'avere il buon governo, che delle superflue e dispendiose medicine: con queste si arrischia, direi, di abbreviare la vita de' miseri attempati, mentre con l'altro, se non la si prolunghi, almanco non se la infastidisce e tormenta inutilmente.

§. 2.

Mali degli Stati di Vita.

L'uomo corre in vivendo certi parziali *Stati di Vita*, nei quali, sien eglino indispensabili sien voluti ed eletti, vi sono degl'inciampi da doversi ammalare. Lo stato del celibato, il matrimoniale, il monastico, il militare, il letterario, e simili, portano seco una tal maniera di vivere, che talvolta può cagionare delle malattie, le quali o sono affatto particolari di tali *Stati*, o ne sono elleno occasionate e fomentate. Chi è istrutto delle storie di così fatte varie condizioni di vita, deve essere persuaso di una simile asserzione: gli Scrittori de' mali degli Artefici (1), dei

(1) Vedi i celeberrimi Ramazzini, Tissot, Pujati, Lignac, Buchan, ed altri.

Letterati, dei Sedentarj, degli Ecclesiastici, dei Coniugati, ne fanno un' ampia testimonianza. Sebbene, ogni uomo non è egli obbligato ad un certo stato di vita in qualunque grado se lo consideri? Lo è il medico. lo è l'avvocato, lo è il ricco, lo è l'ozioso ec.. Dunque ogni uomo può aver suoi mali a norma dell'esser suo, e della maniera che conduce sua vita.

Or questi mali non conosceranno miglior medicina di quella del sottentrare da uno ad un altro stato, o sia del cambiamento e riformagione del primo. Egli è certo che l'*Isterismo*, la *Convulsione epilettica*, lo *Scolorimento* d'una Pulzella sogliono sgombrare al comparir d' imene. Nella Donna incinta i *Vomiti*, l'*Edema*, i *Pravi appetiti*, l'*Angustia del respirare* ed altri, cedono al dar alla luce il suo feto, o poco appresso. Lo Scientifico, il Filosofo si trova meglio de' suoi *Vapori*, delle sue *Indigestioni*, de' suoi *Flati ipocondriaci*, delle sue *Febbri lente*, qualora si getti ad un ozio totale di mente, a piacevoli diporti, e a cose che divertano, ma che non impegnino il pensiero. Il Villan duro esposto a compassionevoli fatiche, donde le *Artritidi*, il *Dimagramento*, gli *Sbocchi sanguigni* ec. facilmente risana, e quasi rinasce, se può ottenere d'essere scioperato e provveduto del bisognevole.

Non avrebbe fine l'esame delle sfere tutte degli stati di vita, che sono innumerabili. Ma ognuno le scorra col pensiero, e conchiuda, se fia possibile che la polifarmacía, o sia la moltiplicità delle medicature, convenga ne' mali generati da ragioni intrinseche alla propria condizione e stato; o più tosto il cessare della consuetudine, e l'intraprendere un nuovo metodo di vivere, o per lo meno il modificare il già intrapreso.

Ben è vero, che in qualunque stato insorgono de' mali, che il solo mutar di stato non può fugare; ma riflettasi alla massima parte delle croniche infermità, a molte altre di non grave rilievo ma tuttavia fastidiose e caparbie, ad altre che sono recidivanti di tratto in tratto, lusingando con intervalli infedeli e ritornando con prodigiosa ostinazione; e vedrassi, che la sola medica officina non vale ad estirparle se non è avvalorata da un passaggio dell'ordinario modo di vivere ad un altro, che riesca nuovo e accompagnato da leggi differenti dell'usato. Dunque può chiamarsi spontanea guarigione di malattía, indipendentemente da medicina, quella che non il Medico curante, ma la variazione del sistema di vita suol curare.

§. 3.

Mali di Stagione.

Ippocrate (1) conobbe pure quanto influiscano le Stagioni sui corpi umani, e come sieno capaci di produrre delle malattie. E tanto più o meno son'elleno capaci, quanto più o meno sono attive giusta la loro temperatura, e la maggior o minor resistenza degli uomini. Coll' inverno corrono le *Infreddature*, le *Tossi*, i *Reumi*, le *Asime*, ec. colla primavera i mali *Acuti di petto*, le *Febbri inflammatorie ec.* colla state le *Coliche*, le *Diarree*, le *Dissenterie*, le *Febbri intermittenti*. ec. coll'autunno le *Lunghe Febbri*, le *Idropisie*, i mali *Cronici*, ec.

Posta una tal'osservazione, che a tutti è nota, non è quasi da maravigliarsi se la più parte delle malattie, massime delle lunghe e tarde, che assalgon colla stagione, sia indomita dall'arte nostra. In fatti veggiamo che alcune di esse sono così collegate colla stagione, che solo al dar volta di questa sono solite dileguare. Come certe *Febbri autunnali*, di quelle che mostrano d'esser periodiche e non sono obbedienti alla Chinachina, e ces-

(1) *Sect.* III. *Aph.* 1. 2. 3. e seg. non che in altri Scritti.

sano solamente all'approssimarsi del freddo invernale; Certe *Affezioni ipocondriache* e certi *Acciacchi nervosi*, che sorprendon d'inverno, e danno pace soltanto allorchè si avanzi nel caldo de' susseguenti tempi; Certi *Reumatismi*, e certe *Artritidi*, e *Dolori gottosi*, e *Affetti catarrosi*, che vengono e vanno al venire e passare o di questa o di quella stagione. Contro i quali e contro molti altri di simil sorta, vedesi chiaro che ciò che non fa l'aspettazione (1), non lo fa nemmeno la galenica manopra.

E questa aspettazione tanto più poi si rende necessaria se vi abbian de' mali, per curar i quali non il corrente, ma uno dei consecutivi tempi convenga; come, per esempio, allorchè si tratti di curare co' freschi vegetabili, con onzioni mercuriali, con bagni, con acque minerali, e simili, i quali provvedimenti hanno le loro proprie stagioni per essere o portatrici di essi, o più comode, o più clementi ed uniformi, o più cooperatrici alle congrue medicature (2).

---

(1) *Sanationem a constitutionis mutatione potius expectare, quam ægrum inutili medicamentorum farragine fatigare juvat*. Come ben disse il cit. Jaubert. ivi pag. 14.

(2) *Huc referri quoque possent morbi, quorum curatio clementiori tempestate indiget, ut bene succedat, si enim tempestate rigidiori curentur, vel incertos vel noxios effectus re-*

§. 4.

Mali Endemici.

Sarebbe importante argomento delle cel. Accademie moderne, che versan oggi cotanto sulle qualità de' climi, sulle metereologíe parziali, sulle infermità congenite di certe provincie e di certi soggiorni, la presente ricerca, se ne' *mali* detti *Endemici* sia più spediente il cercar di riformare la fisica mala indole di una provincia o di una contrada, ovvero il cercar medicine capaci di far fronte ai malori dell'endemía. Io porto opinione, che dovrebbesi inclinare alla prima, vale a dire ad indagare i mezzi della detta riforma, come cagione primaria ed evidente, di quello sia alla seconda, cioè a ritrovar medicamenti contro de' mali, i quali sono finalmente effetti di una cagione che sempre esiste. E

---

media quandoque egerunt. Sic luis venereæ curationem, quando in mora periculum non est, ad vernam vel autumnalem tempestatem prudens Medicus differet; hyeme enim metuendum ne humores remediis mercurialibus attenuati, & ob imminutam ea tempestate insensibilem transpirationem in corpore retenti una cum mercurialibus particulis novas strages inferant; æstatis vero calore corporis vires debilitante, humorumque dissolutioni favente, ne mercurius insuper irritando, humores commovendo, & illorum ulterius dissolutionem promovendo, morbos acutos graves excitet, metus quoque subest. Lo stesso, ibid.

porto poi opinione, che siccome una tal riforma sia per lo più malagevole, e fors'anche impossibile, perchè il cangiar l'aria ad una regione, il dar corso all'acque, l'estinguer paludi, e il toglier altri inconvenienti che si considerano ordinariamente per le cause morbose vernacule, sono o difficilissimi o ineseguibili; cosí dovrebbesi rivolgere ogni mira a fare, che gl'infelici abitatori di luoghi sospetti e malefici si procurasser più tosto mutazione di stanza, fuga dall'ambiente infetto, viaggi, e climi diversi. Quindi io veggio, che i degni Scrittori de' *mali Endemici* vanno alla fin fine a collimare a questo principio: sicchè quelle *Disenterie*, quelle *Febbri maligne*, quelle *Febbri* o *ettiche*, o *intermittenti*, o *remittenti*, proprie talvolta or di questo, or di quel distretto, cui non valsero a distruggere i mille metodi saviamente inventati dagli attuali Medici, cedettero finalmente agli accennati cambiamenti. I ch. Pringle (1), e Grant (2), con varj altri dopo Ippocrate, che

(1) *Observ. sur le maladies des Armées dans les camps, & dans les Garnis.* tom. 1. part. 2. chap. 2. 3. 4. e seg.

(2) *Recherches sur le Fievr.* in cui nel tom. 1. riferisce la seg. osserv. *Je pensois en. 1749. que je pourrois guerir les fievres les plus inveterées par des vomitifs, le sel ammoniac, les fleurs de camomille, & le petit lait de chévre. Il passa alors dans les pays oú j'etois fixé, un grand*

in molti de' suoi libri ne discorre, ce ne danno sufficienti prove di una sì utile osservazione.

Per esempio, non veggiamo i Nocchieri attaccati da principj scorbutici, contratti in sul mare, insensibilmente liberarsene di mano in mano che scesi a terra vivano de' nuovi cibi, di nuove acque, e di nuov'aria, e di quegli esercizj corporali che in navigando non avevano? Non veggiamo giugnere alla città que' Mendici, che concentrati nell'orride valli a pascersi di vitto ferale, e ad abitare tra cenci, s'infettano fra di loro di malanni schifosi erpetici e scorbutici, e quì dalla pietà soccorsi di cibo, e di nettezza, e di qualche agio, a poco a poco rinascere alla alacrità, ed alla salute? Lo Spedale ci porge de' giornalieri esempj, dove ricovratisi tali ammalati,

nombre d'Invalides congediés de la brigade Ecossoise, au service de la Hollande, & qui la plûpart avoient passé pour incurables dans ce pays là, apres l'essai de tous les remedes. Je les guéris tous radicalement en peu de tems. J'emportai mon Journal avec moi dans l'Ost-Frise, j'y attendois les mêmes succés, mais trois mois me prouverent que ces pauvres soldats avoient été guéris plûtot par le climat, que par mes remedes. A quest'ottima e sincera relazione soggiunge il cit. Jaubert: *Hæc observatio mihi digna visa est quæ annotaretur, tum quia confirmat id quod superius diximus, tum maxime quia medicos cautiores reddere potest, ne semper morborum sanationis honorem in sua remedia refundant, qui sæpe naturæ, vel tempori, vel aliis circumstantiis debetur.*

col solo novello più proprio alimento, e colla più umana maniera di esistere, riacquistano perfettamente la sanità da' loro brutti malori, presi là dove ebber la patria e quasi in breve la loro tomba, se providamente di là non erano staccati.

§. 5.

Mali Ipocondriaci, Isterici, Convulsivi.

La famosa classe di questi mali ha sempre interessato quasi sopra ogni altra, i medici filosofi, e sempre è restata, si può dire, involta nelle tenebre e nella varietà dei sistemi. Or s'accusa l'animo come promotore di simili mali, ed ora il corpo. Si vede, che l'iracondia, o il timore, o la tristezza, o altre passioni dell'animo, risveglian degli sconcerti allo stomaco, agl'ipocondrj, alla testa e ad altre parti, con gonfiamenti, con angustie, con flati, con rutti, con indigestioni, con vomiti, con iscioglimenti, con vertigini, con convulsioni e parziali e universali; e s'attribuiscono questi fenomeni al commerzio trallo spirito e la materia; si comenta e si spiega in molte guise siffatto rapporto, e si continua ad ignorarne e l'essenza e le leggi e le condizioni. Il simile si deve dire de' mali meramente fisici e materiali del corpo, i quali

talmente affettano ed impegnano l'animo, che chi li soffre diviene perturbato, afflitto, pauroso, incollorito, inconsolabile, e incapace di risorgimento, e quindi quasi ammalato di un altro male insieme, cioè dell'animo circondato ed oppresso da torte idee.

E perchè, dice il Cocchi (1), tra tutti i mali cronici, a cui l'uomo è soggetto, niuno ve n' è più durevole di questo, nè più fecondo di sintomi ed altri mali subalterni, nè più mescolato d'intervalli di mediocre salute, non è maraviglia s'ei sia forse il meno inteso e il più negletto di tutti, e il più turbato da inopportuni ed incongrui medicamenti, essendo rarissima la combinazione d'un docile e costante infermo di questo male, che non disperi e non si abbandoni alla perniciosa credulità, e di un dotto medico che ne conosca e ne spieghi la natura, e per inveterata perizia sappia, che molti più sono gl' istrumenti dell'arte, che nuocono all'*Ipocondria*, che quei che giovano, e che particolarmente l'accrescono l'evacuazioni, e gl' incitamenti spiritosi se non siano ben moderati e remoti.

E come le femmine, oltre all'analogia di

(1) *Bagni di Pisa*, Cap. IV. pag. 219.

tutte l'altre viscere interne, hanno di più del corpo virile, l'utero di struttura sensibilissimo, e pel mezzo de' molti nervi, ond'è tessuto, comunicante con molte altre parti; quindi è, al dire del suddetto Cocchi, che elle si trovano molto più esposte agl'insulti ipocondriaci, apparenti in sembianza di gonfiamento o contrazione spasmodica, onde sono i globi dell'esofago, che comprimono per di dietro il condotto dell'aria e così diminuiscono la respirazione con soffocante angustia, ed onde gli avvolgimenti intestinali che han dato luogo al falso supposto della mobilità ed ascensione dell'utero che è saldamente fermo e collegato, ed onde finalmente le vellicazioni dei nervi per cui vengono le *Convulsioni*, cioè i movimenti violenti e involontarj de' muscoli con contrazioni e contorsioni e stiramenti delle parti, e la varia alterazione della facoltà movente e pensante, che si manifesta nel troppo facile irritamento, e nella propensione al pianto ed al riso, e nella troppo debole resistenza agli affetti e alle passioni contro l'esigenza della ragione. Tutti i quali fenomeni, benchè sieno più frequenti ad osservarsi nei corpi femminili di fabbrica più cedente e dilicata che non sono quelli dei maschi, pur non ostante si riscontrano anco negli uomini ipocondriaci, per cui resta oggigiorno abolita

tra i medici più accorti la falsa denominazione ed ipotesi del male *Isterico* o *Uterino*, che altro non è che il quì descritto *Ipocondriaco* (1).

Or che dirassi de' metodi medicinali antipocondriaci, e anticonvulsorj proposti da gravi Autori, e desideratissimi dai miseri pazienti, i quali poi finalmente hanno d'ordinario la disgrazia di non restar sollevati nè da quegli che tendono a refrigerare, nè da quei che riscaldano e corroborano, nè da que' che votano o raddolciscono, o elettrizzano, o sopiscono, o altrimenti operano? Tali metodi, comunque si pigli la cagione morbosa, si veggono per lo più diretti a combattere un supposto umore, che dia origine o che concorra a tali affezioni; e perciò, come che sia un ente d'immaginazione, resiste il malanno ad ogni anche forzoso medicame. Non così la pensavano i Pitagorici, i quali, come scrive A. Pasta (2) » nel curare i mali non l'ave-» vano cogli umori così sempre, come l'eb-» bero i Medici Greci, e come l'hanno pur

(1) Come stabilirono, tra gli altri, anche Carlo Pisone, Sennert, Hygmor, Willis, Chesnau, Sidenam, Sthal, Pomme, Lorry, Whytt. de' quali vedi o in varj trattati, o gli estratti riportati nell'opera di quest'ultimo intitolata, *Les vapeurs* ec. tom. 2.

(2) *Voci, maniere di dire* ec. tom. 1. art. *Musica*.

» oggi alcuni loro troppo giurati seguaci: ma
» distinguendo i primi quelle malattíe che han-
» no bisogno di evacuazioni, e di alterazio-
» ni di umori da quelle che non hanno un
» tal bisogno, adoperavano per la cura del-
» le non bisognose certi aiuti, che non es-
» sendo pillole, o sciloppi, o medicine, o
» salassi, nè altro di relativo all'umorale ca-
» gione del male, erano dai men sottili Fi-
» losofanti, che ne ignoravano il valore, ri-
» putate magiche operazioni, come racconta
» M. de la Mothe le Vayer tom. 5. *de la*
» *Vertu des Payens*, o per lo meno prati-
» che del tutto vane e ridicole.

» I detti aiuti erano precisamente di-
» retti da que' sublimi Filosofi a muover l'a-
» nimo dell'ammalato in maniera da pronta-
» mente liberarlo dalla malattía; e la musica
» entrava nel numero di questi. Perocchè col-
» la varietà, e moltiplicità de' tuoni irritan-
» do i nervi dell'udito, e quinci le fibre del
» comune sensorio, desta nell'animo dell'am-
» malato varie maniere di affetti, intanto che
» le parti irritate, e quelle che lor corri-
» spondono, ripiglian talora in virtù dello
» stimolo il pristino tuono, e quell'ordine de'
» loro minimi componenti, che è necessario allo
» scioglimento di un male che nasce da sconcerto
» de' nervi, e de' detti componenti lor mini-
» mi ».

Cotanto fa la musica (1) nelle indisposizioni nervose, e in conseguenza nell'*Ipocondria*! ma niente meno suol operare il discreto vitto, il dolce obblìo delle sollecitudini, la filosofica pazienza, il dispregio del male e delle medicine, e soprattutto l'esercizio del corpo, a segno che molti ipocondriaci guariscon per esso. E il guarir che fanno dee ascriversi al solo e mero vantaggio che si ritrae dal moto meccanico del corpo, e da un certo svagamento della mente dai tristi ricordi degli abituali malanni; sia il moto fatto a piedi, sia a cavallo, sia in calesso, sia in lettiga, sia in carrozza; massimamente poi, e più prontamenre, quando in facendo moto si ascolti l'inglese Ippocrate Sidenami, che insegna agl'ipocondriaci il viaggiar con profitto (2): Insegnamento più esteso ed inculcato da A. Pasta ove disse (3) » per viag-
» giar con frutto chi è malato d'ipocondria,
» gli convien fingersi sano, anzi dee crede-
» re di essere perfettamente sano, onde niun
» cibo o bevanda, e niuna intemperie d'aria

---

(1) Senz'altri citarne basti leggere l'elegante recente *Discorso della forza della Musica nelle Passioni, nei Costumi, e nelle malattie* ec. dell'Erudito Sig. Gio. Francesco Zulatti, degnissimo Figlio del Cel. Sig. Angelo, stampato in Venezia nell'anno 1787.

(2) *Nullo sive ad cibos, sive potum, sive etiam aeris intemperiem respectu habito, sed ad instar itinerantis, omnia prout sors dederit, excipiantur.*

(3) Op. cit. tom. 2. art. *Straecchezza*.

» gli abbia a dover nuocere; e dee incontrar
» con coraggio checchesia, come i viandanti
» fanno e i giramondi. E però non dee te-
» mere, ma ridersi de' suoi flati, della stiti-
» chezza, de' capogiri, delle palpitazioni,
» delle vampe, e di simili altri ipocondriaci
» effetti, detestando fermamente ogni razza
» di pillole, di lattovarj, di polveri, di tin-
» ture, di estratti, tuttochè decorati da fedi
» autentiche di sperimentato valore.

» E poichè allontanandosi l'ipocondriaco
» dal luogo, dove la malattía il sorprese,
» viene quinci ad allontanarsi dalla cagione
» che la produsse, non dee perciò rammen-
» tare i passati morbifici oggetti, ma cacciar-
» gli dalla memoria, e procurare per quanto
» egli può di distruggerne ogni traccia; viag-
» giando coll'animo vacuo di cure e di sol-
» lecitudini, e tutto pronto a ricevere la gio-
» conda impressione di que' nuovi e varj og-
» getti, che di ora in ora, e di momento
» in momento gli si presentano per via de'
» sensi. Non occorre dunque sperar di gua-
» rire, col viaggiare a cavallo, del male ac-
» cennato, se si trascurano le suddette caute-
» le; come non ne guariscono alcuni de' no-
» stri Mercanti, che sebbene per più mesi in
» lontane contrade cavalchino, non viaggiano
» ad oggetto di godere e di ricrearsi, ma a

» solo fine d'interesse, in cui stando dì e
» notte immersi, vanno vie più fomentando la
» cagione del loro male ».

Ma i commiserandi ipocondriaci sentono i buoni dettami del medico e della ragione, e non si possono superare: ed è per ciò che l'ipocondria chiamossi l'obbrobrio e lo scandalo della medicina da chi sapea pur troppo, che per quanto si dica e si faccia, ella persiste, anzi tanto più persiste quanto più si operi. L'ammalato ogni momento vieppiù è guadagnato dalla credenza or ad uno, or ad altro rimedio, e s'immagina per sommo errore di giugnere per la via della medicina a risanarsi, o a starsene meglio, *e io soglio dire*, scriveva il Redi, *che in questo mondo non vi è il maggiore, ed il più terribile nemico del bene, che il voler star meglio* » Verità » soggiunse A. Pasta » che ben conosciuta dagl'Ipocondriaci, di uno de' quali
» qui parla l'Autore, basterebbe per se medesima o per guarirgli perfettamente, o per
» fargli vivere e più lungamente e con minor pena » (1).

---

(1) Op. cit. voce, *Bene*.

§. 6.
Mali Acuti.

I *Mali Acuti* pare che sieno conosciuti e divisi in varie spezie a norma della violenza e leggerezza loro, e a norma delle loro cagioni ed effetti. E siccome i gradi di questa violenza e leggerezza, e di queste cause ed effetti, si possono dire pressocchè innumerabili, così i *Mali Acuti* voglionsi da alcuni dividere in moltissimi, e dar loro diverse denominazioni. Noi qui ci atterremo alla regola generale dei *benigni*, e dei *veementi*. Quegli che non sono congiunti a sintomi gravi e minacciosi, o a qualche particolare insigne infiammazione o esterna, o interna, si tengono per lievi e benigni e anco salutari.

Tra questi ne piace annoverare le febbri *Orarie*, dal volgo dette accidentali, le *Effemere*, e le *Continue* facili senza grandi accidenti. Le Orarie o accidentali succedono ad un subito terrore, ad un moto d'ira o di altra passione, alla crapula, al violento esercizio ec. e tali febbri sono passaggere, e ad ore dileguano. A queste sono consimili le Effemere, o diarie che si dicano; e in uno o due giorni da per se stesse si consumano. Le Continue facili terminano per lo più dentro il corso di due settimane. In così fatte Febbri la continua spe-

rienza concorre con Cocchi (1) ad assicurare » che non v'è bisogno d'altro, che d'un » sapiente Medico che le conosca, e che sappia persuadere l'infermo al riposo ed all'astinenza da ogni cibo, ed al solo uso della bevanda d'acqua pura e talora condita » con qualche grato sugo acido vegetabile, e » che colla sua presenza e autorità lo liberi » dai medici insipienti, che colla loro timidità e inopportuna diligenza empiono il mondo di dubbiezza e di terrore, e di medicamenti inutili e pericolosi ».

Lo stesso direi di quell'altra razza di febbri, che *Continue-remittenti* s'appellano, le quali non abbandonano mai l'ammalato, ma che in certe ore declinano e in altre esacerbano, con una corrispondente diminuzione ed aumento di accidenti, i quali per altro essendo miti e di poco rilievo vanno a poco a poco indebolendosi finchè cessino colla stessa febbre, dopo la triturazione e il ricomponimento promosso dalle accresciute battute de' solidi, continuate tali necessariamente in chi per due e in chi per tre settimane all'incirca.

Lo stesso pure in tale occasione volentieri affermarei circa la buona qualità di alcu-

(1) *B. di Pisa*, cap. IV. p. 149.

ne *Febbri periodiche*, *Terzane ſquiſite*, vincibili dalle sole forze vitali avvalorate dallo stesso straordinario moto febbrile, nelle quali il non agire pare raccomandato dal noto assioma ippocratico (1); donde si può conchiudere che la febbre molte volte è rimedio a sestessa, quando non venga disturbato il suo naturale andamento sia dal niun rispetto alla medesima, sia dalle precipitate intempestive medicazioni.

Di più, nell' incontro di aver a parlare delle febbri periodiche, mi apro l'adito a far osservare, che in quelle *periodiche* non molto discrete, e non cedenti alla scioperaggine ed al governo, e anzi bisognose dello *ſpecifico della Chinachina*, non sia molto plausibile il metter mano a' rimedj, sì avanti l'uso dello stesso specifico, sì nel tempo che se lo pratichi, sì dappoi. Tra di noi certamente si trova che i salassi, e i validi purganti, e gli emetici ne' casi di tali febbri ad altro non servono che ad affliggere ed a spossare inutilmente l' infermo; e che in vece la Scorza Peruviana somministrata a luogo e a tempo,

(1) *Tertiana exquiſita ſeptenis circuitibus, quod longiſſimum eſt, judicatur.* Sect. IV. Aph. 59. Cessa codesta febbre spontaneamente anche più presto, e talora più tardi, semprecchè, come dice Mercuriale, *nec ab agro, nec a medico, nec ab adſtantibus error committatur ullus, exquiſitaque naturam febris ſervet.*

e in dose proporzionata al bisogno, basta per isvellerle, e compierne la cura. Il preparare il corpo, come il volgo vuole, colle purgazioni e colle cavate del sangue, avanti di dar la Chinachina, è lo stesso che dire, che debbasi pure esso corpo preparare avanti la presa di ogni altra medicina, e sì andare all' infinito co' simili premessi preparativi, i quali finalmente piuttostochè preparare gli umori e le vie, o sia i canali, per li quali essi umori hanno a scorrere, gli mettono a soqquadro, e gli rendono inabili, o per lo meno alterati nel sostenere i principali aiuti. Oltrecchè non bene si capisce la ragione, perchè avanti la pratica della China debbasi l'uomo cavarsi sangue, evacuarsi e purgarsi, toccandosi con mano che simile metodo è inutile e forse dannoso, perchè que' che non si purgano e non si preparano, e che passano a dirittura allo specifico antifebbrile, guariscono bene egualmente; e vedesi sensibilmente, che nessun farmaco è più potente del medesimo specifico a digerire e ad attenuare i malvagi sughi, a procurarne la giusta mescolanza, ad estrarne dal corpo se occorre, e a rimettere nel loro equo tuono le parti solide, nel che consiste la perfetta guariggione. Si direbbe, come per altro incontro disse il Cocchi (1),

(1) *B. di Pisa*, cap. VI. pag. 390.

che l'accennato metodo de' preparanti sia proprio della passata età, nella quale non era ancora la medicina ripulita, come ella è al presente, dalle sordide medicature. E si direbbe ancora che il timore, che la Chinachina in un corpo non votato e non sanguificato o non operi efficacemente, o si arresti in esso corpo, o concorra essa pure ad accrescere co' rei umori la raccolta e l'apparato morboso e la putrescenza e il meteorismo, sia un timore a cui troppo repugna la cognizione delle forze del corpo vivo, e l'osservazione cotidiana in contrario, che si ha d'un tale maraviglioso antidoto.

Similmente non s' intende il perchè si credano necessarj i remedj evacuanti tanto nel tempo che pigliasi la China, quanto dopo di averla usata. Questa moda è quella che da occasione all' inobbedienza del male, o almeno al facile di lui ritorno, come valorosamente rinfacciava a' trapassati medici A. Pasta (1) con queste parole: » Il pronto ritorno dell' » intermittenti terzane era da ascriversi non » tanto alla troppo picciol dose di chinachi- » na, che usavano i medici dello scaduto » prossimo secolo nel cominciamento e nel

(1) *Voci. Man. di dire* ec. Voce *Chinachina*.

» proseguimento della cura, quanto alla pur-
» gazione del corpo, che coll' Ettmullero ri-
» putavasi necessaria dopo l'uso del febbrifu-
» go. Oggi che non si paventa la quantità
» della chinachina, nè si credono necessarj,
» generalmente parlando, i rimedj evacuati-
» vi, nè nel tempo che si somministra la chi-
» nachina, nè dopo d'essersi praticata; le
» terzane non sogliono appresso di noi sì di
» leggieri ritornare, o indugiano assai tempo,
» e ritornando, sovente cessano per se medesi-
» me, senza l'aiuto di nuovo febbrifugo ».

Restituendoci al discorso de' *Mali* propriamente *Acuti*, se veggiamo che al medico si vieta alla loro comparsa il purgare e l'alterare quando non vi abbia turgenza di umori (1), per la stessa ragione gli si può vietar il porci mano eziandío nella continuazione de' medesimi, quando la detta turgenza non compaia. Dicesi che gli umori si mettano in turgenza e in rigonfiamento, non se qua e là sfrenatamente essi si gettino eccitandovi dell'urto e del dolore, come avvertì il Pasta (2), nel qual caso il purgare e 'l muovere è contrario ed infesto; ma bensí allorchè

(1) Ippocr. *Sect. 1. Aph. 22.*
(2) Nelle note al cit. Aforismo.

si determinino e si raccolgano alle prime vie, ed esigano d'essere evacuati mettendo nell'infermo dell'inquietudine verso al basso ventre, per cui da se medesimo ordinariamente inclina al purgante, e lo dimanda. E perciò sì bene eran cauti gli Antichi nel dar de' medicamenti solventi avanti la quinta, che aspettavano, che il ventre mormoreggiando quasi gli invitasse (1). Ora in pratica incontriamo più volte di quelle *Febbri acute*, nelle quali non si manifesta questa turgenza e questo ribollimento de' fluidi e bianchi e rossi nè da principio nè in progresso, procedendo elleno con una forza corrispondente al bisogno in maniera, che sarebbe un rovesciare il retto proceder del male se si venisse con l'arte ad insinuarvi delle nuove materie o sottraenti, o impellenti, o immutanti. E però in cotali febbri il saggio ministro della natura si fa un dovere di restar semplice spettatore, come quello che per iterate sperienze sa, che simili febbri spontaneamente e in breve tempo hanno il costume di terminare in sanità, consumato che esse abbiano il loro natural periodo, colla sola quiete, e colla tenuità di cibo, e colla copiosa bevanda d'acqua.

(3) Hippocr. Lib. *de rat. vict. acut.* num. 50.

L'immortal Cocchi teneva ferma in cuore una tanta verità, e il concetto suo al metodo indicato era in un modo, che in più luoghi degli aurei suoi scritti il propone e il raccomanda, e sopra tutto esalta il bere dell' acqua come universale medicina, dicendo: (1) = Tante sono l'esperienze dei salutevoli effetti della bevanda dell'acqua pura sopra qualunque altro rimedio in ogni *febbre* e in ogni *male acuto*, o calda o tiepida o fredda, o anco diacçiata, o sola o talora mescolata con qualche sugo innocente e grato, che può a gran ragione gloriarsi la nostra età d'avere al fine scoperta la sicurezza d'una medicina sì generale sì comoda e sì gioconda, intorno alla quale s'osservano dubbiosi e parchi gli antichi, che nell'arte erano più nuovi di noi e di molti fatti meno informati. Il che par che ci debba rendere scusabile il primo maestro Ippocrate ov'ei si mostra nella cura dei mali acuti forse dell'acqua troppo timido amico, benchè altrove chiaramente dimostri avere avuto quel medesimo pensiero nella cura delle febbri continue, che oggigiorno prevale appresso i medici più illuminati e più sinceri, e che noi abbiamo particolarmente coll'espe-

(1) Op. cit. Cap. IV. pag. 150. seg.

rienza molte volte trovato sommamente salutare, cioè come portano le sue precise parole, *Quando la ſebbre è continua non dare alcuna medicina nè dare da mangiare nè da ſorbire, ma ſervirſi della bevanda d'acqua e non di vino, ma di qualche meſcolanza agra dolce* =

Se li soprammentovati *Mali Acuti*, benigni in se stessi, sono spontaneamente sanabili, dalla sola natura guaribili, dal meno si puote conghietturare alle volte il più, e si possono perciò considerar tali anco molti altri *Acuti* non sì blandi e piacevoli, ma veementi e dubbiosi, e prodotti eziandío o accompagnati da qualche infiammazione sia interna, sia esterna, onde son detti *inflammatorj*. Tali, per esempio sono alcune *Febbri ardenti* impetuose e maligne, alcune *Pleurisie* e *Polmonie*, alcune *Frenitidi*, il *Vaiuolo*, ed altre malattie *eſantematiche*, *petecchiali*, *porporacee*, *miliari*. A medici provetti non dee riuscir nuova una tal proposizione, come quegli che sanno, che se v'ha male, in cui l'azione medica abbia il minor luogo, è appunto l'acuto, anche di carattere violento e pericoloso, il quale certamente, ad onta di ogni cura, suol correre i varj suoi gradi di avanzamento, e suol terminare o in bene, o in male, più per l'intima sua essenza, che per l'assistenza operante prestata.

A buon conto dannosi certe circostanze principalmente negli *Acuti*, in cui è massima generale il gettar l'ammalato in braccio alla natura, di quel che assalirlo con medicine: come allorchè il male è sì implicato ed oscuro (1) che non lascia al professore da intravvedere a qual partito s'abbia esso ad appigliare; o allorchè il suggetto infermo trovisi o gracilissimo e infievolito da non poter sostenere la molestia di verun artificioso riparo, od anche nemico giurato d'ogni rimedio da non ne voler giammai; o allorchè nello stesso tempo e nello stesso paese, e per consimili morbi, vi sieno costanti prove dell'inutilità o pregiudizio di tutte l'antecedenti possibili cure tentate; o allorchè la malattía proceda regolarmente a norma dell'indole sua, nel qual caso siccome l'esperto Pratico sa riconoscere la qualità e l'indispensabile corredo di alcuni acidenti, che sono compagni, direi necessarj della medesima malattía, così riconosce insieme il dovere di non arrestarli, e di non manomettere in una serie di occulti

(1) *Si obscurior morbi species nondum tibi cognita perspectaque penitus est, huic ne properes remedia adhibere, sed rem totam natura committito; natura enim proba ratione vivendi adjuta & innixa aut morbum profligabit; aut patefaciet*. Fernelio lib. *de method. medend.* lib. 1. cap. 3.

naturali conati, e di lodevoli resistenze, nel retto ordin de' quali consiste la futura risanazione (1).

Sarebbe troppo esteso discorso se ad una ad una delle precipue malattíe acute avessi a farne l'esame, onde ritrarne le conferme pratiche del nostro argomento. *Basti* riportarci alla *Polmonia* ed al *Vaiuolo*; quella tra noi più frequente e più fatale, e questo di tutti i mali che invadon l'esterno, il più feroce ed il più incerto. La *Polmonia*, che oggi mal si distingue dalla *Pleurisia*, dopo che l'anatomia ha chiaramente dimostrato, che la sede del malanno inflammatorio suol essere nel polmone e non nella pleura, come pensarono i Greci (2), esige meno faccende di quelle che il volgo suppone, e talora anche niune. Chi crede che il sangue s' imbarazzi e si soffermi ne' canali, ei crede a' salassi sull'idea di scemare un tal liquido, e sì accelerare con tal mezzo il suo corso, e per conseguenza impedire l'ulterior di lui stagnamento ne' vasi del petto; chi attribuisce la causa

(1) Vedi M. Planchon, *le Naturisme* §. 98. seg. laddove con profonda dottrina espone i molti mali acuti, e le molte circostanze, nelle quali la *medicina attiva* non è da usarsi, dovendo anzi necessariamente attenersi all' *aspettante*.

(2) Vedi A. Pasra. *Voci* ec. voce *Pleuritide*.

del male alla pletoría, alla ridondanza della bile e d'altri umori, va questi sottraendo in varie guise per distoglierli dalla volta del torace; chi s'immagina di ritirare dalla parte affetta i sughi arrestati e di tramandarli per la via del sudore, riempie il corpo di materie diaforetiche e sudorifiche, cioè di materie calde attuose e potenti; chi alla fine è partigiano degli assottiglianti, dei revellenti, dei derivativi, cerca a tutta possa co' spiriti e co' sali volatili, co' vessicatorj, con fomenti, con empiastri, e simili cose, di attenuare, richiamare, ed attrarre altrove i fluidi tanaci, ferventi, intralciati ne' bronchi e nei flosci canali polmonari, e quivi motori dei molti guai che veggionsi in simile malattía. Ma il saggio Clinico diffidando opportunamente dei suddetti sistemi e metodi curativi, e ammaestrato solo dall'esperienza si conduce altramente. Cava sangue all'ammalato di *Punta*, se dai polsi, non gonfi per l'espansione del sangue e per la vibrazione dei canali, suscitate dal moto febbrile e compagne indispensabili della febbre, ma gonfi per soverchia copia che chiegga d'essere diminuita; se dall'angustiato respiro e dalla tosse feroce e dallo stentato getto dello sputo, e se dalla fervida gioventù ne desume il bisogno (i quali indicanti segni non sempre vi hanno, benchè sempre per al-

cuni vi sia indistintamente praticato il salasso, sulla semplice presenza e sul semplice nome di *Punta*); e tralascia pure di seguire l'usanza se non ci vede il sensibile motivo. La cotenna che appaia in sul grumo del sangue tratto dalla vena, nè lo atterrisce, nè lo consiglia a giudicar viscido imbrogliato ed inclinante agli arresti il rimanente della massa sanguigna, e in conseguenza a passare a nuove missioni. La parte bianca o cotennosa del sangue è una di lui parte constitutiva, senza la quale non sarebbe sangue; e non è maraviglia che dal sangue tratto dal corpo vivo essa parte si separi e si congeli, e sia or dura, or molle, or abbondante, or scarsa; prima perchè specificamente è più lieve del restante, e in raffreddandosi ciascuna parte del sangue occupa il suo posto a norma della sua gravità; secondariamente perchè la varia sua consistenza è in ragione del più o meno siero, che si sia di là espresso e cacciato; e finalmente perchè la sua quantità può dipendere da molte estranee accidentalità. Li quali naturali fenomeni io m'ingegnai di sviluppare alla meglio in un'altra opericciuola recentemente (1) pubblicata. Cessa poi ogni maravi-

(1) *De Sanguine & de Sanguineis Concretionibus per*

glia, al considerarsi come molte volte si vegga la gelatina ne' sangui cavati da' sani, e molta e ferma e indivisibile; eppure eran quegli sani sanissimi, nè mostravano d'aver il sangue viscoso, appiccaticcio, moccioso, impuro, tendente al coagulo.

La circospezione nel cavar sangue ne' pleuritici è sì osservabile che mi è succeduto vedere in moltissimi incontri di una tal malattia, che (direi quasi) il toccar sangue era fatale. La universale credenza volgare, che in simili mali sempre ci voglia sangue, se mai determina i professori alle flebotomie senza alcun altro riguardo, che quello della moda, li determina le più volte per la peggio de' pazienti. La natura guarisce con delle operazioni, ed avacuazioni determinate ad un certo tempo, ed a certe maniere di crisi: un menomo sbaglio nel cavar sangue può alterare siffatta meccanica condotta, ed arrecare dei conseguenti disordini. Il sommo medico per non incorrere in simile sbaglio bilancia il tutto a dovere prima di tagliar la vena, e tanto meno la ritorna a tagliare, se dalle fatte missioni ne fosse per avventura nato discapito.

---

anatomen indagatis & pro causis morborum habitis, Quæstiones Medicæ, auctore Iosepho Pasta ec. Bergomi 1786. apud Locatellum.

Il medesimo ragionamento lo si adatti a tutti gli altri medici provvedimenti. Gli olj, i giulebbi, i lambitivi, e tali altri rilassanti ed espettoranti se voglionsi adoprare, avvertono pur saviamente taluni, che s'abbia cautela di non ismuovere per causa loro il corpo soverchiamente, e dar occasione al profluvio del ventre condannato a ragione da Ippocrate (1). E se vi ha indicazione pei sudorifici, si dia la palma al tranquillo riposo, al silenzio, alla buona stanza, al buon letto, e sopra tutto alle frequenti calde bevande, mezzi innocenti per innacquare i canali posti dall' infiammamento a forzata oscillazione ed attrizione, per dilungare i fluidi bollenti e tumultuanti, e per agevolare la traspirazione, e quindi il madore e il sudore, e molto più efficaci dei Bezoar, dei Corni di Cervo, dei Canforati, del Sangue Ircino, dello Stibio Diaforetico, e di quanti altri sudorifici hanno immaginato i Vanelmonziani. La briga d'attrarre, di revellere, di derivare, come s'esprimono i teorici, la veggiamo supplita dai surriferiti usi naturali, e dal coraggio dell'indiposto, e dall'indulgenza a' suoi appetiti, molto meglio che dalle strofinazioni, dalle sangui-

(1) *A pleuritide, vel peripneumonia detento alvi profluvium superveniens malum*. Sect. VI. aph. 16.

sughe, dai sinapismi, dai vessicanti, intorno ai quali si vedono divise le opinioni degli autori, e massime intorno a questi ultimi, mentre vuolsi da Baglivi (1) che sciolgano essi il lentore del sangue, e da Percival (2) tutto all' opposto; secondo Cullen (3) irritan le fibre, frequentano e indurano i polsi, e secondo Whyt (4) non è altrimenti vero, che anzi si minora per mezzo loro il calore e la irritazione del corpo; altri li vuol presto applicati come Pringle (5), altri a male inoltrato, come Monro (6); e Tralles (7) ce ne da un volume, che ecclissa tutti gli scritti altrui sui vessicanti.

E siccome il secondar destramente gli appetiti degl'infermi la è cosa degna dei maestri dell'Arte in tutte le fisiche peripezie; così anche questo natural aiuto, come si è accennato, tiensi per molto proficuo negli attacchi di *Polmonia*. Dunque se d'un frutto fresco, per esempio, d'una qualche foglia d'erbaggio o

---

(1) Diss. VII *de usu & abusu vesicantium*.
(2) Sagg. di Med. ed Esp pag. 187.
(3) Lez. di Pratica.
(4) Esp. Trans. Fil. v. 1. p 2.
(5) Diss. dell'Arm. pag. 142.
(6) Osp. M. pag. 150.
(7) *Vesicantium usus salubris ac noxius in morborum medela* ec.

radica di buon sapore anco alterata con olio e aceto e con altro, se d'un particolar cibo, o bevanda o acida o fredda o calda o acconcia, o di altro vien voglia ad un Pulmoniaco, non rechisi il medico a scrupolo l' appagarla, anzi bellamente egli stesso glielo proponga per iscandagliare, o per risvegliare una sua interna brama, che essere può talvolta un' intima secreta voce della natura, o dell' istinto, o di quella non so qual' inclinazione a cose, che gli possono esser utili. Infatti il sanno pur troppo gl' intendenti della vera medicina e per le proprie sperienze, e per gli esempj registrati da valenti osservatori, quanto giovi soddisfar i malati nei loro desiderj, e quanti mali acuti, tra gli altri del petto, si raccontino sanati dopo l'uso di alcune robe appetite, principalmente de' vini, che sopra tutto dai miseri languenti si sentono bramati. Certochè il vino accordato in quantità discreta, e di buona sorta, deve corrispondere massimamente alle due più grandi indicazioni, vale a dire a ravvivare e confortare le viscere come il più giocondo ed innocente cordiale, ed a cooperare alle opportune separazioni, singolarmente al sudore, come il più facile e più generoso diaforetico. Se non temessi di aggiugner prove, a' fatti già riscontrati ed accertati superflue ed inconvenienti,

potrei qui riportare casi rari di appetiti, e in particolare verso il vino, da me rilevati, e con felice successo secondati in *Polmonie* avanzate e minacciose. Ma degli *appetiti* caderà il discorso nuovamente in altro Capitolo a questi destinato.

Il governo della *Polmonia* or ora enunciato potrà per legge di analogía convenire con il governo d'altri malori di consimile razza *acuta inflammatoria*. Perchè si sa, che siccome non è necessaria per ogni male una propria e particolar teoría, bastando che questa sia confacevole al genere, sotto del quale è compreso esso male, così dee dirsi della cura, la qual similmente deve diriggersi allo stesso genere. Per cagion d'esempio, l'infiammazione delle *meningi* non ricerca presso poco nè spiegazione teorica, nè cura da quella diversa, che richiede l'infiammazion de' *polmoni*, del *diaframma*, del *ventricolo*, degl' *intestini*, de' *reni*, della *vescica*, dell'*utero* ec. nè altrimenti si spiegano e si curano le *risipole*, i *flemmoni*, le *ottalmie*, le *squinanzie* ec. come ben avvisò A. Pasta (1), e meglio ancor dichiarò M. Drummond. (2).

(1) Op. cit. Pref. (2) Sagg. Edimb. t. 1. art. 25.

Passando al *Vaiuolo*, la cura del quale potrà esser la medesima anco per le altre indisposizioni determinate alla cute, per le ragioni testè indicate, esso pure è un male della schiatta di quegli, che non ricchieggon rimedj. Questo male, che interessa i medici, le famiglie, e per sino i Governi, io il vorrei contemplare nelle campagne per farne il paralello con quello, che hassi nelle città. E' stato veramente cercato il modo di allontanare i gravi pericoli, che seco mena un tanto malanno, colla pratica dell'inoculazione: le prove, i calcoli, e l'uso continuato, abbastanza possono confermarne la buona riuscita. Non è lo scopo mio presente il bilanciare un tal ritrovato, ma sì bene l'esaminare se del medico operatore vi sia d'uopo in un tale incomodo, sia questi innestato, sia naturale. Nelle campagne si vede, che il *Vaiuolo* non è, in proporzion de' viventi, sì micidiale, come alle volte lo è nelle città. Sia questo un effetto dell'aria, sia delle predisposizioni del vaiuolante, sia della regola del vivere, e del contegno nel corso della malattía; il fatto al certo è tale (1), e sa ognuno se colà vi sia diligenza, ed apparato medico.

---

(1) *L'esperience a provè plus d'une fois, qu' a la cam-*

Inoltre io passo a contemplare i vaiuolosi nelle case de' medici giudiziosi ed esperimentati, e li veggio trattati colla più aurea semplicità, scevra da tutte le intraprese medicamentose, e consistente nella mera espettazione, e nella speranza che il morbo sia a parte della benigna endemía, se mai ella è tale, ovvero ne' continui timori, se ella corre maligna e luttuosa.

Da queste osservazioni, che benchè estrinseche hanno presso gli attenti e cauti medici-clinici gran forza, io conchiuderei, che la condotta del *Vaiuolo* sia, anzi debba essere indipendente dalla medicina imperante, la quale voglia co' salassi opporsi alle febbri, co' fervidi aperienti accelerare la espulsione, co' purganti diminuire la materia turgente, co' suppuranti avvivar le marce, o altrimenti travagliare nel composto morboso, che è inesplicabile, e forse intollerante d'ogni maniera di rimedio, che per or si conosca.

§. 7.
Mali Cronici.

Sebbene la medicina *operatrice* si dica che

---

pagne, parmi le pauvres, chez qui meme le secours d'un bon regime manque, ou n'est procuré qu' a demi, ceux qui en sont atteints, ne devoient leurs retablissement qu'aux effort de la simple Nature. M. Planchon, Op. cit. §. 107.

tenga il primato nella schiera de' *mali Cronici*, tuttavia non può negarsi, che anche la medicina *ſcioperata* non abbia luogo in alcuni di essi, e non faccia de' grandi beni. Primieramente è certo che vi son di que' mali cronici, la di cui presenza difende dall'atacco di altri malanni più gravi; e conseguentemente l'adoperarvi intorno è sempre cosa pericolosa ed imprudente, come si vedrà nel Capitolo seguente. Ve ne son poi degli altri, che non istuzzicati terminano da se stessi felicemente. La natura macchina sempre a riordinare gli sconcerti, e ci arriva per delle strade, che non sempre si possono prevedere. A questo non so qual agente s'attribuisca un flusso di corpo, un vomito, una febbre, comparsi dopo lunghi travagli, e portatori di salute ad un infelice *Ipocondriaco*, ad un *Melancolico*, ad un *Maniaco*: a lui il corso sanguigno uterino sopravvenuto a quella donna, che stavasi male per la *Sopreſſione* da tempo delle sue *evacuazioni lunari*. Lo stesso si pensi de' *Fluſſi bianchi* femminili, de' *Getti emorroidali*, de' *Sudori metodici*, di certe ostinate *Diarree*, delle lunghe *Toſſi* pituitose o convulsive, delle *Efflore ſcenze cutanee*, della *Podagra*, e di molte altre indisposizioni croniche (1), (delle quali pure si parlerà nell'

(1) Vedi M. Voullonne, e il cit. M. Planchon ib. §. 117. segg.

enunciato Capitolo) che o a poco a poco giungono ad esser vinte e guadagnate coll' indugiare, o servono a preservare d' altre malattie, che potrebbero esser più serie e più funeste, o tocche ed irritate s' innaspriscono, e di guaribili si fanno immedicabili e deplorate. Verità altamente conosciuta da Baglivi (1), che ci fa osservare, che è un aizzare il male quando s'usino rimedj, che non sono da usarsi perchè il male sia d'una natura da non toccarsi.

Continuandosi su simili tracce noi ci innoltriamo ad altri mali, che sopraggiungono ai già esistenti, di cui un non picciol numero vuol essere rispettato, come tale che per buon'avventura non rade volte è favorevole. All'*Epilessia*, alle *Convulsioni*, ad alcuni *Dolori*, sopraggiunta una febbre, massime di ordine periodico, suol essere loro curatrice. Curatrice pure soventemente è de' morbi provenienti da *Edemi*, e da ridondanza di sieri, in temperamenti flemmatici e cachettici, come sarebbero le *Idropisie*, le *Apoplessie sierose*, alcuni *Affetti catarrali*, alcuni *Infarti* delle glandole e del tessuto cellulare, per quella certa asciugaggine ed assottigliamento, che la feb-

---

(2) *Prax. Med.* pag. m. 250. e 251.

bre è capace di produrre. A' mali *Cronici del petto* e *della testa* portan sollievo i depositi spontanei alle parti esterne, le *Piaghe* insorte alle gambe, gli *Erpeti*, ed altro, che vaglia d'un lodevole trasporto a men nobile parte dell'umore peccante. Alle lunghe e generose *Emorragie* gli stessi deliquj possono credersi aiuti per estinguerle o per raffrenarle, inducendo nell'universale del corpo quell'apparente deficienza di vita, onde cadano i solidi dalla soverchia loro vibrazione e guizzamento, e riposino i fluidi dalla turgenza e dall'impeto loro.

Parimenti ad alcuni mali degli occhi, come le *Ottalmie*, le *Cisposità*, le *Lacrimazioni*, ad alcuni de' denti, e delle gengive, ad alcuni altri dell'udito, come le *Ottusità*, il *Tintinno*, le *Fitte*, giovano molto le soccorrenze involontarie del ventre; e giovano appunto, quando dopo quel determinato tempo succedono, che è conveniente per quella particolare indisposizione, e pel temperamento di chi la soffre, e per la stagione: circostanze tutte intime ed oscure, ed al medico curante non sempre accessibili e note, perchè infatti il più delle volte si scorge, che dalle evacuazioni da lui artificialmente procurate non ne viene quel conseguente ottimo effetto, che in quelle si vede che di per se

stesse si muovono. La natura che ama la semplicità col fatto dimostra, che anche que' collirj, e cataplasmi, ed iniezioni, ed unguenti, e tali altri esterni rimedj usitatissimi, non che gli altri infiniti che per bocca si somministrano, sono sempre inferiori in virtù alla semplice bagnatura d'acqua limpida e schietta, alla procrastinazione nullafaciente, e allo starsi in riguardo, quand'eglino anzi non sieno pregiudizievoli ed infesti, massime agli occhi, per i quali il proverbio abbastanza noto il *nulla* decanta.

Ne' giovani l'*Itterizia* ordinariamente cessa da se dopo il consueto corso di circa due mesi, quando sia essenziale, vale a dire non congiunta a febbre, a infiammazione, a calcoli, ad ostruzione vasta del fegato ec. I medicamenti che si propongono contro di essa farraginosi, e molti anco assurdi e persino schifosissimi, io tengo opinione che continuino ad essere in qualche grido, perchè ad essi si attribuisca quella guarigione, che alla fine ancor da sua posta ci arriva. In me stesso provai un simile male, e in varj l'osservai senza punto medicarlo, e la sanità che s'ottenne non fu all' incirca più tarda di quella, che ottengono quegl' itterici, che sono medicinati; colla sola necessaria diversità, che vengon que-

sti ad essere soprappiù stomacati e debilitati da un secondo male, qual è la lunga noiosissima medicatura.

I mali *Artritici* sono altri mali, de' quali considerandosi il sol genere che originale o primario s'appella per non aver altra precedente infermità, si osserva, che forse meglio risanano e più sollecitamente qualor sieno abbandonati al naturale loro consumamento, di quello che assediati dalle medicinali potenze. Deve a' Pratici illuminati molto piacere la confessione del cel. Marchetti, allorchè dice che dopo d'aver egli nelle affezioni reumatiche praticato per molto tempo le missioni di sangue, come gli altri professori sono soliti, e di non averne mai ritratto profitto, anzi d' essersi egli accorto, che un tal metodo veniva a prolungare per mesi ed anche per anni la malattía, se ne ritenne abbandonandolo interamente. I medesimi ottimi Pratici debbono eziandío aver a buon grado la mia sincera testimonianza, che dacchè ho avuto tralle mani molti artritici idiopatici, particolarmente nello Spedale per più di sette anni, e che gli ho trattati colle ordinarie purghe, e cogli idragoghi, e coi sudoriferi, e cogli emetici, e coi rinfrescanti e aperitivi e depuratori e calmanti, e quanti da' Scrittori si vogliono, non

ho potuto giammai convincermi sensibilmente, che co' medicamenti gli avess'io condotti a sanità. Quindi recentemente per ragione di tali sperimenti, e per ragione di una non imbelle maniera di tollerare di alcuni attaccati dall'*Artritide*, e fors'anche per ragione dell' avversion loro a tutto ciò che sia di medicina, gli ho affidati alla sola inoperosa tolleranza, e si sono perfettamente ristabiliti. La qual tolleranza ove sia stata accompagnata ancora dalla dieta lattea mescolata colla vegetabile abbondante, e coll'animale parchissima, fu ella ancor più commendabile e profittevole, come che un simile vitto tolga, o notabilmente alleggerisca i mali, che nascono da soverchia robustezza de' solidi, dall'acredine rancida ed oleosa e salina de' liquidi, dal loro ingrossamento e da' lor gravi e tenaci depositi, e dall'attività troppo vivace delle forze interne moventi; da' quali disordini facilmente procedono le affezioni *reumatiche*, *flussionarie*, *gottose*, *articolari*, o universali o parziali, denominate a norma delle parti cui invadono, come *Torcicollo* dai muscoli del collo, *Falsa-pleurisia* dai muscoli intercostali, *Lombaggine* dai lombi, *Sciatica* dalle anche e dall'osso ischias, *Artritide* o *Gotta artetica* degli articoli ec.

Alla *Tabe*, o *Tisi polmonare* veramen-

te la scuola moderna ci provvede con quella semplice e savia maniera curativa, che è propria del secolo presente fornito più dei trapassati delle cognizioni delle parti tutte del corpo, delle loro forze, della lor dilicatezza, e dei rapporti con esse di tutte le cose, che voglionsi loro applicare. Che sia questa malattía desperata ed incurabile, sempre cchè sia giunta a grado avanzato e confermato, non v' è da dubitare; ma quando sia ancor trattenuta nel grado di mediocrità, le storie mediche ce ne attestano dei risanamenti. Se a queste storie porremo mente, rileveremo che tali risanamenti per la maggior parte sono succeduti o inaspettatamente perchè il medico forse disperando non più ci impiegasse de' suoi rimedj, o per aver l'ammalato aderito a qualche suo appetito o se dir vogliasi capriccio, o per mutazioni di aria e di suolo, o per altre plausibili ragioni, nelle quali la mano medica non ci ebbe alcuna parte.

E per il vero, al dire de' Patologici l'essenza di questo male è verisimile che consista in alcuni tubercoli, o piccioli ascessi chiusi e sparsi nella sostanza del polmone, dai quali si ecciti la tosse, e'l catarro e talora lo sputo del sangue, e dai quali per mezzo delle vene si assorba della sottile materia e si porti nel cuore, e quindi col sangue per tut-

ta la circolazione ; la qual materia diventa fomite e cagione della febbre, servendo di stimolo potentissimo, ed accrescendo il moto del cuore, finchè questa mescolanza venefica non è da quel moto medesimo dissipata o diminuita, onde nasce il confuso periodo degli aumenti, e delle rimessioni febbrili. Tale essendo la natura del male, è manifesto che il maggior pericolo sta nel crescersi la quantità e la suppurazione dei detti tubercoli ed ascessi del polmone, onde non solamente la sostanza di quella viscera si devasti, ma si accresca notabilmente il riassorbimento delle materie corrotte nel sangue, e perciò lo stimolo al cuore diventi immenso, cioè superante le forze naturali di quell' organo, sicchè la febbre si faccia incessante veemente e mortale; il che suol essere il più ordinario fine di questi mali.

Dal sin qui esposto s' inferisce, che questi mali non per altro possono piegare in meglio che nell' impedirsi l'aumento dei menzionati ascessi dentro al polmone, allontanandosi tutto ciò che può esser cagione d' infiammazione e di suppurazione; e nel facilitarsi l'esito alle materie guaste per la più corta via del corpo, che è unicamente quella dello sputo; e nel temperarsi finalmente l'acredine alcalica e velenosa delle particelle purulente già incorporate e portate in giro col sangue.

Questi intenti, che son necessarj, sono quegli che rendono sì difficile un tanto male, perchè tanto difficilmente si ottengono. L'aria che si respira, è uno dei primi oggetti da contemplarsi, come favorevole a siffatti intenti. L'ammalato che visse in un'aria acuta e stimolante e soggetta ai rigori ed ai riverberi de' monti nevosi, e che passi a respirare un'aria temperata ed uniforme, ne trarrà del bene; mostrando l'esperienza, che ne' luoghi ove l'aria ha contrarie qualità a queste, l'infreddatura e le tossi sono molto frequenti, e le tisichezze più indomite.

Oltre l'ambiente idoneo uno de' più potenti mezzi per ottener gli scopi additati di facilitar l'esito per via dello sputo alle materie marciose, e per impedire il loro progresso nel sangue, è l'assoluta astinenza da tutti li rimedj, che volgarmente si chiamano astringenti, balsamici, e vulnerarj, poichè tutti hanno facoltà di stimolare, di corrugare, e di chiudere, ove al contrario la retta intenzione deve essere di rilassase e di riaprire, non ispaventandosi nè degli sputi, nè delle mediocri emorragíe, che talora sopravvenissero; perocchè l'esperienza ci fa vedere, che anzi quando queste evacuazioni si sopprimono, il male diventa più pericoloso. Ed è per questo che anche dell' Oppio si deve temere

per la sua virtù quietativa, ed arrestante; così della febbrifuga efficacia della China, parendo sufficiente la febbre già esistente a dissipare il fomite già introdotto, e di cui è la continua produzione nel corpo medesimo, la quale non può essere impedita da quel rimedio in altri casi impareggiabile. Inutil pure si crede il Cauterio, anzi dubitarei, che potrebbe piuttosto accrescere qualche poco di riassunzione anche delle sue materie separate e putride nell'universale del sangue. Nè meno pare che convengano le materie che si chiamano incrassanti, le quali possono accrescere la prima cagione del male, che si è detto esser l'ingrossamento e indurimento di alcune parti della sostanza polmonare, che cessando d'esser pervia agli umori circolanti, produce i tubercoli e le suppurazioni.

Ed ecco per ciò come alcuni, i quali portatisi a novella aria migliore, e gettatisi o per volontà propria, o per consiglio di esperte persone, o a caso, ad una lunga continuazione di un vitto parco, refrigerante e subacido, diluente e sottile, che non aggiunge materia al male, ma anzi aiuta a dissipare la già raccolta, e contempera il pungolo e l'acredine umorale, ritornarono in sanità con questo solo mezzo senza rivolgerne il merito ad alcuno degli accennati metodi, i quali,

come dissi, sono o contraindicati o pericolosi, e presso il volgo si mantengono ancormò in estimazione soltanto perchè ei non s'appaga che delle cose sensibili forestiere e misteriose, il concetto alle quali gli fu in mente indelebilmente impresso fin dai più teneri anni unitamente a molti altri pregiudizj. E notisi, che il principale ingrediente del suddetto vitto si rileva per lo più essere il latte, d' un' attività troppo nota a produrre gli effetti proposti, i quali poi si rendono ancor più facilmenre sperabili, se al medesimo buon vitto e metodo dietetico si unisca la placidezza dell'animo, e la non curanza d'ogni altro affare, e'l piacevole esercizio del corpo a piedi, o di gestazione sia in barca, sia in carrozza, sia in sedia, sia specialmente a cavallo dacchè il Sidenami ce lo ha decantato per la cura della *Tabe polmonare*, e sperimentato anzi per ispecifico rimedio, eguale nel valore alla china per le febbri intermittenti, ed al mercurio pel mal franzese.

Le *Ulceragioni* e gli *Ascessi* di tutte l'altre viscere interne, che oltre al polmone frequentemente s'impiantano all'utero, ai reni, alla vescica, al fegato, ragion vorrebbe che da una più semplice e più probabile nosologia si riportassero ad una sola classe di mali

consistenti nel lento disfacimento delle solide parti e nella lenta sua conseguenza, cioè nelle lunghe e lente febbri ettiche. Coerente a ciò sarebbe l'idea che in altra occasione (1) indicai, la quale finalmente par che derivi da una consimile sentenza d'Ippocrate (2). E però nell'esposizione fatta della Tisi Polmonare io non dubitarei di sottintendere eziandío l'altre spezie di croniche infermità provenienti da tabida magagna e tisicume d'altre intime parti.

Le *Arene* e i *Calcoli* delle vie orinarie tendono sempre a scendere ed a sortire alla luce. Tutto il punto consiste ne' dolori, e nelle infiammazioni, che talvolta producono, e nell'accrescimento di mole, che possono avere per cui giungono a superare l'ampiezza dei passaggi, ed a muovere de' fastidiosissimi guai. » Il rene » al dire dell'immortal Redi » non ha » sentimento veruno, e perciò il calcolo, o » che che sia, finchè sta rinchiuso dentro al » rene, non può mai cagionar dolore; e solamente lo cagiona o quando imbocca nell' » uretere, o quando in esso uretere s'innol» tra, o quando pel canale del medesimo ure-

(1) A pag. 75. seg.

(2) *Morborum omnium unus & idem modus est, locus vero eorum differentiam facit*. De Flat. num. 4.

» tere imbocca verso la cavità della vessica,
» e penetra in essa cavità ».

Il tempo, l'azione delle fisiche leggi nel corpo vivo esistenti, i sani alimenti, e le bevute d'acqua di buon fonte, sono aiuti abbastanza eccellenti alla discesa ed all'uscita di cotali corpi stranieri, sino che questi si mantengono minori del diametro de' condotti, per entro i quali devon passare, senza il bisogno dei comunali diuretici di spezieria, alcuni de' quali tolti dal regno animale sono troppo sordidi e spiacenti da escludersi dalle materie mediche dell'odierna ripurgata medicina; altri, come che salsi mordaci e squaglianti fanno temere la soverchia soluzione del sangue; altri col loro stimolo sui nervi vagliono invece a far raggrinzare i canali, e sì ad angustiare anzi più il passo degli estranei solidi corpi aspri e pungenti; altri finalmente inducono il raschiamento del naturale necessario umore mucoso, che le medesime vie cuopre e difende.

Che se colla dimora e col contatto, e coll'urto in trascorrendo, queste stesse materie pietrose eccitano le molestie ed i dolori (che pure or più or meno gli eccitano quasi sempre), lo stesso Redi che fu soggetto per tanti anni a tal malore, e fu medico egregio e sommo filosofo, e non mai ci rimediò, dice che è d'uopo aver pazienza » perchè i dolori o

» presto o tardi si partono, e i calcoli e le
» renelle scendono a basso. E i dolori non
» ammazzano, ancorchè sieno una cosa fastidio-
» sissima e penosissima » e non solamente in-
dispensabile per il senso che le parti hanno,
ma quasi ancor necessaria per quel certo mo-
vimento de' vasi dai dolori medesimi accre-
sciuto, onde più agevolmente e più pronta-
mente vengon quegli ad espellere da se tutto
ciò, che vi soggiorni di estraneo e malefico.

E quando insorga l'infiammazione, che
benchè di rado (1) pure si vede talvolta na-
scere per affetti calcolosi, ed ha con se que'
caratteri, che sogliono avere le altre infiam-
mazioni, come febbre ardente, veglie, dolo-
ri, sete, moti convulsivi, e simili, esige essa
d'essere curata con que' metodi semplici vo-
luti ne' mali (2) inflammatorj; avvertendosi,
che anco che questa fosse soltanto minacciata da
quegli accidenti, che agli accorti Pratici non
sono ignoti, sarà sempre lodevole partito il
cercar di prevenirla cogli adeguati ripari.

» Quando poi tali calcoli » pronunziò il
Cocchi (3) » ritenuti nel rene al principio dell'

---

(1) A. Pasta che esercitò la medicina per 60. anni disse nell'Op. *Voci* ec. alla voce *Renella*, che un solo ha veduto morir d' infiammazione per calcoli de' reni, ed un altro di mal lungo.

(2) V. pag. 66. seg. (3) B. di P. c. IV. p. 275.

» uretere occupano tutta quella cavità, ei so-
» no di lor natura affatto incurabili, ma se
» formati si sieno dentro alla vescica, e qui-
» vi per la continua apposizione e coesione di
» simili materie somministrate dall'orina, sieno
» ridotti a tal mole che superi l'ampiez-
» za dell'uretra, o che s'arrestino nel suo in-
» gresso, non ha la medicina altro aiuto che
» il coltello chirurgico che faccia una suffi-
» ciente apertura per l'estrazione di quel cor-
» po alieno e nocivo. La fiducia che alcuni
» hanno ne' rimedj *Litontrittici*, cioè destina-
» ti a stritolare le pietre dentro al corpo vi-
» vente, presi per bocca riescirà sempre va-
» na, non ostante qualunque autorità di cre-
» dula sapienza, repugnando a tale effetto la
» natura stessa del corpo umano, e del ma-
» le, e di quei medesimi rimedi, de' quali
» la maggior parte a cagione de' loro terrei
» salini ed oleosi ed acri componenti, sem-
» brano anzi molto atti a fornire i materiali,
» e gli stimoli per le concrezioni lapillari,
» quando pur sieno portati col veicolo del
» sangue alle officine urinarie ».

Lo *Scorbuto* è un altro male, cui le droghe di farmacía, e le sue preparazioni, benchè dette *antiscorbutiche* non sanno ancor riparare. Questo male, antico forse quanto l'in-

temperanza ed il mal vivere, diviso e confuso sotto diverse specie e diversi nomi, ma unico nella sua essenza sebbene infinitamente vario ne' suoi accidenti, ond'è che Willis lo chiamò la *legione* o sia l'unione di tutti i mali, e Pitcarnio la *congerie* di più e più mali di differente natura, è credibile che risulti dall' intimo inveterato universal sommo vizio degli umori. Come tale ei si manifesta quasi da capo a piedi dell'uomo ammalato, producendo quasi in ogni parte del corpo delle impronte e delle marche della sua formidabile esistenza. La faccia si tinge di un tetro pallore, le gengive e l' interno delle labbra schifosamente si magagnano, i denti si guastano e si smuovono, cresce la salivazione, le cute si deturpa di macchie e di scabrosità, si gonfiano i piedi, le gambe s'impiagano, si eleva il ventre, vengon le diarree, le emorragie, e un pigro e languido torpore, con un' aria di stupidità, o di ferocia, invade la persona e la distrugge.

Molte sono le cagioni, che si assegnano a questo male. Ma la continua astinenza da' cibi freschi vegetabili, occasionata da mille motivi o di imperita volontà o di perfida situazione del soggiorno, la squallida povertà, gli alimenti perpetui di materie secche piccanti e alcaliche, le cattive acque, si sogliono te-

nere per le primarie cagioni. Dal che si comprende la ragione, per cui la massima parte degli autori stabilisca per base della cura dello Scorbuto la *esattissima dieta*. Per esattissima dieta intendesi il vitto più ragionevole, frammischiato d'erbe, di frutti, e di latti, che compongono il cibo più innocente e più salubre, e il solo approvato rimedio, che vaglia ad impedire l'introduzione di questo morbo nel sangue umano, e ad abolirne la malizia, se la scorbutica mala tempera umorale sia di già nata a cagione dell'ostinata consuetudine d'un vitto affatto contrario. E perciò sono degni di lode, e non di taccia di entusiasmo medico, come taluni mal avvisati osano dire, il Ronsseo, il Lister, Guglielmo Pisone (1) e

(1) Alcuni scorbutici *solo pomorum anaranciorum una cum corticibus usu sanitatem recuperarunt*. Balduino Ronsseo, *de Scorbuto* pag. 121. Lo stesso pressopoco dicono Martino Lister *Exerc. Med.* v. pag. 215. e 217. Guglielmo Pisone, *de Medic. Brasiliensi*, pag, 24. della prima edizione, e pag. 34. 313. 315. della seconda: Lind *dello Scorbuto*, pag. 91.: Cocchi Discorso VIII. pag. 144. seg. e B. di Pisa, pag. 255. dicendo nelle note: *L'esperienza ha dimostrato più volte anco a me, che in Toscana si guarisce felicemente e in breve tempo dallo scorbuto, colla sola dieta fresca ed acida, cioè d'erbe e di frutte tenere e grate nella maggior copia che si possa mai.... senza che a tal dieta sia necessario aggiugnere la minima farmacia, le cui materie e preparazioni, benchè dette antiscorbutiche apportano piuttosto ingombro e ritardo all'ottima cura dietetica dello scorbuto*.

alcuni altri moderni appoggiati alla multiplice costante sperienza che è la più efficace ragione de' medici, per aver eglino esaltato per rimedj specifici dello Scorbuto le erbe acetose, le narance, i limoni con simili ortaggi, ed agrumi assai più degni di molti altri di ornare le botteghe degli Speziali, non vi essendo forse altro più valido genere di rimedj contro tal male, nè più giocondo, nè più innocente in tutta l'immensità delle lor droghe; come conchiuse il Cocchi (1).

§. 8.

Mali delle Donne Gravide, Partorienti, e Puerpere

Quanto vagliono i disordini nel vivere per apportar nocumento alle Donne *Gravide*, altrettanto, e più in esse è valevole l'abuso dei rimedj, le false credenze e le pratiche vane ed indotte. Gl' incomodi, cui le medesime soggiacciono, sono varj; e si vuole che a tutti ci si possa rimediare o con medicamenti o con certe usanze. Quindi or si crede necessaria la missione del sangue e veramente dal tal dato luogo, or la presa dell'olio o di qualch' altro solvente, or la mistura confortante, or il

(1) Op. cit. pag. 254.

narcotico, or l'amaro, or l'agro, or il muoversi, or lo star in quiete; e non si cessa mai più di perseguitare la madre ed il feto. Se potesse ella sapere com'è fatta la fabbrica dell'utero suo con tutte la sue appartenenze, e conoscere il numero e la proporzione e la comunicanza de' vasi sanguigni che colla loro simmetrica tessitura quella parte compongono col concorso de' nervi e delle solide fibre, e intendere la posizione l'ingrandimento e la pressura indispensabile del feto contenuto, con molte altre circostanze considerevoli e necessarie, forse non sarebbe ella nè sì bramosa della succennata sorta di soccorsi, nè sì indulgente verso chi glieli prescrive. La Donna non accarezzata dalla troppa cura de' suoi, non soverchiamente assistita dalla credula medicina, e la Donna sofferente suole con miglior riuscita scorrere i varj stadj d'una laboriosa gravidanza e dar alla luce de' figli più vegeti e più sani.

Non so se v'abbia chi mi possa additare il reale e costante rimedio che sia arrivato a domare il vomito delle *Incinte*, a disenfiare gli edemi, a donare il sonno, ad acquetare le ambasce del respirare e le tossi e le odontalgíe, a restituire l'energía e la lena, e a portar loro in somma il sollievo da quella malsanía che seco porta la pregnezza. So bene per

cotidiane riprove, che la ragionevole condotta nel moto e nel riposo, nel sonno e nella veglia e in tutto ciò che compone il vivere, regolata bensì in sulla resistenza e volontà della paziente ma diretta sempre ed animata da un saggio e spregiudicato intendente, e incoraggiata dalla speranza che tutta la serie de' suoi disturbi debba cessare al cessar della troppo manifesta e finalmente non perpetua causa, è al certo l'unica via per alleviare le annoiate Donne pregnanti, per rimuover da loro alla meglio i non pochi perigli, e per garantire le vite dei futuri germi.

Che se tutta è operazion di natura la generazione e la gravidanza, non meno lo è il *Parto*. Tutto il mondo riconosce una tanta verità: ma all'atto del Parto stesso questa verità assaissime volte non è ricordata e rispettata, ovvero un dovere, non so come inteso, di aiutar la natura, spinge lo stesso ministro al di là del suo ufficio e quasi a toglier di mano alla sua maestra una siffatta operazione importantissima e tutta sua propria.

La Donna approssimata al *Parto* è ben compatibile se chiama soccorso; ma non è compatibile la Levatrice se mossa o da inesperta arditezza o da mal concepita compassione, osi fuor di tempo e di bisogno por

mano dove non conviene, e stuzzicare, schiudere e tratteggiare irritabili e vivissime parti; nè di ciò contenta osi farle ingozzare replicati beveroni, e innanzi tempo cimentarla al travaglio. Quando invece il dovere e la compassione dovrebbero far sì, che le si ravvivi la sofferenza ed il coraggio non con aiuti meccanici incapaci di tanto, ma con i giusti consigli e persuasive esposizioni, e che non le si vieti (come più volte le si vieta senza ragione) ora il levar dal letto desiderandolo essa e dimandandolo, ora il restituirvisi, or il passeggiar per le stanze, or il sedere, or il bere dell'acqua o d'altro, or il prendere nuovi ristori e nuovi conforti.

Venuto il *Parto*, che sarà allor naturale quando, formate le acque del feto ed indi presentatosi questi rettamente al passaggio, la Donna partorisce da se cioè senza nessuno o quasi nessuno aiuto altrui, cosa far debbono le Raccoglitrici? Debbon ricevere il fanciullo di mano in mano che se ne sporge in fuori, e debbono por cura al rimanente, cioè alla Secondina ed agli Sgravj sanguigni. L'utero dopo aver cacciato da se il feto, tosto colla continuazione della medesima forza espulsiva s'accigne a trasmettere la secondina che alle di lui interne pareti s'attacca. Le Raccoglitrici dunque se non danno a tal funzione

quel indugio che le si debbe, e troppo premurose stirano e martirizzano il tralcio ombilicale per guadagnare la secondina, e intrometton nella matrice le dita o la mano e malmenano l'utero e la stessa secondina; se applicano delle robe fredde al ventre dell'ammalata, promotrici non della relassazione delle fibre musculari della matrice, ma anzi dell' intirizzamento e della corrugazione e del conseguente maggior imprigionamento; se ritengono la Partoriente lungamente sulla seggiola dove ella sfiata e infralisce in vece di farnela coricare in letto affinchè possa ripigliare le forze spossate, e colla orizzontal direzione del corpo ridonare ai solidi ed al sangue nuova posizione e nuovo corso; se le porgono per bocca delle soperchie cose spiritose ed aromatiche, e se commettono mill'altri errori condannati dalla savia Arte Ostetrica, questa Secondina o non uscirà sì di leggieri, o si ratterrà e produrrà dei gravi sconcerti. Dunque la *Tolleranza filosofica* ancor ne' Parti è necessaria, altro finalmente non essendo che quella soave legge che prescrive la ragionevole tardanza nell'apprestarci all'assistenza della natura intenta e sufficiente per se stessa a qualche opera, e che esclude gl'indiscreti immensi aiuti cioè superiori alle bisogne.

Talmente i sommi legislatori medici ab-

borriscono la suddetta erronea condotta degli assistenti precipitosi o superstiziosi, che, perchè non operino, gli avvisano di non aver ad atterrirsi se la secondina tostamente dietro il Parto non sorta. Perocchè se niuno de' mentovati disordini volontarj interviene, la secondina o presto o tardi ha da escire; e se ciò non prestamente succede, rammentisi che una violenza che le si usi, è più fatale che il rattenimento di lei. Il volgo delle Comari tanto teme di questo rattenimento, quanto del veleno: e simil timore le rende pericolose, perchè le spinge alla forza, cioè all'estrazione violenta. Ma dall'esperienza sono sgridate, contrapponendo loro il caso delle molte Donne che ritengono senza i temuti danni le lor secondine, altre più giorni, altre più settimane, altre più mesi, e tramandanle poi con ogni felicità, nè si veggono Donne perire a cagione della secondina soffermata per qual si sia tempo, come depose con queste stesse parole il chiarissimo Ruischio.

Dissi che è formidabile la violenza che per lo più porta con se l'estrazione, più della secondina stessa trattenutasi nell'utero; ma non resta per ciò, che non istia bene il procurare di farla venir alla luce. E ciò ottiensi coll'arte che dalla sola prudenza e piacevolezza dipenda, vale a dire col non indugiare so-

verchiamente e col non affrettarsi più del dovere, e coll'usare tutta la immaginabile maestría perchè non s' irriti nè poco nè punto la pelvi uterina. E le numerose infermità che a tali Donne succedono, provengono quasi sempre appunto dal mal trattamento fatto alla matrice in tal critica occasione; benchè rare volte se ne incolpi una tal cagione che forse è la più frequente.

Gli accidenti che sogliono far mirare con gelosía la secondina rattenuta, sono le emorragíe che talvolta insorgono, la febbre, i dolori gagliardi, ed altro. Ma qualunque ne sia la conseguenza, s'avrà egli a passare ad un estremo ricorso ancor più pericoloso qual sarebbe il forzoso schiantamento ed estirpamento della placenta con il quasi sicuro strapazzo non indifferente dell'utero?

L' altra circostanza riflessibile ne' Parti sono gli Sgravj sanguigni, o Lochii che appellar si vogliano. Della lor quantità e qualità, e durata non v'è alcuna regola stabile e certa. Ve n' ha di più o di meno secondo il clima, le stagioni, l'età e il temperamento della femmina; in chi è rosso carico, in chi dilavato, in chi proclive al sollecito coagulo; in chi di più continuano ed in chi meno a norma che più o meno restino i vasi dell'utero aperti per le anzidette circostanze. E per quanto gli Au-

tori tendano a voler fissare e la dosa e la permanenza di simili uscite in ogni Donna, non si può nulladimeno conchiudere una determinata verità; a tal che la osservazione pratica fa vedere parecchie Donne aventi gli sgravj del parto continuamente rossi per cinque, sei, e infino sette settimane, e parecchie altre con getti scarsi scarsissimi e per pochi giorni durevoli, senza un menomo sconcerto, anzi con eguale felice riuscimento e nell' une e nell'altre.

Con che si rassicuri una volta finalmente la inveterata tema di non pochi, i quali vedendo ne' Parti poco sangue presagiscono male per la Partoritrice, e cercano e si studiano tosto di far in maniera che molto ne abbia.

Anco la corruttela ed il fetore de' Lochii è un altro fonte di paura per alcuni. Ma questi non riflettono che tal corruttela e fetore non derivano, nè derivar possono dal sangue circolante ne' vasi, nè dal guasto della matrice, come pare che creder vogliano ancorchè la Donna se ne stasse prima benissimo, ma bensì da arresti di grumi di sangue, o di qualche porzione sia della membrana Corio, sia della Placenta uterina; i quali arresti, penetrandovi l'aria, cominciano a infracidare e disfarsi, e sboccando o da se, o uniti al sangue che n'esce, fanno comparir l'espurgo corrotto, e fanno sentire il fastidioso odore.

Non minor timore mettono ancora le febbricciattole, la sete, la spossatezza, il dolor di capo, il sudore, e altre insorgenze morbose delle Partorienti. E pure per lo più vi sono, ed esser quasi vi debbono senza ulteriori disordini; ed altro non si meritano che l'accorta pazienza sì dal canto dell' inferma che dell' assistente, malgrado che vi sia l'uso in molte famiglie di volerle a viva forza riparare e coi salassi, e cogli olj, e colle fomente, e colle onzioni, e colle bevute amareggiate tutte e rese disgustose negandosi la pura ed innocente acqua desideratissima, e colla pretesa inedia porgendosi le frequenti dense indigestibili pappe e le numerose uova. La gioconda e circospetta Setta della *Tolleranza* intelligente de' mali ella è ben più discreta anco in ciò, riducendo il tutto alla sola espettazione ed all'esatto buon governo dell'animo e del corpo.

Non dissimile trattamento nel corso consecutivo del *Puerperio* vuolsi dalla medesima avveduta Setta. Quindi l'affare del latte, la masticazione, il bere, il sorger dal letto, l' andar del secesso, la qualità dell' ambiente, gli odori stranieri, la conversazione, la mutazione delle biancherie, le stesse indisposizioni con cento altre circostanze, sono tutte dirette con altre leggi più soavi, e più ragionevoli e sicure.

Che tutto il presente ragionamento possa esser sottoposto ad alcune eccezioni, egli è innegabile: basti dire che vi sono delle *Gravidanze* o imperfette o morbifere, dei *Parti* non naturali, dei *Puerperj* maliziosi, per dover sottintendere la necessità degli aiuti e dell' opere importanti che la scienza Ostetrizia c' insegna. Dunque siffatto ragionamento mirerà ai soli casi non istraordinarj, ne' quali istessamente che negli altri la imperizia volgare suppone il bisogno della Medicina opifice ed incessante. Se v' ha un ottimo Scritto, che valorosamente bilanci molte regole ostetriche, e ne scerna le buone dalle superstiziose, egli è indubitatamente l'eruditissimo *Discorso Medico-Chirurgico* (1) dell' immortale A. Pasta su alcuni articoli dei Parti. Quest' Opera io la consiglierei a chicchessia, come una delle più dotte e delle più spoglie di pregiudizj in una qualità di malori, dove la stessa donnesca opinione ha voluto sempre imperare.

---

(1) *Intorno al Flusso di sangue dall'utero nelle Donne gravide*; terza ediz. con il *Ragionamento sopra gli Sgravj del Parto*, e *Rattenimento della secondina*, e colla *Diss. sopra i Mestrui*. In Bergamo 1757. e 4. edizione in Napoli 1782. presso il Manfredi.

§. 9.

Mali Chirurgici.

I *Mali Chirurgici* possono accadere a ciascuna parte del corpo con manifesta lesione, o per cagioni interne, o per violenza esterna. Seguendosi la distinzione scolastica, ei si dividono in *Tumori*, *Ferite*, *Ulcere*, *Fratture*, e *Lussazioni*.

I *Tumori* in generale, che consistono nella mole accresciuta contro natura di qualcuna parte del corpo, danno di se un' idea molto composta e complicata, presentandosi alla mente la varietà de' luoghi dove possono nascere, le loro cagioni lontane prossime e immediate, la qualità delle parti solide interessate, e la qualità degli umori concorsi e ristagnati, il temperamento del suggetto infermo, e finalmente il vario loro pericolo. La Chirurgia ha esaurito, direi quasi la immensa dottrina intorno ai Tumori e *sanguigni*, e *inflammatorj*, e *sierosi*, e *linfatici*, e *follicolati*, e *scirrosi*, e *ossei*; ed ha fornito questa gran parte dell'Arte dei più dotti e dei più sperimentati trattamenti curativi. Ma uniformandosi alle sagge scoperte di questa parte di medica scienza resta luogo ad avvertire, che certi Tumori benigni della classe dei sanguigni, non congiunti ad accidenti gravi flogistici, e in parti non essenziali, come alcuni *Flemmo-*

ni, alcune *Risipole*, alcuni *Pani*, e *Furunculi* e *Carbunculi*, si possono rimettere al natural loro corso, senza che questi sia provveduto, o per meglio dire, frastornato dall'applicazione di veruno rimedio. La cotidiana sperienza dichiara, che così trattati, forse meglio o si rivolgono ad una ben digesta suppurazione, o ne sortono il lodevole dileguamento e la risoluzione con un incolpabile ritorno dei liquidi stagnanti nell'universale circolazione.

Anche alcuni *Edemi*, o tumori sierosi o linfatici, che non sieno dependenti da forti interni ostacoli ne' vasi, cedono di per se stessi, dopo che per vigor intimo naturale a poco a poco i vasi stessi abbiano ricuperato il lor giusto momento di contrazione, e l'umore sia spinto con più vivida energía verso al suo passaggio reso più aperto dalle fibre rimesse nella lor simetría, mediante il vitto convenevole, e l'ambiente adattato, e il proporzionato spazio di tempo, aiuti troppo necessarj per le automatiche operazioni.

Altri *Tumori* poi, che siano invecchiati, e che abbiano resistito a più maniere di cura, è somma prudenza il non più toccarli. Tali, per esempio, sono alcuni Tumori situati da tempo nel ventre inferiore. Questi se si continua ad assalirli con forza, e con guazzabugli chiamati eradicativi, arrischiano molto di peggiorare, cioè o d'in-

scirrire, o di suppurare, o di diventare innanzi tempo mortiferi. Basta riflettere, che alla formazion dei Tumori c' intervien sempre ancora il tessuto solidario; e questo tessuto, niente che sia fiacco e snervato, se ne risente ad ogni menomo urto. Dunque se ne risentirebbe sommamente all'urto de' purgativi, de' deostruenti, de' mercuriati, a' quali facilmente danno di piglio que', che usano delle ricette senza conoscerle o per dir meglio senza conoscere i principj reagenti e del male, e della macchina dell'uomo. Se il detto tessuto per lo contrario si trova teso irrigidito e riarso, gli altri partiti, non che i surriferitì, anch'essi praticatissimi, come i sottigliativi, i legni sudorifici, i calibeati ec. ne lo irritano ed esacerbano senza modo. Altronde le osservazioni de' medici ci portano degl' insigni casi di *Tumori* inveterati, indomabili da ogni altro spediente, disfatti e vinti da se medesimi per sola opera degli alimenti, della natura, e del tempo, e dell'eroica sofferenza, che sono l'uniche provvidenze ristoratrici delle illanguidite forze moventi del corpo, e fugatrici della massima parte de' di lui malori.

De' *Tumori follicolati*, e degli *scirrosi*, che altrimenti non si definiscono che per ristagni dentro alle cellule della membrana adiposa o dentro ai follicoli o picciole cavità

delle glandole, di un umore viscido, il quale per il lungo soggiorno e per la consecutiva coesione, cui inclinan le parti fluide soffermate, diventi sempre più denso e più duro, potrà dirsi che ben rare fiate la chirurgía trionfi, quand'anzi non li danneggi, cogli apposti medicamenti. E però anche questi si possono riporre nel novero degli altri esposti nell' antecedente paragrafo, quando non fosser tali, cui la perizia chirurgica prescrivesse la manuale estirpazione. Il qual ragionamento non esclude nè meno i *Tumori* dell'*ossa*, ne' quali irrita e vana suol riescire la pratica de' cataplasmi, de' cerotti, e d'altro, e solo in alcune circostanze o di vicinanze gelose e sospette di parti, o d'ingrandimento estremo di male ha luogo la mano operatrice del chirurgo.

Circa le *Ferite*, o sia separazioni o soluzioni d'alcune parti vive e continue del corpo per causa violenta esterna, il cel. Sancassani disse nel suo primo aforismo (1) sulle Ferite: *Chiunque vorrà ascrivere a se stesso la gloria d'aver sanata una Ferita, ingannerà, con poco garbo, e se stesso, e chi gli crede, mostrandosi, se è Cerusico, molto po-*

(1) *Aforismi generali della Cura delle Ferite col modo del Magati* ec. In Venezia 1713.

co intendente dell' Arte, ch' e' professa: e nel secondo aforismo soggiunse: *Che le Nature sieno le vere Medichesse de' mali, fu preciso saggio sentimento d' Ippocrate; ma ciò meglio non si osserva, che nelle cure delle Ferite.* Ognun vede, che codesto Autore non può intendere se non della riunione, o sia della consolidazione delle parti divise. Questa operazione il sanno tutti, che depende dalla natura, o sia da quella certa attività che hanno le fibre animate ed irrigate dal loro umido radicale, di ricongiungersi riappressate che siano (1). Ma se quella è operazion di natura, non resta che non sia operazione del chirurgo l'altra, cioè l'avvicinamento delle parti e dei lembi separati, in-

(1) *Cette réunion se fait par la concrét'on ténace des sucs albumineux ou lymphatiques extravasés entre les levres de la plaie, par la quelle les parties divisèes contractent une adhérence assez forte pour se réunir. Il suffit de réappliquer l'un à l'autre, les bords de la division qui d'euxmêmes tendent toujours à s'ecarter, & de les maintenir rapochés, de façon que toutes les parties se trouvent dans le même position qu' avant la blessure. La nature à qui appartient la plus grande partie de l'ouvrage, procurera seule l'union des parties ainsi disposées & même assez promptement dans les plaies les plus considerables par leur étendue* ec. M. Hévin, *Cours de Pathol. & de Therap. Chirurgic.* tom. 2. pag. 450.

Naturæ in sanandis vulneribus incredibilis est potentia, & fingi nil tam peregrinum potest, quod non aliquando ipsa procurante fuerit sanatum. Pechlin, *Obs. phys. Med.*

dependente dai tanti vulnerarj e consolidanti balsami voluti dal volgo. E così è di fatto nelle *Ferite* dette *semplici*, nelle quali non ci si presenta che una sola indicazione curativa e pronta, che è il ricombaciamento immediato dei pezzi divisi, qualora alcuni ostacoli non cel vietino, come le emorragie, gli stravasamenti di sangue, le materie straniere rimaste nella ferita, la secchezza o la gonfiezza emfisematica per introduzione d'aria nei labbri della ferita, la contusione, o la perdita di sostanza. I quali casi danno un altro valore alla ferita stessa, e, ugualmente che gli altri casi noti a' Professori, la fanno denominar *complicata*, e riducibile all'idea del *tumore* e dell' *ulcera*.

Le *Ulcere* o *piaghe*, di cui, senza esplicarle, se ne concepisce la natura, allorchè si hanno giusta le leggi della giudiziosa arte a diseccare e chiudere, converrà sempre, quasi direi, all'esterno solamente attenersi, col tor via soavemente e sicuramente dal sito esulcerato ogni cosa estranea e impediente, e col difender la superficie lacera dalla nociva aria esteriore, e col somministrare al malato de' cibi e delle bevande dotate di buoni sughi elementari balsamici e rinutritivi. Quando trattanto la forza corporale vegetativa da se stessa, co' mez-

zi suoi proprj e segreti, lentamente ammollendo ed allungando le fibre, e producendone di nuove, va rifabbricando le porzioni distrutte, finchè si vede rincarnato tutto e compiuto il seno ulceroso.

Nelle *Fratture*, e nelle *Lussazioni* vaglia la medesima esposizione per ciò che risguarda il merito che ne ha la mano chirurgica nell' esterna sua opera necessaria ed evidente, rimanendo sempre alle forze vitali dell' infermo il compimento della cura, che consiste e nel dissipare gli umori superflui se se ne sono intrusi intorno intorno alle ossa o rotte o dislogate, e nel restituire la debita elasticità ai ligamenti, e nel generare quella certa materia callosa ossea, che quasi glutine riattacca, e ricongiunge in solida fermezza le parti ossee infrante.

CAPITOLO SECONDO

Dei Mali Salutevoli pericolosi a guarirsi coll'arte.

Finora si sono trascorsi que' mali, che sono per se stessi sanabili senza che vi sia bisogno dell'opera de' medici, almeno per ciò che spetta a farmacía e cirusía: or passeremo all'altra sfera di mali, ne' quali parimenti l' artifizio medico non è da adoperarsi perchè sien eglino salutevoli. Per malattía salutevole intendo quella, che benchè da tempo e quasi abitualmente molesti e percuota, o abolisca alcuna parte del corpo, ella è tuttavia diretta a mantenere il tuttassieme in quel migliore stato, di cui può esser capace in mezzo a principj morbosi; e conseguentemente il risanare co' medicinali servigj siffatta malattía è un'incauta e pericolosa impresa. M. Raymond che dopo quarant'anni di medicina pratica diè alla luce un dotto Trattato su tale argomento (1), dice, che non è già, che i medici non conoscano questa verità resultante dalla giornaliera loro esperienza, ma che non

(1) *Traité des maladies, qu' il est dangereux de guerir* ec. Per M. Raymond ec. coll' Epigrafe: *Ægrescitque medendo*.. in Avignone 1757.

sanno rispettarla, e ridurla ad effetto; e passa indi ad esortare gl'infermi di mali di questa razza a tollerarli filosoficamente, cioè con un ragionevole coraggio, perciocchè tali mali sieno potenti a preservarli d' altri maggiori, più perniciosi, e soventemente funesti.

§. 1.
Mali Cutanei.

Avanti a tutti i mali che possono dirsi salutevoli, si presentano i *Cutanei*, principalmente quelli, che essendo disseminati dentro ai confini della tessitura degl'integumenti, vi promuovono varj incomodi di macchie, di pruriggine, di dolore, d' asprezza, e di forforaggine. Molte cagioni si affacciano al pensiero, quando si riflette a tali mali Cutanei. Ma generalmente la *Serpigine*, la *Vitiligine*, l' *Erpete*, l' *Impetigine*, la *Lebbra*, le *Morfee*, i *Fuochi*, le *Volatiche*, ed altri con altre specie e differenze, si crede che nascano da qualche porzione di umori viziati, e respinti dall' universale alle estremità de' vasi ed ai minimi follicoli o glandole semplicissime sebacee ed oleose, ond' è tessuta la cute e lo strato cellulare. Ovvero anche si crede, che queste stesse parti che formano la superficie del corpo, siano per se stesse offese e magagnate

senza il concorso di interni umori, cioè che sia il male tutto locale; e ciò a motivo sì di quell' umore pingue e mucoso, di cui sono imbevuti i detti follicoli e la detta cute, reso per qualche cagione topica e parziale o disseccato, o mal mescolato, o corrotto, come ancora a motivo della finissima tessitura cutanea o ostrutta, o irritata, o lacerata, sia dall' accennato umore mal concio sia da alcun altro esterno incentivo.

Che nella detta prima causa ci si vegga l' opera della Natura che cerca di disimbarazzarsi da umori eterogenei e malefici, spingendo questi, e deponendoli come al di fuori degl' intimi vitali ordigni della macchina vivente, cioè alla cute, ella è cosa ricevuta e creduta pressocchè universalmente. Per conseguenza con estrema circonspezione, in ogni aspetto che se li mirino, si dovrebber trattare cotali trasporti (1), e malanni cutanei,

(1) Se si avessero a citare gli esimj ricordi intorno a ciò d' eccellenti Pratici, non basterebber più fogli. Basterà leggere nella *Med. Rat. Systm.* di Fed. Hoffmanno tom. 3. Sect. 1. pag. m. 187. il cap. ottavo, che tutto s' aggira su questo tema, cioè *de damnis ex cuticulari excretione cohibita;* e similmente il cap. 13. tom. 4. Sect. 1. pag. 309. seg. = Anche la lettera 32. lib. 1. di Gio. Langio, e il cap. 4. lib. 2. del Saporta, meritano di vedersi, non che l' *Interpr. Clinic.* del *Kleinio*.

e si dovrebbe con Trillero (1) non lodar Celso, Oribasio, e i numerosi loro seguaci, che alle *Risipole*, e ad altri attacchi di cute prescrivono cose fredde e reprimenti, non esclusa nè meno l'acqua ghiacciata, *consilio certe quantum equidem intelligam, nec satis tuto, nec satis prudenti (2)*.

E se i detti mali non provengono da cagioni interne, quai sono quelle rabbiose *Pruriggini*, que' disavvenenti *Erpeti*, e quelle affezioni *Risipelacee*, che in taluno alle volte insorgono per ragione di applicazione alla cute di robe o acri, o pingui, o rancide, come certi bagni, pomate, cerotti, unguenti, amuleti, e simili, in grazia o di vezzo, o di medicatura, o di superstiziosa credenza; o per ragione anco di impulito governo della cute stessa col non lavarsi come conviensi, o col portar indosso lungamente abiti fracidi e cenciosi; o per ragione di altri esteriori motivi; s'avrà egli in tali casi non infrequenti, a seguir il suggerimento di que' medicanti, che il tutto riducendo ad antiche acrimonie, a salsuggini frammischiate col san-

(1) Diss. *Nullam Medicinam interdum esse optimam*. §. 7. apud Haller. *disput. med.* tom. 7. pag. 27.
(2) Il medesimo Trillero, ibid.

gue, a sali roditori, a principj pessimi, e ad altre ideate interne cause sempre umorali, voglion purgare e ripurgare quel corpo, che tutto il suo malanno non lo ritragge che da accidenti meramente esterni?

Un altro genere di *Mali Cutanei* di esterna cagione viene costituito, secondo la mente di alcuni valentissimi Toscani Scrittori (1) del trapassato e del corrente secolo, dal proceder essi mali da certi minuti *animali antropofagi*, che invisibilmente s' intrudono in quegli aperti ricettacoli della cute, ove fanno, al dire del chiariss. Redi, una morsicatura o rosicatura pruriginosa e continua; e quindi per le minime aperture di essa cute trasudando qualche porzione di siero o di linfa vengono a farsi le bollicelle acquaiuole, dentro le quali continuando quei *bacolini* la solita rosicatura, sono forzati gli uomini a

---

(1) Pietro Borelli, Diacinto Cestoni, Giovan Cosimo Bonomo, Francesco Redi, Vallisnieri, Antonio Cocchi, con qualche altro. Io m' immagino che una tal' opinione tanto meno parrà a certuni un paradosso, dappoichè abbiamo un *Systême d' un medecin Anglois sur la cause de toutes les especes de maladies, avec les surprenantes configurations des differentes especes de petits Insectes, qu' on voit par le moyen d' un bon Microscope dans le sang & dans les urines des differens malades, & même de tous ceux qui doivent le devenir*. Stampato a Parigi, l'anno 1726.

grattarsi, e nel grattarsi avanzandosi lo struggimento ed il prurito, rinforzano la fastidiosaggine dell'opera, e rompono non solamente le bollicelle acquaiuole, ma ancora la cute stessa e qualche minutissimo canaluccio di sangue, il perchè ne avvengono pustulette, scorticature crostose, ed altri simili fastidj. Se di una tal razza di male si ha a reputare la *Rogna*, come è verosimile, quanto s'ingannano coloro, che fanno ingoiare al misero Rognoso le tante medicine, onde sottomettere il supposto cattivo interno apparato! e non più tosto seguono il saggio metodo del gran Filosofo Mugellano, il quale tra gli altri fermo e franchissimo nella credenza, che la causa della *Scabbia*, o *Rogna* non derivi dal corpo umano, ma da *animali* attaccati, dice che la cura ne sia facilissima e sicura colla sola unzione, o bagno, o lavamento esteriore. » Io ho fatto, » diceva (1) egli » molte es» perienze della bontà di un tal metodo, e » non mi ha mai fallito, e tralle altre nel » mese di maggio 1719. in Portolongone cu» rai più di cento soldati ad un tratto tutti » gremiti di varie sorti di scabbie, i quali » furono perfettamente sanati e puliti in po» chi giorni, o colle lavande, o colle unzio-

(1) B. di Pisa, cap. IV. pag. 164. nelle note.

» ni, senza purghe e senza sangue, e senza
» verun altro dei volgari alieni medicamenti,
» e non venne loro perciò veruno altro male »

E non potrebbesi egli, dietro il surriferito pensamento, aver il sospetto, che molti altri schifosi mali superficiali del corpo non sieno altrettante specie della scabbiosa bruttezza, cioè traenti anch' eglino il loro principio da così fatti infesti abitatori della cute, all' occhio nudo invisibili? Certo che dai racconti, che abbiamo della *Dracontiasi*, e dell' *Elefantiasi*, dalla maniera della molestia della *Tiriasi* o *Morbo pedicolare*, e dalla somiglianza di prurito, di pustule, di croste, di pertinacia, e di contagio di varj *Erpeti*, e di varie *Rogne*, si potrebbe facilmente inclinare a credere, che tutti codesti malori si uniformino nella loro cagione, e che non in altro si distingua la loro essenza, che nei varj gradi della loro ferocia ed avanzamento, nei siti del corpo più o meno attaccati e maltrattati, e nelle differenti razze dei *Pedicelli*, onde sono generati. E perciò ritenendosi, che questa sia l' origine di tali malanni, nulla han che fare le pur troppo usitate, ma non convenevoli interne medicature per bocca.

Tra i *Cutanei* s' ammette eziandio l' incomodo di certi *Sudori*, abituali, e pertina-

ci. Io non intendo di favellare di que' sudori, che nascono nel corso de' mali in foggia o critica, o sintomatica, o colliquativa; ma intendo dire di quelli cui alcune persone costantemente vanno soggette sia in tutto il corpo, sia solamente ai piedi, o alle gambe, o sotto le ascelle, o tralle cosce, quali più, quali meno, quali di giorno, e quali di notte. In chi questo sudore è inodoro, in chi puzzolente, e in chi viscido e corrosivo. Uscita ancor questa prodotta dal meccanesimo delle viscere, e degl' intimi canali, che si sono aperti una tal via per trasmettervi quelle porzioni di umori, che o per la lor particolar tempera non possono essere assimilati, o per la lor copia sono superflui, o che sono tali che sortendo dal corpo suppliscono alla separazion necessaria ma interrotta di qualch' altro umore; Uscita dunque naturale è questa, salutifera e da non impedirsi. Il sopralodato M. Raymond nel citato Trattato dice (1), che giugnerebbe ad annoiare, se riportar volesse tutto ciò, che i nostri grandi Pratici hanno scoperto, e registrato su i tristi effetti dei sudori tali soppressi, sull' attenzione che è di mestieri usare per non arrestarli, e sopra la cura da aversi per anzi secondarli. E però

(1) Cap. 1. art 1. pag. 53.

dopo d' aver il prefato Autore esposta qualche sua particolar osservazione intorno a ciò, si fa un dovere di narrar quello che a lui stesso è succeduto nel tempo della Peste di Marsiglia nell' anno 1720. = Al comparire di tal rovinosa malattia io (esso diceva) sentii le mie ascelle contro l' ordinario molto calde ed umide, e talora ci soffriva del bruciore insopportabile. Cotal incomodo che m' era nuovo, durommi per tutto il corso della pestilenza; e non cessò se non al suo finire che fu in primavera dell' anno seguente 1721. Tornò la peste a ricomparire nella primavera dell' anno dopo, e a me tornarono i medesimi sudori e calori sotto le ascelle, i quali finalmente svanirono quando svanì l' orrendo male pestifero. E quantunque (segue lo Scrittore) fossi impiegato nel servigio degli appestati, che pure in gran numero mi toccava di visitare, posso assicurare, che giammai non ho goduto un più perfetto stato di salute d' allora ec. = (1).

§. 2.

Mali Emorroidali.

Un' invitta sofferenza si meritano dall' infermo le *Morici*, sian *cieche*, sian' *aperte* e

(1) l. cit.

fluenti, siano con *ragade* o fessure, con *essochi* o tubercoli non callosi, con *condilomi* o tubercoli incalliti, con *fistole* ed altro; e si meritano dal medico una somma cautela, perchè talvolta sotto le sue medicine diventan' elleno peggiori.

Perocchè, se sono cieche, que' rimedj acri, settici, caustici, ripercussivi, e le sanguisughe, e i cauterj, cui facilmente il volgo ignaro adotta, le rivolgono di leggieri in ulcere prave serpeggianti e sinuose, e talor anco in occulti, o aperti carcinomi. Se sono rotte e scorrenti, l' uso ordinario è di dar mano agli astringenti e repellenti, e quindi occasione a infiniti altri malori. L' Emorroide che getti sangue non è una malattia; ce lo disse Celso (1); ma una purgagione, uno scarico, vietato il quale, non vi ha quasi malanno, che dagli Scrittori degli affari della salute non si creda generato da una tal sospensione. E' inutile il riscontrarne i tanti eruditi registri, noti pur bene agli studiosi leggitori. Il solo paragrafo vigesimo sesto della dottissima *Disputazione* (2) del ch. Trillero, spettante a ciò, è un breve, ma compiuto quadro lugubre delle numerose infermità, che

(1) Presso Aller, *disput. med.* tom. 7. pag. 39.
(2) Presso il medesimo, ibid.

molti Autori riportano alla cagione della soppressione emorroidale.

Per gli altri travagli poi, che possiam dire del genere chirurgico, perchè addimandano la mano del professore o per essere cauterizzati, o recisi, o cicatrizzati, o altramente con cerimonie locali medicati, non possiamo se non ricordare la più caritatevole, e la meno precipitata curazione, acciocchè le parti e i vasi che serpeggiano intorno all' ano non s' innaspriscano vie maggiormente e si riducano a peggiori condizioni, e gli umori colà destinati non si riassumano e si rivoltino contro più nobili viscere.

I seguenti avvisi per le *fistole* dell' ano, possono essere avvisi generalizzati anco su l' altre indisposizioni, che molestino questa parte. Tra gli altri il Pareo, lo Sculteto, il Foresti, lo Stahl, Offmanno, Storc, le Dran, Eistero (1), sono unanimi in raccomandar la conservazione dell' apertura delle *fistole*, massime inveterate, per cooperare all' intenzioni della natura rilevate già fino da Ippocrate che disse (2): *Alii abscessus, veluti fistulæ aliorum abscessuum ac morborum medelæ sunt*;

(1) Ibid.
(2) *De Humoribus*, pag. 326.

confermate ne' secoli dappoi per bocca di Valesco (1): *Vidi enim aliquos ejusmodi fistulam habentes, quam non multum curabant, & parvi saciebant (idque ex consilio peritorum) per multum tempus viventes*; convalidate dall' Acquapendente con queste parole (2): *Multos vidimus, qui fistulas habuere circa anum, per XV. aut plures annos, & saluberrime vixere*; al che Trillero (3) soggiunge: *Quin & nobis metipsis notus quondam fuit vir illustris & literatissimus, qui ultra viginti annos illiusmodi fistulam apertam sustinendo, inoffensa prorsus sanitate, inter arduos & continuos variorum amplissimorum munerum labores, ultimam vegetæ senectutis lineam attigit, donec senili demum marcore, dormienti propior quam morienti, placide solveretur*; mentrecchè lo stesso Trillero aveva poc' anzi asserito, che non è *sane id mirum, aut rationi & experientiæ contrarium. Sunt enim hujusmodi fistulæ canales quasi ac re vera fistulæ, per quas totius corporis purgamenta, in unum veluti alveum, ac receptaculum, ibi derivata ac collecta, salutari providæ ac solertis naturæ consilio & beneficio, sensim corpore eliminantur.*

---

(1) Appresso il Foresti ne' *Schol. ad Observ.* XIV. lib. 23. pag. 496.

(2) *Pentateuc. Chirurg.* lib. 3. cap. 11.

(3) Disput. cit. §. 29.

§. 3.
Mali Ulcerosi.

Quasi corollario delle riferite sentenze ne scende il discorso sull' *Ulcere* esterne *fagedeniche* introdotte da tempo e inestinguibili, nate o da spontanea rottura della sostanza superficiale del corpo, o da coltello, o corrosivo, o fuoco apposto. Quando nascono per il secondo motivo, cioè per volontà chirurgica, deve questa saperle dirigere o alla cicatrizzazione, o al perenne gemitio, con quella norma, che indicò l' operazione, e che il bisogno poi succedaneo suol additare. Ma le *Ulcere* della prima qualità cioè quelle che possono dirsi spontanee, interessano troppo la medicina, perchè siano maneggiate con ogni accortezza. S' aprono queste talvolta per la più picciola cagione che agli occhi appaia, e si fanno ostinate ad ogni più adeguata curagione. Una lieve scottatura, una graffiatura, una contusione, alcune pustule, o furuncoli, o risipole, certi ascessi, certe ferite, ed altri mali chirurgici, bastano a stabilire e ad impiantare un' *Ulcera* così fatta, che delude ogni artificio per chiuderla. Quando dunque è tale, e conserva la stessa indole, nè fa alcun progresso nè in larghezza nè in profondità, deve, a detta del soprammenzionato M.

Raymond (1), riguardarsi come una specie di cauterio, che la natura s'è procurato per liberarci da qualche umore straniero e nocevole, verso colà a poco a poco derivandolo sino all' intero nostro sollievo. Sembra, prosiegue il medesimo, che la natura stentatamente abbandoni una tal cura, e che, malgrado i nostri studj e le nostre medicature, voglia dessa mantener aperti cotai fonticoli, appunto per rettificare i fluidi e le funzioni del corpo, che verrebbero ad essere più scapitate se non ci fosse l'uscita giornaliera di queste minime particelle sotto la figura di materie sierose marciose o puriformi, all' individuo infense e incomportabili.

Per prova di ciò nota lo stesso Autore, che i prefati casi di *Ulcere* non tanto frequentemente accadono ne' corpi ben costituiti, e sani e non malaffetti da pravi sughi. Al contrario ne' corpi cachochimici, o mal abituati, o ingallicati, o scrofolosi, o scorbutici, qualora si schiudano di tali *Ulcere* pervicaci, sono queste altrettanti argomenti de' mali umori predominanti, e non cedono sì di leggieri agli arnesi consolidanti, e anzi quando cedano, puossi aspettare de' nuovi malanni peggiori.

Questo ragionamento tanto più forza aver

(1) Op. cit. Cap. 1. art. 5. pag. 197. segg.

deve, qualor si tratti di *Ulcere* annose, sordide, incallite e laide che sogliam vedere principalmente alle gambe, e a' piedi di alcuni vecchi, e che quasi protraggon lor vita. Sarebbe un' imperita, o veramente crudele condiscendenza del professore verso il paziente, che pure il più delle volte chiama ad esserne curato, se s'accingesse a guarire ed a consolidare *Ulcere* tali. Gli scritti medici (1) sono ridondanti di avvertimenti su questa materia e di fatti, di cui sono rette conseguenze le anzidette proposizioni.

§. 4.

Emorragie.

Altre indisposizioni ed altre uscite si veggion nell' uomo, che sono da ponderarsi con non minor' attenzione, come quelle dalle quali talvolta può derivare il suo preservamento da altri più dannevoli mali, e la conservazione di sua esistenza. Tra queste vi sono alcune evacuazioni spontanee, che compaiono

(1) Si consultino Seydelio de *morb. incurab.* pag. 88. Hildano Obs. 39. cent. III. e gli altri riportati appresso Haller *disput. med.* tom. 7. a pag. 44. §. 31. 32. 33. 34. 35. e chiudasi con Vegezio lib. *de Mulomed.* cap. 9. *Extrinsecus capta medicamenta morbum non eximunt; sed ad interiora compellunt, & hac ratione periculum generant.*

senza che veruna malattia le accompagni. Per simile proprietà volea il Pitcarnio (1) e dietro lui M. Raymond (2) che si chiamassero *Sintomi*, o *evacuazioni semplici*, per differenziarle dalle altre che conseguono le malattie, e che le denomina *Sintomi composti o complicati*. E di fatti piace allo stesso Raymond di riflettere, che non meriti d' essere appellato malattia ciò, che anzi ce ne preserva, che ne solleva, che non guasta alcuna funzione di veruna parte del corpo, e che dalla benefica natura è messo in campo per sottrarci da un apparecchio, che potrebbe seriamente nuocere; e vorrebbe (3) il medesimo chiamarlo piuttosto *rimedio*, sovente *preservativo*, e qualche volta *curativo*.

L' *Emorragia*, o sia il flusso di sangue, è una di così fatte evacuazioni. Il naso, i bronchi polmonari, lo stomaco, gl' intestini, le parti genitali di ambedue li sessi, le moroidi, gli alveoli de' denti, sono le scaturigini più frequenti del sangue. S' è questi veduto spicciar dagli occhi, dalle orecchie, dalle mammelle, dal bellico, dalle ascelle, e da altre parti, senza dire de' sudori sanguinolenti; ma sono casi rari. I giovani, i sanguigni, i bi-

(1) *Element. medic.* cap. VI. *de morbo* §. II.
(2) Op. cit. *Preface*, e cap. II.
(3) Ivi, pag. 252.

liosi, i vigorosi, i collerici, i gran bevitori, gli scorbutici sono i più soggetti alle emorragíe. Il sangue che viene da' polmoni, dal ventricolo, dai reni, richiede più considerazione; quello del naso, delle morici, dell' utero per lo più è innocente, e proficuo. Nelle donne manchevoli, o difettose degli sgravj mestruali, l' uscita sanguigna sia dalla bocca, sia dall' ano, sia d' altre parti, può essere un equivalente salutare.

Tutto il mondo sa, dice M. Lieutaud (1) che è imprudente l' arrestar troppo presto un' *Emorragía*; ma quanto è difficile il marcare sino a qual punto si debba lasciar scorrere il sangue! Pure si può asserire che si commetton più falli in impedendolo troppo prestamente, di quello che in permettendo il suo corso: è assai raro il caso che si muoia d' emorragía, e niente è più comune dei disordini, che sieguono il suo troppo rapido soffermamento. Dunque, per quanto sia scabroso il giudizio intorno alle *Emorragie*, non resta, generalmente parlando, che molte non sieno dirette a buon fine, e che non s' aspetti alla sagace Pratica-medica il descernere quali sien quelle da non medicarsi, e quelle da ripararsi con appropriata medicatura.

(1) *Precis de la Med. Prat.* Livr. 2. sect. 1. pag. 23. segg.

Il volgo quanto è geniale dei versamenti artificiosi del sangue e con salassi, e con sanguisughe, e con quanto dall'arte e dal caso ha saputo imparare, altrettanto ei s' intimorisce, e grida al riparo, al veder il sangue fare uno sbocco da se medesimo. Anche l'illustre Fernelio (1) fa stupire in dir che nessuna perdita spontanea di sangue sia salutare, perciocchè n' esca solamente la parte più pura e più sottile, e la grossiere rimanga nelle vene, appoggiato all'esperienza del sangue che vien dalle nari, il quale bello compare e vermiglio, mentre l'altro tratto colla lancetta è tutt' assieme pieno ed impuro. Ma la scoperta circolazione del sangue, gli effetti ritrovati dell'aria che investisce lo stesso sangue in proporzione della sua qnantità varia a norma della maniera del di lui uscimento (2), e gli esperimenti chimici e medico-pratici, porgono sufficienti prove dell' assurdità di simili opinioni.

---

(1) *De Sanguin. Miss.* lib. 2. cap. 1.

(2) *Lorsque le sang en est penetré* (dall' aria) *il en devient plus rouge & plus coloré, & ainsi celui, qui sort du nez, doit avoir cette belle & haute couleur, sur tout s' il ne sort que goutte-a-goutte, ou a petit fil, puisqu' il paroît de même apres une saignée faite par une petite ouverture, ou lorsqu' il coule le long du bras.* Raymond cap. 11. art. 1. pag. 338.

Le infinite riflessioni che esigerebbero tutte le *Emorragie*, ci porterebbero in una troppo vasta discussione. Però possiamo per brevità concentrare la disamina in alcuni soli casi pratici, onde i resultati ci serviranno di lume per i moltissimi, che si ommetteranno. A certe nubili donne giunte all' età della mestruazione, ma di questa defraudate, succede di gettar sangue o dal naso, o dallo stomaco, o dal petto, o dai vasi emorroidali, e sì quasi supplire a que' corsi, che per legge ordinaria dovrebbero dall' utero avere. Che ciò non sia uno sconcerto dell' ordine proprio al sesso, non può negarsi; ma dell' accennate sortite di sangue farne conto si deve, e con Ippocrate (1) riputarle per buone perchè facienti le veci de' mestrui. E se si avrà a medicar la paziente di un tal disordine, si cercherà bensì di abilitare i luoghi consentanei e convenienti all' ordinarie purghe (2); ma cautela medica prescriverà di non sopprimere trattanto quell' evacuazione, che qualunque sia, insorge a sollievo di quella pletoria, o

(1) *Menstruis deficientibus, sanguis e naribus fluens, bonum*. Sect. v. Aph. 33.

(2) *Præstat quippe menstrua ad consueta naturæque consentanea loca revocari*. A. Pasta, not. al cit. afor.

d' altro, da cui procedono i tributi mestruali.

Lo stesso intendasi degli spandimenti di sangue da parti straniere in quelle donne, che sieno prese da soppressione, ovvero da scarsezza de' suoi fiori, ed anche che sieno incinte: le quali circostanze, benchè sieno degne di provvedimento medico, pure conviene esser molto guardinghi nel ricorrere, come vorrebbero i più che non riflettono, ai rimedj che stringano le suddette estemporanee inassuete effusioni sanguigne, per i perniciosi effetti che quindi ne provengono (1).

Avvengon pure e alle figlie, e alle maritate, delle *Emorragie* dall' utero, che imbarazzano molto i professori sul loro governo. Ma egli è massima universale, che dove ci sia prestanza di forze, non febbre, non accompagnamento di accidenti, che minaccino infiammamento o che dichiarino la fatale inanizione e votamento, e non altri segni addutti da gravi autori, sia prudenza medica il non interrompere nè anco queste emorragie, perchè sono atte il più delle volte a ristabilire le non coniugate in un perfetto stato di

---

(1) *Adstringentia porro summa cum cautione, nec nisi in maxima sanguinis eruptione usurpanda, quippe quæ nunquam fere salutatem effectum præstent, ut ex Boerhaav. & Burgravv. colligimus.* Il medes. Sect. VII. Aph. 37. Hipp.

sanità, ed a produrre lo stesso effetto nelle spose; le quali peraltro se sono pregnanti, non ci vuol meno di una sperimentatissima pratica per saper alla meglio regolar una perdita, che è delle più gelose.

Gli uomini che hanno delle effusioni di sangue, possono anch' essi restar da queste favoreggiati nella salute loro, egualmente che le femmine. Se ne sono veduti alcuni averne di copiose dalle morici, dagl' intestini, dal ventricolo ec. e guarire da caparbie malattie, o garantirsene da peggiori. Le osservazioni antiche e moderne de' Relatori della nostr' arte, ne lo comprovano. Egli è celebre fatto come un uomo, che ha abitualmente, e periodicamente dei sudori, dei profluvj d' orina, delle diarree, e simili purgagioni, se ne stia bene, e all' estinzione di queste resti pregiudicato e s' infermi. Così gli accade se gli si apre un getto sanguigno, e principalmente da' canali moroidali. Da cotal getto ei n' ha vantaggio non solo ne' mali acuti, ma ne' cronici eziandio, quindi nell' ipocondriasi, nella manía (1), ne' dolori del capo, nelle artriti-

(1) *In insanientibus si varices, vel hæmorrhoides supervenerint, insaniæ solutio*. Hipp. Sect. VI. aph. 21.

di contumaci (1), nella nefritide (2), e in quasi tutti gli altri, siccome ne fanno fede i più accreditati maestri. E ognun vede, se debbansi a ragione condannare con Mercuriale (3) quegl' imperiti, che non capendo il valore di questo aiuto naturale, si studiano mille mezzi per impedirlo; quando all' opposto ammaestrati dalla sperienza dovrebbero in suggetti tali secondarlo, e anzi con l' arte ravvivarlo se la natura nol somministri, e gl' indicanti il dimandino.

Le altre maniere di *Emorragie*, come per vomito, per tosse, per orina, sebbene nelle femmine sieno meno terribili che negli uomini, come si è detto; nulla ostante vogliono una fina prudenza dal canto dell' Artefice. Qui non lice se non in massima ricordare, che prima di contrastare a queste emorragie, del pari che all' altre, debbansi aver in vista l' origine loro, il temperamento di chi le sof-

(1) Due ostinatissime gottartetiche ho veduto sciorsi sotto ad un flusso emorroidale per giorni e giorni continuato.

(2) Parimenti risanò un cavaliere, non ha guari, da una tormentosa doglia renale all' aprirsi delle morici e al gettar molto sangue.

(3) *Ii damnandi, qui variis ligaturis, fasciis, atque calceis ex corio canino comprimere & cohibere nituntur, si quidem sanguis ille impurus retrocedens vel in caput, vel in pectus, vel in aliud viscus impelli periclitatur.* In Hipp. Aph. 21. Sect. VI.

fre, il predominio degli umori, le antecedenti consuetudini e infermità, il vantaggio o il discapito che ne resulti, onde da ciò che giova, e che nuoce, se ne possa desumere l'indicazione o di permetterle, o di moderarle, o di soffermarle.

§ 5.

Vomiti, e Diarree.

Il *Vomito* spontaneo è anch'esso, come direbbe il Pitcarnio, un *ſintomo ſemplice*, o sia una salutare evacuazione, prodotta da un'operazione del ventricolo, per cui con un moto inverso, e per la più breve strada, discaccia da se ciò che vi ha di contrario. La *Diarrea* spontanea è un'altra simile evacuazione, per cui si trasmettono per secesso delle materie, che per la quantità loro, o per la qualità non sono confacevoli. Se quasi tutti cercano o di vomitar, o di smuovere il corpo, sì ne' mali, che nel corso di sanità, perchè un *Vomito* ed una *Diarrea* involontaria si avranno a riprovare? Ippocrate queste evacuazioni ambedue le collauda (1) e raccomanda di secondarle sotto alcune condizioni, che sono troppo ragionevoli e vere; quai sono, se gli umori che n'escono, sian quali esser dovreb-

(1) Sect. 1. Aph. 2.

bero, cioè in copia conveniente, di buona sorta (1), in istato di concozione, in tempo opportuno, non accompagnati da grave molestia ec. Condizioni, io aggiugnerei, necessarie da avvertirsi nello stato e di salute, e di malattia. Perocchè allorquando il Vomito, e la Diarrea non sieno corredati da così fatte particolarità, vediamo sì l' ammalato di qualsivoglia male sotto di essi maggiormente aggravarsi, sì l' uomo sano cader in malattia, la quale vien' ad essere prenunziata, oltre gli altri segni, da queste stesse non laudevoli evacuazioni (2). Le quali per altro, come riflette A. Pasta (3), ancorchè siano manchevoli delle prefate buone condizioni, e siano tuttavia ben tollerate, qualche volta è cosa spediente il lasciarle a sua balía, perchè finalmente, tolta per esse almeno la soperchianza de' sediziosi umori, possono col tempo giugnere a cooperare al bene; essendochè, conforme il giudizio di Galeno (4), sgravata la natura di

(1) Ved. lo stesso Ipp. lib. 2. *Præsag.* 38.

(2) *Tum enim, qui prodeunt succi, vi morbi prodeunt, idest, inordinatis perversisque solidorum motibus, non iis, qui secundum naturam sunt, ejiciuntur. Quo fit, ut cruda fere vomantur, dejicianturque, & inconcocta, aquosa, tenuia, spumosa, divulsa, inodora, variegata ec. quibus utique seu morbi longitudo, seu ejusdem recrudescentia, seu mors ipsa quoque significatur.* A. Pasta, in not. cit. Aph.

(3) Ibid.

(4) Presso lo stesso, luogo cit.

ciò, ond' era quasi da soverchio peso oppressa, più facilmente e consuma e concuoce la raccolta de' sughi rimasti.

Si danno de' *Vomiti* abituali, cioè ricorrenti or tutti li giorni ed a cert' ore, or coll' intervallo di alcuni dì, or dopo il mangiare, con getto or di materie acquose, viscide, scipite e sanguigne, or di bile giallastra, verde amara, or di cibi ingoiati in troppa copia, ed or di questi non ben digeriti e sottomessi. A taluna di queste varie fogge di vomiti sono soggette le Donne incinte, massime ne' primi mesi della gravidanza; e a queste non occorre rimediarci, perchè o non s' ottiene l' intento, o si pregiudica loro, e solo arrivano a liberarsene o all' inoltrarsi nella pregnezza, o alla fine di questa. A talun' altra alcuni Ipocondriaci; e ne ritraggon dell' utile, purchè non sieno smodati tali vomiti ed incessanti (1).

Vi sono soggetti i corpi pieni e biliosi, e mangiatori o soverchiamente, o malamente, o con irragionevole varietà d' alimenti; e questi nel *Vomito* solo ritrovan l' unico loro sol-

(1) *Hypochondriacis accedentes vomitus tam cruenti, quam non cruenti, sæpe salutares existunt, modo non sint nimii nec diutini.* Kleinio, *Iuterpr. Clin.* pag. 353.

lievo (1), che anzi per ciò sta bene accondiscenderlo piacevolmente, come quello che procaccia un' espurgazione necessaria e preservatrice di più altri incomodi (2). Soggetti sono i viaggiatori, e i naviganti con molto (3) loro prò. E quegli stessi, che da tempo pativano de' *Vomiti*, e ne furono dappoi esenti, risenton dell' alleviamento e del profitto nella salute loro al rieccitarsi che in essi faccia il Vomito (4).

Nei nefritici, negli ulcerosi ne' reni, si veggono *Vomiti* frequenti, e quasi in tutto il corso della malattia; e questi stessi vomiti servono a dar loro quella triega da' suoi dolori, (5) che quasi da null' altro riesce d' avere. Nelle febbri terzane se si muove il Vomi-

(1) *Ergo tribus hisce ventriculi noxis maximum promptissimumque remedium vomi est, quo id quod natura incommodat, extra corpus elicitur* ec. Lommio, comment. *de Sanit. tuend.* pag. 44.

(2) *Vomitus spontaneus post assumpta nauseosa, aut nimiam quantitatem ciborum ventriculum onerantium, salutaris est*. Nenter, tab. 65. cap. 6.

(3) *Sequitur mutatus aer, qui tum demum vomitionem non inutilem facit, quum ad contraria temperatura loca fit transitus. Aliud enim hic cælum, alius cibus*, ec. Lommio ibid. pag. 63.

(4) *Juvat vomitus & hos insuper, quibus i' plusculis diebus præter morem intermissus est*. Id. ib.

(5) *Quoniam vomitus humores revellit, & antecedentem materiam evacuat; ideo in renum ulceribus convenit: & aliquando ab omni alia excusat medicina*. Valescus lib. v. p. 464.

to con facilità, e tragga dallo stomaco degli umori biliosi e concotti, suol essere di giovamento, siccome lo è ancora nelle febbri acute, qualor non ecceda, e sia tale da doverselo considerare non come sintomatico, ma come critico (1). Finalmente nelle coliche provenienti da afflusso e da svolazzi di bile, ovvero da sopraccarico ventricolare, v' ha egli un più pronto, e più fruttuoso aiuto del Vomito?

Si vedano i molti esempi riportati da M. Raymond (2) sui buoni effetti del Vomito spontaneo, tanto allorchè nasce in tempo di sanità, in varie guise e in varj periodi, quanto allorchè s' unisce alle malattie, e fa le veci di crisi o sia delle dovute benefiche separazioni: e si vedano inoltre le eccellenti osservazioni dello Schenchio, del Marcello, del Donato,

(1) *Quo maturius & facilius vomitus in tertianariis succedit, eo facilius quoque universa febris vel imminuitur, vel cessat. Idem quoque de vomitu critico, in acutis legitimo tempore contingente & non excedente, censendum est.* Nenter l c.

(2) Op. cit. tom. 2. pag. 47. chiudendo coi seg. avvertimenti a pag. 71. *J' exhorte d' user de beaucoup d' attention et de prudence; de voir et d' examiner la qualité et la quantité des humeurs ou des matieres qui sortent par la bouche: de s' informer de la maniere de vivre, du temperament, des passions, des habitudes, et des dispositians anterieures du malade; de lui toucher le basventre, et d' examiner surtout la region de l' estomach et du foïe ec Si c' est une personne du sexe, on lui demandera si elle ne souffre pas quelque retention ou diminution de ses ordinaires; et si*

e (1) d' altri, dove s' ha a conchiudere, che l' acuto Pratico distinguendo i Vomiti necessarj ed utili e da non medicarsi, deve consigliare di tollerarli pacificamente; e rilevando non esser di questa fatta molti altri che dalle scuole si chiamano simpatici, come per esempio quelli che intervengono nelle ernie, nelle percosse della testa, nelle infiammazioni, negli sconcerti e contrazioni de' nervi, e in più mali acuti, ed anco cronici, li ha a valutar rettamente col crederli pericolosi, e degni di amministrazione medicinale del pari che il mal principale donde procedono: la qual parte di scienza non è dell' assunto nostro presente.

Anche la *Diarrea* chiama presso poco le stesse attenzioni, che si sono pel Vomito dichiarate. Il fluir qualche volta del corpo in una non ordinaria maniera, e senza il con-

---

étant mariée, elle n' est pas enceinte; enfin, on s' informera si le vomissement n' est pas l' effet de quelque evacuation supprimée, ou le symptome de quelque maladie précédente. De toutes ces connoissances, un nouveau Praticien tirera des indications convenables pour ne pas arrêter ce qui doit sortir, ou pour retenir ce qui est nécessaire a la guérison et a la santé.

(1) Non v' è scrittore di pratiche osservazioni, che non agiti un tale argomento. Il cel. Kleinio nel cap. *Vomitus multiplex*, ne rinchiude gli assiomi i più grandi e i più avverati, porgendo il resultato dell' esperienze, e delle dottrine dei migliori Medici-clinici.

corso d' una sensibile cagione, pare evidentemente instituito dalla natura per isgombrare le viscere, e parzialmente il condotto intestinale, d' ogni materia che turbi l' economía animale. E Celso ben riconobbe con quell' aureo suo aforismo, da Lommio (1) posto ancor meglio in chiaro, che la smossa del corpo per un dì, sia salutevole, e per più ancora, purchè dentro i sette giorni s' acqueti, nè sì di frequenti ritorni, nè sia congiunta a febbre ed a gagliarda sete.

Da ciò si comprende che non è di questa classe quel flusso del ventre, che chiamasi con greco nome *Lientería*, consistente nel troppo sollecito passaggio dell' alimento per le prime vie, avanti ch' ei sia concotto e digerito, sicchè n' esce poco o nulla alterato dalla sua natural forma e colore, per cagione di qualche stimolo straordinario, che vellichi, e che per conseguenza accresca la forza espulsiva del ventricolo e degl' intestini: non l' altro flusso detto d' *Affezione Celiaca*, il quale strascina fuori del corpo il cibo non così inalterato come nella Lientería, ma mediocremente disfat-

(1) *Uno die fluere alvum, sæpe pro valetudine est, atque etiam pluribus diebus, modo intra septimum conquiescat, neque denuo turbetur, ac neque febri hominem, neque vehemente siti affligat*. Medic. Observ. lib. 2 pag. m. 164.

to e ridotto in chilo sotto sembianza di lattea materia: non il flusso *Disenterico* per esulceragioni degl' intestini, donde i tormini, il tenesmo, gli escrementi sanguinolenti, rugginosi e moccicosi: non le *Soccorrenze* crude e perverse che soglion cogli altri accidenti esacerbare i mali acuti inflammatorj: non finalmente la *Diarrea* de' tabidi, degli scorbutici, degli atrabilari, e non altri scioglimenti o sanguigni, o colliquativi del ventre, i quali piuttostochè esser salutari, e spontaneamente sanabili, sono anzi perigliosi, ed anco micidiali, e conseguentemente troppo interessanti le provide speculazioni degli Artisti, perchè questi nulla tralascino per ritrovar loro, ed alle loro cagioni, gli opportuni compensi.

§. 6.
Gonorrea, e *Fluor Muliebre*.

Alla classe de' flussi, di cui molti sono salutari, o guariscon da se, si puo unire quel flusso, o sia quella scolagione delle parti genitali, che *Gonorrea* s' appella. E prescindendo da quella che naturale vien detta, perchè creduta spontanea ed innocente senza l' impuro commercio de' due sessi, verseremo su quella, che è generata dall' introduzione della velenosa sottile e penetrante materia, contratta per

contagio venereo delle parti messe in contatto, infette o l'una o l'altra di simile corruttela. A questa hanno finalmente i Medici ritrovato i sicuri provvedimenti; e basti dire, che tra i pochissimi mali, ne' quali la Medicina vantar possa un certo e specifico rimedio, egli è appunto il Celtico. Tuttavia non può negarsi, che questo specifico rimedio, cioè l'argentovivo, sì virtuoso ed accreditato, non sia desso adoperato soltanto allora, che il veleno *Sifilitico* è molto e da gran tempo profondamente insinuato con molta offesa della macchina vivente » Col qual metodo » diceva il Cocchi (1) » si è veduta molte volte riescire felicemente in quaranta giorni tal cura, la quale i soli decotti far non poterono mai in quarant' anni, onde assai giusto sembra il sentimento del gran Boerrhaavio, che la *Lue* venerea fosse insanabile prima che si conoscesse la virtù dell'Argentovivo, poichè noi veggiamo, ch'ella resiste tuttavia a qualunque industria di quei medici, che per non perder le belle cose da loro imparate nella gioventù, o per altra non medica ragione si ostinano a non godere dei progressi, che l'arte va sempre col tempo facendo »

(1) *B. di Pisa* pag. 287.

Ma ove il veleno venereo ricevuto, recente ancor sia, e la *Gonorrea* sia decisa e fluente, io posso accertare, e meco il possono molti altri, di aver veduto delle felici guarigioni in suggetti, che non praticarono veruno altro rimedio, che una costante savia condotta nel mangiare e nel bere, usando solo di que' cibi che non sono calefacienti ed alteranti, e usando molte bevande acquee passaggiere e rinfrescative, e schifando il moto forzoso e il nuovo coito. E tali guarigioni furon appunto allor felici, che la scolazione si è estesa a più e più mesi, e che in conseguenza le esulcerazioni, esistenti laddove escono le materie saniose, hanno avuto tempo per mondificarsi perfettamente, e ben bene rimarginare per mera opera naturale. La qual buon' opera è ragionevole che esattamente nasca senza che trasportisi il veleno nell' universale e contamini l' altre lontane parti, mercè il continuato passaggio del molto liquido trangugiato sopra i canali infettati, e mercè il conseguente dilavamento di questi, non oltre irritati ed accesi da replicata venere, da alimenti e da liquori focosi ed attuosi, e da muovimenti del corpo straordinarj.

Non meno utile è un tal metodo inoperoso, o per dir meglio lontano dalle mediche

ordinazioni, in quella sorta di *Flusso* delle donne, che *bianco* si chiama, ed anche dicesi *Fluor Muliebre*, non venereo, talvolta copiosissimo, or puramente sieroso, or viscido come chiara d' uovo, or giallo, or verdastro, or guasto da puriformi mescolanze, or sanguinolento, or variegato. E' questa un' indisposizione, come avvisava il Redi, la più difficile, la più ostinata, e la più caparbia de' mali. » Se non si » estinguono cotali Flussi » aggiunse il Pas» ta (1) » entro lo spazio di due o tre mesi, » non cedono per lo più nè a' purganti, nè » a' salassi, nè a' calibeati, nè a' refrigeranti, » nè a' disseccanti, nè a' mercuriali, nè a diete » lattee, nè a' vitti Pitagorici, nè agli anti» scorbutici, nè ad acque minerali, nè a' ba» gni, nè ad injezioni, e passan talora a ma» gagnar l' utero, e a malamente intaccarlo: » e il fetor delle materie che sortono, le spes» se fitte dell' utero, e delle parti circonvici» ne, il molesto calore de' detti luoghi, il de» pravato appettito, il pallor della faccia, e la » magrezza del corpo, sono segni dell' ulcera » maligna che quivi s' è fatta »

M. Raulin (2) nel suo Trattato *de' fiori*

---

(1) *Voci*, *man. dire* ec. Voce *Fluor Muliebre*

(2) Il titolo è: *Traité des Fleurs Blanches*, *avec la methode de les guerir*, a Paris 1766. Questo libro basta per molti altri, che trattino di questa materia.

bianchi scorre colla maggior erudizione medica le numerosissime cagioni e remote, e prossime, e immediate di questo malanno, e a ciascheduna con dotto raziocino ci adatta le curagioni. Ma in mezzo a sì bei vantaggi la osservazione succennata della pervicacia di questo male ha sempre luogo, e la troviamo col fatto avverata. Troviam pure col fatto che il *Flusso-bianco* alle volte è un innocente preludio nelle pulcelle de' loro mestrui (1) sanguigni: e quindi ei non è tale da imporre al professor assistente, e da spingerlo a deviare e a togliere un umore, che forse è necessario per disporre e per aprire i canali dell' utero della tenera giovane. Innocente e salutare egli è ogni qualvolta sottentri alle anomalíe o irregolari corsi e soppressioni de' mestrui e delle moroidi, a' parti laboriosi e difficili o mal assistiti da indotte e troppo operose levatrici, all' abuso delle dolcezze veneree, a' stravizzi dannevoli continovati, a gravidanze mal custodite, a' moti troppo violenti o in cocchio o a piedi o a cavallo, e a simili disordini. I quali più rettamente chiamano verso di se stessi le mire e le disposizioni mediche, di quello che il *Fluor-*

(1) *Probe distinguatur a mensibus sic dictis albis juniorum, qui cruentorum prodromus & vetularum*. Klein. p. 134.

bianco uterino, che è solo dependenza ed effetto di alcuno dei detti disordini.

E non solamente ne' detti casi non richiede il detto *Fluore* alcuna a lui appropriata riparazione; ma altre volte esige in vece di secondarlo. Come allora che e' appare ne' mali inflammatorj, ed è quasi crisi di essi (1); o allora che accompagna quelle donne, che non godono delle purghe (2) ordinarie, sia ciò per costituzione loro propria, sia per malattie acute sofferte, sia per l'avanzata età, sia per altro; o allor quando in taluna sopravviene dopo lunghi incomodi di salute, come affezioni asmatiche, attacchi catarrali, isterismi, nefritidi, lombaggini ec. Nelle quali occasioni ed in parecchie altre, piace agli accurati medici nomar benigna una cotal purgazione, e di questa la cessazione (3), tanto spontanea, quanto artefatta, additarla come l'origine di varie pessime conseguenze.

---

(1) *Quandoque criticus est, nilque in recessu habet, licet odiosus ac molestus sit, modo moderatus neque continuus existat; per hunc enim quasi universalem fonticulum excrementitii humores evacuantur*. Id. ibid.

(2) *Benignus mucosus mensium vices quandoque supplet*. Id. ibid.

(3) Ved. Nenter, tab 76. cap. 16. §. 5. num. 4. e il detto Kleinio, pag. cit. segg. che in accorcio fa l'enumerazione de' guai consecutivi alla soppressione de' fiori bianchi.

Ma ben è vero che, sia benigno siffatto *Flusso*, sia maligno, egli è un male in ogni maniera molto osservabile, capace sempre di alterar finalmente ed esulcerar la matrice, o di produrre delle febbri lente, la emaciazione della persona e lo scolorimento e le moltiplici generazioni de' tumori edematosi, la debolezza dello stomaco, l' angustia del respirare, la palpitazione, ec.. E però, giacchè confessa la medicina d' essere insufficiente contro sì malagevole infermità, voglian le donne almeno non negligere la evidente osservazione di quelle, che vivono alla campagna di pitagorico alimento, col salubre esercizio del corpo, e colla tranquilla semplicità di pensieri e di costumi, come solea la prisca gente de' mortali, ed hanno la felice condizione di non soggiacere nella massima parte a questo malanno. Su tal vita campestre potrebbesi modellare la vita delle cittadine cotanto maltrattate da simile male. La sana filosofia comprende bene, che non è l' aratro, o la custodia degli armenti, o il filar della conocchia, o tali altri villerecci esercizj delle femmine, che le preservino dal *Fluor muliebre*; ma è lo spirito non inquieto, i lodevoli cibi, il bando delle delizie delle mense, il vestir libero e schietto, il moto corporale giornaliero e regolato, le veglie e i sonni non

forzati e non soverchiamente estesi, i piaceri di natura non abusati, e finalmente le consuetudini tutte rettificate e conformate al viver sano. E se un metodo tale è valevole a tener lontana la malattia che è in quistione, non potrebb' egli divenir curativo specifico di quelle, che ne sono attaccate e malconcie?

§. 7.
Podagra.

Il sanno per prova i *Podagrosi* se v' abbia per loro il rimedio. Se l' immortale Sidenami, il nuovo Anglico Ippocrate, che ha sofferto la *Podagra* per trentaquattr' anni, cioè sino alla morte, non trovò a se stesso redenzione, pare assai difficile, che altri la rinvenga. Il ch. Gherardo Feltmanno preso dall' autorità d' Aristotele (1), e di Giulio Polluce (2), e di Alessandro Tralliano (3), e di Celio Aureliano (4), e d' altri rispettabili Autori, i quali depongono essere la Podagra medicabile e risanabile, preso, dissi, da tali autorità sostenne con uno scherzevole Trattato (5),

(1) Hist. Animal lib. VIII. cap. 22.
(2) Onomastic. lib. V. cap. 8.
(3) lib. XI. cap. 1.
(4) lib. V. de Morb. Chron. cap. 2.
(5) *De Dea Podagra*, cap. 23. e 32.

che cotal malattia era pur troppo obbediente alla medica potestà. Ma colla propria sperienza si disingannò, cadendovi egli stesso e non sciogliendosene più.

Ha sempre avuto la *Podagra* i suoi dispensatori di nuovi arcani or interni or esterni; e malgrado questo il famoso detto del Poeta Latino (1) continua a ricordarsi e ad applaudirsi come vero verissimo. La ingenua confessione d' Ippocrate (2) della sua insufficienza contro la Podagra merita d' essere imitata coll' accordare che la farmacia nostra presente, benchè più estesa e corredata di nuove luminose aggiunte, rimane, egualmente che l' antica, impotente contro codesto male, e coll' accordare anzi di più, che la stessa qualche volta serve a inferocirlo vie maggiormente, e ad indurre de' nuovi mali. I Pratici ci hanno proveduto dei bastanti esempj intorno a ciò, senza doverne più oltre dire (3).

---

(1) *Tollere nodosam nescit Medicina podagram*. Ovid.

(2) *Senes podagrici, & circa ipsos articulos callos tophaceos jam habentes, hi omnes sani fieri non possunt humana arte, quantum ego ipse novi*. Prædict. lib. 11.

(3) *Ferendum igitur potius tædium, ex morbi mora; quum majora semper pericula ex nimia medelæ properantia, immineant. Nec enim infusis, nec affusis medicaminibus, excutitur podagra, vinci quasi indocilis; quin potius intempestiva medicina nimium vexata, vehementius exasperatur, & violenter retro acta ips- corporis interiora, ut ventriculum,*

Può ben la Dietetica dietro le traccie della ragione e dell'esperienza cercar co' mezzi suoi, molto più virtuosi dei farmaci e degli accessorj empiastri ed unzioni, di tener lontani dall' uomo i principj della Podagra, o di raddolcirne gli attacchi poscia che si sia già introdotta la passione gottosa. Il vedersi gli abitatori e i lavoratori delle terre, andarne liberi ed esenti, ci porta ad una tal proposizione, ed al desiderio d' una quasi totale mutazione delle costumanze e delle mense de' civili viventi, cui sia sostituito un regime di vita fondato sulla eroica temperanza, sull' uso dei latti e delle erbe, sulla più possibile disoccupazione della mente, e sul cotidiano esercizio del corpo. Col qual metodo cavato dalla particolare mentovata osservazione, e da altre (1) consimili, pare che non vi abbia a

mesenterium cum intestinis, lienem, hepar, renes, pulmones, cor, immo & cerebrum ipsum insidiose odoritur, unde sæva illa pestis visceribus & intimis medullis concepta, non solum atrociores morbos, sed & repentinas adeo mortes progenerat, nulla quidem humana arte facile avertendas. Quod ipsum innumeris propemodum funestis exemplis, apud diligentes observationum medicarum scriptores, ubique obviis, abunde confirmari hic posset, nisi temporis spatii, institutique nostri ratio potissimum esset habenda. Triller, op. cit. §. 23.

(1) Vedi le due Osservazioni di M. Lieutaud riportate nel tom. 2, del *Precis de la Medicin. Pratiq.* a pag. 342 sul buon riuscimento di questo stesso metodo semplice *antipodagrico*; vagliono quelle per tutte l' altre, che riferir si potrebbero.

rimaner dubbio, che la materia *podagrica* indebolir non si debba e fors' anco cessare, assai più ragionevolmente che colle innumerevoli medicature in ogni tempo proposte, e in ogni tempo smentite, come li moltissimi bagni, e fonticoli, e cauterj, e cataplasmi, e aceti, e olj, e narcotici, e purganti, e salassi, e sanguisughe appiccate sì ad altre parti, che ai siti stessi dall'umore podagroso invasati, e cento altre interne ed esterne fallacissime panacee.

CAPITOLO TERZO

Dei Mali Incurabili.

Quantunque il ragionevole pronostico di un *Male Incurabile* è perlopiù poco grato a chi egli appartiene, suol però essere il più difficile, e se ben si mira il più importante ufficio del medico. Riconosciutosi per tale un male, non è da toccarsi dal sagace ed innocente artista, al quale piuttosto s' aspetta di quietar l' infermo, e di inflétterlo con le amorevoli e sagge parole sotto le leggi della necessità, e di tenergli lontani, come (1) dicea un dotto moderno Scrittore, » i ciarlatani e gl' impostori, che nelle più » scabrose congiunture non mancano d' affac- » ciarsi per pascere i languenti malati di va- » na speranza con eccessivo dispendio talora » degli afflitti e sconsolati congiunti ».

Ma un male si potrà egli giudicarlo incurabile, cioè di un grado, che non ammetta cura perchè desperato e non guaribile, ancorchè non si sappia sin dove giunga il valore o la resitenza fisica e morale di ciascun uomo, e ancorchè non si possa misurare ag-

(1) Autore dell' Elogio storico di Ant. Cocchi, unito ai *Discorsi* di questi, tom. 1. pag. XXX.

giustatamente l' azione e la forza di quegl' istrumenti dell' arte medica, che alla macchina dell' uomo ammalato si sogliono applicare per alterarla e per immutarla? Il dire che l' arte ha i suoi confini, come se lo disse da Ippocrate sino ai più recenti, è dire una verità troppo estesa, perchè alla fine non si sa in qual punto, in quali circostanze siano collocati e stabiliti questi confini, egualmente che i confini della materiale potenza, della vegetazione, e della vita stessa dell' uomo.

Tuttavia nel numero vastissimo de' mali ve n' hanno alcuni, che sono marcati di un tal carattere stabile della lor manifesta invincibile pertinacia, derivato o dalla lor intima qualità, o dalla struttura e costituzione particolare dell' infermo, che non superabili nè dall' arte, nè dalla natura si possono reputare.

§. 1.

Mali Ereditarj.

Tra' mali che si tengono per *incurabili*, son quegli che sono prodotti da *ereditaria* disposizione, cioè, al dir del Cocchi, da somiglianza di fabbrica nelle parti interne e minime del corpo. Non rade volte l' uomo rassomiglia negli esterni suoi lineamenti ad alcuno de' di lui antenati; e la stessa rassomiglian-

za verosimilmente la può avere anco in alcuna delle sue viscere interne; cioè può egli per la stessa ignota ragione che il rassomiglia di fuori rassomigliarlo pure al di dentro. Dunque l' antenato, cui qualche vizio interiore organico abbia tolta alcuna delle sue ordinarie e rette funzioni, può nel suo successore aver tramandato la stessa sua disposizione alla medesima imperfezione o infermità. L' *Apoplessia*, il *Malcaduco*, la *Mania*, la *Tisichezza*, il *Calcolo*, la *Podagra*, l' *Odontalgia*, l' *Asma*, l' *Idropisia*, il *Cancro*, il *Gozzo*, alcuni mali *Inflammatorj*, alcuni *Salsugginosi*, alcuni *Sifilitici*, e persino nelle femmine l' *Aborto* (1), sono i più celebri, la disposizione a' quali quasi per retaggio trapassa dai genitori ne' figli. Vi sono alcune famiglie, nelle quali è sì costante e palese un tale o tal altro male, che vien questi a nominarsi il *Male della famiglia*.

Il valente Seidelio ci ha lasciato un ottimo libro de' *Mali incurabili*, in cui si ravvisa la classe degli *Ereditarj*, e i vani sforzi de' professori per vincerli, e i saggi consigli

(1) *Ad abortum proclives sunt hystericæ, mensibus largis anomalis obnoxiæ . . . . . matribus ad abortum pronis procreatæ* ec.

Alvi obstipatio multum facit ad abortiendi conamina, hæreditaria item dispositio. Klein, op. cit. pag. 17.

di non aversi a disturbare e a tormentare con inutili medicine gl' immedicabili malati (1). In questi se non resta alla medicina il campo di operare, resta il soave dovere d' insinuare la filosofica tolleranza, e di ritener l' uomo siffattamente mal disposto in un conveniente sistema di vita, per cui meno molesta, e meno a nuocer pronta, gli possa riescire l' inevitabile sua infermità.

Incurabile male *Ereditario* può dirsi eziandío quello, che portisi dall' utero materno senza la sua precedenza ne' parenti; come le sensibili *Male Conformazioni* del corpo, li *Difetti* di qualche membro, li *Nei* (2), o macchie cutanee, e simili, i quali nascon coll' uomo, e seco crescendo invecchiano sino alla morte.

§. 2.

Mali Organici.

Molti sono i vizj di figura e di fabbrica, che alterano e trasformano le parti del corpo, anzi si può colle notizie moderne della

(1) *Laterem enim & æthiopem incassum lavabit, qui omnem massam sanguineam, omnes humores, omnes fibras nervosque, immo totum quasi hominem invertere & denuo veluti creare conatus fuerit*, ec. Triller, Op. & loc. citat. §. 1.

(2) Ved. lo stesso, §. 2.

medicina meccanica dimostrare, che siano tanti i detti vizj, quante sono le malattie che travagliano il genere umano, poichè non solo quelle che riseggon ne' solidi, ma quelle ancora che si chiamano umorali, vengono sempre in qualche maniera ad interessare i solidi stessi, e a divenir tutte *Organiche* e instrumentali, come eruditamente ha avvertito l' egregio (1) Cocchi. Ma nel presente proposito attenendoci alla comune maniera di opinare, per *Mali Organici* ci ristrigneremo a quelli, che consistono o nell' aumento di mole, o dilatamento di capacità, o adesione di superficie, o diminuzione o abolizione di diametro, o mancanza, o qualsisia altra fortissima solidaria irrimediabile viziatura e sfiguramento di alcuna parte del corpo, sì interna, che esterna, altronde essenziale e necessaria ai multiplici offizj naturali dell' uomo vivente.

Da questa semplice proposizione si deduce, che è follía, come diceva (2) il citato Cocchi, il lusingarsi di potergli coll' arte abolire, quando ei siano già formati e patenti.

Tali si credono, per esempio, la *Cecità*, la *Sordità*, la *Mutolezza*, gli *Aneurismi* le *Varici*, le *Ossificazioni* de' canali, le di-

(1) *Discors. Toscan.* tom. I. pag. 13. seg.
(2) *B. di Pisa*, cap. IV. pag. 212.

chiarate *Paralisie*, ed altri che colle medicine imperversano sempre, ed abbrevian la vita; e altrimenti non istuzzicati, ma imbrigliati e blanditi con le esatte regole del buon vivere, e colla umana e ragionata assistenza del medico possono rimaner discreti, ed essere da chi li ha pacificamente alla meglio sofferti.

§. 3.

Affetti Cancerosi.

Al solo nome di *Affetto Canceroso* chicchessia intende un male dei più rebelli e spaventosi. Lo Scirro talvolta è il principio di un *Cancro*; e se di sua natura non lo è, può l'arte farlo diventar tale per imperizia. Le robe digestive ed irritanti son quelle che più facilmente si adottano da chi non conosce la qualità del malanno, e si adotta invece il mezzo più facile per far rivolger in Carcinoma quel tumore, che per avventura non era di schiatta maligna inchinevole a simili progressi (1).

Il rimedio della Cicuta vien da moltissimi decantato pei Scirri e pei Cancri dichiarati; ma da moltissimi altri (2) per tale non

(1) *on sçait que l'application des digestifs & des irritans donne quelquefois lieu a ce funeste changement*. Lieutaud, *Precis de la Med. Prat.* tom. 2. pag. 59.

(2) *On trouve là-dessus tous les details qu'on peut desi-*

è riconosciuto. Si parla ancora della Polvere celeste del Fuchsio, della radice della Serpentaria maggiore, dell' Arsenico, della Filiggine di cammino, accreditati dal Platnero, dall' Hollerio, dall' Hartmanno. I Caustici protetti dall' Alliot, e da Gendron, ad alcuni piacciono ancormò. Il Corrosivo del Junchero appresso altri è in credito. E non s' udirono poc' anni addietro portenti operati coll' Aria-fissa, colla Macchina elettrica, col Solano furioso, colla Belladona, colla Mantecca Pallucciana, coll' acqua di Teda, collo Specchio-ustorio, e finalmente or ora colle Lucertole e coi Ramarri? Ma chi ragiona non ved' egli, che appunto dal numero grandissimo di droghe e di intingoli, e di misterj anticancerosi, introdotti in varj tempi, tutti diversi, tutti opposti tra loro, e molti d' essi ridicoli, se ne deduce anzi la fallacia di tutti?

Altronde ognun sa che il celebre assioma d' Ippocrate sul non curar i *cancri occul-*

---

rer dans le Jurnal de Medecine du mois de Juin 1760; mais il faut avouer que les effets, que nous avons vus de ce remede en France, ne repondent pas a ceux qu' on dit qu' il opere en Allemagne. Lo stesso, ivi pag. 67. E M. Gilibert nella sua *Anarchie Medicin.* tom. 2. pag. 238. dice: *Avez vous un Cancer a traiter, quelle sera votre perplexité? Les medecins de Vienne vous etaleront un foule d' observations pour vous convaincre de l' utilité de la cigue. Ceux de Montpellier vous assureront qu' elle ne leur a jamais reussi.*

ti cioè non ulcerati, o come vuol Marziano, reconditi e poco all' esterno emergenti, è un assioma che in ogni età è stato sempre riconosciuto e raccomandato per il più utile dai migliori Maestri dell' arte (1). E i casi, ne' quali abbia luogo la cura o del ferro o del fuoco, o degli erosivi, o dei suppuranti, son (2) troppo rari per averla ad azzardare negli altri, che sono i più, ne' quali è dessa fatale (3).

---

(1) *Rien n' est si grand, rien ne merite tant d' être bien medité, rien enfin ne fait tant d' honneur à l' art de guerir consideré comme il doit l' être, que ce qu' Hippocrate dit au sujet des Cancers occultes*, non curati longius perdurant tempus .... *Au reste il convient de distinguer dans les maladies incurables celles qui ne peuvent qu' empirer par un traitement quelconque, & dont on espere qu' abandonnées a ellemêmes, elles ne tueront pas le malade, d' avec celles ou le malade est evidemment mort, si on ne lui fait des remedes.* Bourdeu, *Diss. sur les tumeurs scroph.*

(2) Direbbesi essere quegli appena di causa esterna, e gl' isolati, cioè non accompagnati d' altri tumori d' altre parti, e i mobili: *mobiles vero, quique cellulari tantummodo insistunt membranæ, & nondum apertos cancros (aperti enim vetustiores malignioresque sunt) sectione ex toto esse auferendos tum observata, tum ipse usus docet*, A. Pasta in Aph. 38. Sect. VI. Hipp.

(3) *Ecquis vero potissimum, quæso, nescit pestilentissimum illud, & inexpugnabile prorsus* cancri edacis teterrimi virus, *quod nec ullis medicamentis internis, quantumvis generosissimis, facile obtemperat, nec potentissima omnium totius naturæ & artis instrumenta, urentes, inquam, flammas & strictos ferri mucrones trepide reformidat; sed potius, ad omnem pene tactum, acrius excandescit, sævius insurgit, &*

Al rinomatissimo M. Lieutaud sembra (1) strano, che non si ritrovi il rimedio a un

admotis ignibus atque ferramentis, effrenatius rebellat? Quare verissimum semper fuit, semperque erit, heu! piget fateri, tristissimum istud Cornelii Celsi *nostri, effatum, a quotidiana quippe experientia satis superque ubivis confirmatum:* Carcinomata curationibus irritantur, & quo major vis adhibita est, eo magis; quidam ferro adusserunt: quidam scalpello exciderunt: neque ulla unquam medicina profuit: sed adusta protinus concitata sunt, & increverunt, donec occiderent. Excisa, etiam post inductam cicatricem, tamen reverterunt, & caussam mortis attulerunt. *Quis ergo, quis, obsecro, nunc temere negaverit,* nullam medicinam in carcinomatis tractandis, solam, solam, inquam, esse optimam? *Qua propter omnibus illis mortalium miserrimis, qui vel vana prorsus spe immedicabilis istius mali vincendi, frustra illecti, vel a splendide mendacibus salutis restituendæ promissoribus infeliciter inducti, medicinam in sua certissima damna, ac festinantia fata, applicari sibi passi sunt, commode aptari illud potest, quod in veteri lapide Romano exaratum legitur:*

Irrita letiferos auxit Medicina dolores,
Crevit & humana Morbus ab arte meus . . . .

Sed idem fere observandum est de Scirrhis, præsertim longiore temporis tractu, in duritiem insuperabilem jam coactis. Isti enim remediis emollientibus, resolventibus & discutientibus nimium tractati ac vexati, nec mitescunt, nec loco semel occupato cedunt: sed medelis admotis acrius exasperati, quasi vitiosi parentes, plerumque daturi sunt progeniem longe vitiosiorem, diros nempe cancros & truculenta carcinomata, nulla plane humana ope & solertia subigenda aut extirpanda, ceu paullo ante paucis, uberius vero alibi, demonstratum est: Hinc & hic, omnium rectius sentientium medicorum unanimi suffragio, nulla medicina optima esse solet, *prout e contrario innumera fere calamitosa docent exempla, in observationum medicarum Auctoribus passim obvia.* Disput. cit. Triller. apud Haller, disput. Medic. tom. 7. pag. 33. §. 18. seq.

(1) *Cependant est il vraisemblable qu' il n' y ait dans la*

tanto male, e dice, che finchè vogliam legarci al precetto Ippocratico, se ne ometterà ogni ricerca ed ogni tentativo. Ma io, che per supposizione aderisca allo stupore di sì gran uomo ed a' suoi progetti, consiglio intanto ai Carcinomatosi la fuga da' rimedj finor inventati, perchè o sieno vani, o sieno dannosi; amando meglio di persuaderli al savio modo di vitto e di diporto, e alla filosofica soffe-renza di un male così perverso, e di una sorte così acerba qual' è quella della modica sapienza de' medici, onde non ancor venne lor fatto di strappare dal seno della natura il segreto per li *Cancri*.

nature aucun remede contre ce mal? Comment le trouvera-t-on, si l' on s' interdit toute recherche & toute tentative? On risquera d' abréger un vie triste & languissante; mais cet inconvenient, si ç' en est un, peut-il balancer celui de livrer à une mort, peut-être moins prochaine, mais toujours tres assurée, tant de malhéureux qui reclament le secours des medecins, & même des charlatans, qui, plus hardis ou plus temeraires, sont quelquefois plus heureux? Precis de la Med. Pratiq. tom. 2. pag. 64.

CAPITOLO QUARTO

Degli Appetiti degl' Infermi.

Se più e più casi di malattie escludono le medicine, forse non sono sì frequenti i casi di aversi ad escludere ed a non ascoltare gli *Appetiti degl' Infermi*. Quelle finalmente hanno il lor principio nella mente del Medico curante per induzioni suggerite o da metodi appresi, o da pratiche particolari sì dello stesso artefice, come del paese ov' egli soggiorna, o da altri estranei motivi; e questi all' incontro nascono in chi attualmente è in travaglio, e meglio d' ogni altro risente i proprj bisogni.

Ci sia lecito il chiamar *Appetiti degl' Infermi* i desiderj, o voglie, o inclinazioni, e per sino gli stessi capricci, che saltan loro in capo d' una o d' altra cosa, colla lusinga quasi sempre di ritrovarci o sollievo a' loro patimenti, o scemamento di male, o risanazione. Questi *Appetiti* nè sempre vi sono, nè sempre sono determinati ad un solo oggetto, nè sempre paiono ragionevoli. Può dirsi, che non vi sia ammalato che non ne senta, e che non vi sia cosa, dalle più dilicate più famigliari e più profittevoli alle più sconcie incongrue e ridicole, che non sia stata dai miseri pazienti immaginata e bramata.

Nascano simili *Appetiti* dal fondo del cuore o del senso interno, senza il consiglio di verun oggetto esteriore; o nascano dalla consuetudine, o dal pregiudizio, o dagli altrui racconti ed insinuazioni; o nascano dagli sforzi della ragione, ovvero dagl' impulsi di quell' instinto, che dicesi che guida gli animali; egli è certo, che dal medico clinico ei si debbono aver in considerazione per non badarci se sono vani, per bandirli se dannosi, per secondarli se giusti e benefici.

In oltre, questi *Appetiti* sarebber eglino mai ciò, che vuolsi intendere per *Natura*? o veramente la stessa *Natura* si nasconde ella, per così dire, sotto la sembianza di essi, e parla pel mezzo loro? oppure quel principio, che opera in noi nell' eccitare i ricordi dei bisogni più palesi, come la fame, la sete, la stanchezza, e simili, sarà egli lo stesso che sveglia tanti e sì diversi altri appetiti? Confessiamo d' essere all' oscuro intorno ciò, e di amar meglio di rimanere in tali incertezze, piuttostochè portar in campo delle nuove ipotesi, o andar sulle tracce delle già immaginate, che si combatton tra loro, massime intorno alla dottrina dei corpi umani e da male alterati. Ma non resta, che ai medicanti non sia necessaria l' avvertenza e l' attenzione ad un tal fenomeno, alle varietà agli

effetti e agli usi suoi; onde non ne potendo rinvenir l' origine e la ragione, possano almeno in fatto pratico saperlo bilanciare e interpretare, e ritrarne, se occorre, le debite conghietture ed indicazioni, che forse possono essere più opportune e più veritiere delle altre dagli altri segni comuni dedutte.

Così la pensava il gran Pratico Sidenami (1), il quale condannando la nostra trop-

---

(1) *Unde mihi subiit cogitare, quanto sæpius fucum nobis facit illa, quam talem esse opinamur, ratio, quam sensus iste certissime nobis cognitus; quodque in morborum curatione, plus dandum est ægrorum appetitionibus & desideriis impensioribus (modo perquam enormia non fuerint, & quæ vitam ipso facto extinguant) quam magis dubiis ac fallacibus medicæ artis regulis. Exempli gratia, Febre ardente laborans, tenuioris potus refrigerium liberaliori manu concessum iri efflagitur: Artis etiam theoremata hypothesi alicui innixa, quæ sibi alium scopum proponit, quocum pugnat liquoris frigentis indulgentia, appetitui adversantur, & hujus loco medicamentum cardiacum imperant. Idem æger alimenti omne genus, dempto potu tenui, maximopere fastidit; huic ars, maxime illa quam profitentur curatrices & amici adstantes, omnino comedendum esse acriter contendit. Alter post diuturnum ab eadem causa languorem, absurdi aliquid, & quod forte nocere posse videatur, obnixe petit; Ars iterum molesta se opponit; & mortem intentat morem non gerenti; nisi forte ipsius artifex sanum illum prudentissimi Hippocratis aphorismum probe concoxerit,* Cibus & potus paulo deterior, suavior tamen, melioribus quidem sed insuavioribus (*hoc est minus gratis*) est anteponendus. *In his omnibus naturæ, ut videtur, aberrationibus, quilibet in praxi medica vel mediocriter versatus, modo animum diligenter adverterit, facile concedet ægros haud paucos, ubi primum spreto medici dictamine, genio suo obsecundaverint, se melius*

po ligia sommessione alla talor ingannevole ragione, più tosto che al senso ed alle voglie del malato stesso, che sono evidenti e parlanti, disse, che nelle cure de' mali, dovrebbesi da noi usare maggior liberalità nell' aderire alle appetenze ed ai vivi desiderj dell' infermo, di quel che nel prescrivere le regole dell' arte molto più dubbie e molto più fallaci.

Si osserva, che chi ha male inclina al *ritiro*, alla *quiete*, al *sonno*. Ciò è troppo naturale; e sarebbe ben crudele quel metodo, che ne li proibisse. Altri è desideroso di starsi chiuso in istanza, e si mostra avverso all' ingresso di nuova aria; altri brama che l' ambiente giocondamemente si rinfreschi colle ripetute di lui mutazioni; altri esige più panni, altri meno; altri di levarsi talora da letto, e di porsi a sedere su d' una sedia, o di passeggiare lentamente da se ovvero appoggiato a qualcuno. Sono queste voglie tutte innocenti, cui le sole malfondate opinioni possono contraddire, e non già la saggezza d'

---

habuisse ec. Sydenham, Diss. Epist. ad Guil. Cole, pag. m. 86. Tutto per l' intiero merita d' esser letto un tale paragrafo, ripieno di spregiudicata dottrina, di soda sperienza, e d' avvisi salutari intorno gli *appetiti*, non riferendosene se non parte del medesimo, per non soverchiamente portare a lungo la citazione e la postilla.

un buon assistente che ne conosce l' indifferenza di esse e di molte altre di questa fatta.

Alcuni al primo gettarsi in letto, restano molestati da una certa pesantura ed inquieta tensione del bassoventre, per cui appetiscono, e spontaneamente chieggono de' *rimedj muoventi il secesso*, onde sottrarre dagl' intestini la piena de' sughi colà dentro raccolti ed irritanti. Un simile sentimento di noia, e di desideri, nasce allora appunto, che la materia morbosa è in turgenza, e che, come vuole (1) A. Pasta, non già trascorre or su or giù nelle diverse parti del corpo producendovi delle distensioni e dei dolori, ma raccogliesi alla volta dell' addome; e ragion vuole che sia quinci evacuata. L' evacuante è ben indicato, e ben voluto dal paziente, ed è bene il somministrarlo. Di più, la ridondanza de' fluidi che accusi il malato, e la pigrezza e la lassezza ne' muovimenti, e l' aggravio al ventricolo, e la torpida ottusità alla testa, e simili disturbi; e quindi la propensione ch' egli dimostri ad essere sollevato co' salassi, co' vomitorj, co' purgativi, colle fomente, è all' Artista un sufficiente invito per dover prestarsi ad appagare cotali *Appetiti*, e per uniformarsi alle sagge regole dell' Arte,

(1) Not. all' Afor. 22. d' Ippocr. Sez. 1.

che poi ne dà gli ulteriori avvertimenti per il modo, per il tempo, e per le dosi.

L' *addolorato* anch' esso addita i mezzi di soccorrerlo. Or lo vedete comprimere la parte dalla doglia travagliata, or adattarvi dei panni e delle robe calde, or ricercar delle cose fredde; ora si muove, or si sta fermo; or colle proprie mani va strofinando il sito malaffetto. Quando dal Professor assistente si secondino destramente questi spontanei artifizj, analoghi a quegli, che sono insiti e connaturali ad alcune particolari parti del corpo nel cacciare da per se stesse alcuna materia malefica tra loro introdotta; come le palpebre allorchè s' è intruso sott' esse qualche picciolo pezzo duro, come il ventricolo dopo ingoiato l' emetico, come la mano che s' avventa, direi, per sola forza automatica a svellere la scheggia infitta, senza la prescienza della mente, ec. lo che dottamente e più estesamente ce lo descrive il sommo Allero (1); quando, dissi, si secondino destramente questi involontarj artifizj, si veggion essi divenire altrettanti lodevoli compensi quietativi del *dolore*.

La *consuetudine* ha non poca parte nel

(1) *Comm. in Boerthaaw. Prolegom* pag. m. 4.

risvegliar nell' Infermo, con utile riuscita, la cupidigia di ciò, che solea già tempo praticare. L' osservazione di Solenandro (1) del Contadino ridotto a mal partito, e poscia riavuto col rigettarlo alla sua consueta disagiata maniera di vivere, non è la sola che comprovi una tal verità. Il Villano ammalato sospira i suoi cibi non compri, il suo vino, i suoi frutti, le sue erbe, il suo letto: il Ricco si duole di tutto, se non è della più fina qualità: che si soddisfacciano e l' uno e l' altro nelle lor bramosíe, e al certo non se ne vede se non de' buoni effetti. Il moto, la musica, i diletti venerei, il tabacco, le letture, e le altre abitudini ricompaiono molte volte all' immaginazione degl' infermi, si fanno bramare; e fanno loro del bene, se sono di nuovo effettuate, almeno in quella guisa, che la situazion loro permette, e l' indulgente prudenza del medico procaccia.

Ma gli *Appetiti di bocca* sono i più frequenti, i più famosi e più significanti. La sete ne è il principale. I febbricitanti di male acuto, che non appetiscano il bere, che pure appetire il dovrebbono, si sogliono dai Pratici alcune volte credere alla vigilia della

(1) *Consult. med.* Sect. v. conc. 15.

mente non constante, o sia del delirio. Varia è la sete degl' infermi, irregolare, ed inclinante in poche ore a più sorte di pozioni. L' *acqua* è la più desiderata: ma questa stessa or si vuol calda, or fredda, or ghiacciata, or resa acida, or raddolcita, or altrimenti acconcia. Siamo in un tempo, in cui è sgombrato lo scrupoloso rancido di lei divieto, mercè le indubitate prove dell' efficacia del bere a talento degl' indisposti, contro que' Galenisti, che in molti mali, e spezialmente nelle acutissime febbri, e nei parti, e nei puerperj, facevano morir di sete. E per verità il bere secondo gli stimoli della sete non è altro, che il seguitar l' istinto della natura, intenta a reprimere il bollor caloroso de' fluidi, e l' asciugaggine de' solidi.

Al *vino* pure anela talvolta non solamente chi n' era appassionato, ma anche chi n' era parco bevitore, e lo stesso astemio. E quando mai somministrato da discreta medica mano ha desso recato nocumento? Egli è ben anzi da maravigliarsi, come nei languori, e ne' deliquj, e nelle stentate eruzioni, e nelle spossate espettorazioni, e in cento altri incontri, il volgo de' medici corra agl' insignificanti bozzoli di spezierìa, ai pietrosi cordiali, agli alessiterri supposti; e non dia più tosto di piglio a quel liquore, che al ven-

tricolo degli uomini per esperienza universale è confacevole, che piace al palato, che dall' infermo si dimanda e si sospira e si succhia con tanta giocondità. Il Valleriola (1), che racconta come fatto miracoloso la guarigion di sua moglie, che era astemia, ottenuta dal vino da essa lei cotanto desiato nel parto, che direbbe a nostri dì al vederlo porgersi con pro ogni volta che il malato di qualunque male il voglia, almeno dai medici più perspicaci, che sanno riconoscere l' innocenza di tal bevanda, e sanno proporzionarla ai bisogni alle forze ed ai desiri altrui?

Che direbbero poi tanti altri rigidi Medici de' passati secoli al rimirare come noi contentiamo la gola degl' infermi coll' accordare i gelati, i rosolì, il caffè, la cioccolata, e tutte l' altre bevute dalla pulizía moderna inventate, e accreditate eziandío dai salubri effetti anche su i corpi incomodati? Queste bevande che giovano ai sani, non v' è ragione in contrario, che non possano giovare ancora a chi si trovi attaccato da male: i sensi, e le viscere, e l' essenza macchinale non cangian natura, benchè sieno da male alterati. Possono nuocere queste bevande per esser date in quantità soverchia, ma non possono nuocere per la lor qualità.

(1) Lib. 1. *Observ. Medic.* pag. m. 9.

Il simile vuolsi dire dei *cibi*. Si condanna ne' morbi (1) la totale inappetenza del cibo, e non piacerà ai medici, che l' infermo abbia un *appetito*, o sia una brama di qualche cosa, che benchè si mangi non vogliono che alimento si denomini, e per cattiva la battezzano? Ippocrate che conosceva una sì bella verità produsse il celebre (2) aforismo, seguito dagli esperti medici, e caro agl' infermi, perchè seconda la natura, e bandisce l' irragionevol rigore contro que' cibi, che la non conoscenza fisica li vuol esclusi dalle camere, nel momento che l' uomo s' ammala. Infatti si dieron le fragole appetite all' Uomo suppurato d' Offmanno (3), e si riebbe: Le ostriche crude alla Donna vogliosa quasi tabida del Tulp o (4), e si ricuperò: Trangugiò delle ostriche con somma avidità per alcuni dì una Giovane citata negli Aneddoti (5) di

(1) *Dejecta omnino in morbis appetentia valde periculosa, & contra*. Kleinio.

(2) *Parum deterior potus, aut cibus, suavior autem, melioribus quidem, sed minus suavibus est præferendus*. 38. 11. e A. Pasta interpretando da pari suo vi soggiunse: *Præsertim ubi est dejecta appetentia: quin imo si æger cibi genus omne refugiat & evomat, deterrima quoque concedi semel, aut iterum debent ad vires servandas: sæpe enim evenit, ut ex malo cibo illo assumpto, at expetito, natura instauretur, & morbus omnino quasi conclamatus superetur*.

(3) *Med. System*. tom. 4. part. 4. pag. m. 330.

(4) *Observ. Medic*. lib. 2 cap. 8.

(5) *Anecdotes de medecine, ou Choix des faits singu-*

Medicina, e guarì. L' ignorante marinaro, scrive (1) il Lind, e l' abile medico, con un egual impeto, allorchè sono da tempo ne' viaggi di mare e sono per iscorbuto sparuti e languenti, si struggono d' amore verso le frutte e l' erbe fresche della terra, la cui virtù può sola ristorargli, ed è sì altamente dalla natura ne' loro cuori impressa, che ne' sogni e ne' delirj ne discorrono e ne infuriano.

Le istorie mediche antiche ed odierne ci porgono dell' altre non poche relazioni di appetizioni insorte nel corso delle malattie; e vedesi palesemente che ove non sieno state disprezzate, hanno servito a dar de' lumi nella condotta curativa, e alcune fiate sono giunte a rimediare a varj malori. Ed è per ciò lodevolissimo il consiglio del sopraccitato Tomm. Sidenam (2) di studiar gelosamente gli *Appetiti degl' Infermi*, conchiudendo che è prudenza del medico il non resistere a' medesimi, e che anzi è dover suo il compiacerli e coadiuvarli.

Gli Appetiti mentovati non s' hanno veramente a confondere con quella sorta di vo-

---

liers ec. a Lille 1768. vol 2. Ved. pag. 13. vol. 1.

(1) *Trattato dello Scorbuto*, trad. part. 2. pag. m. 91.

(2) Vedi sopra, nelle note a pag. 164.

glia sfrenata al cibo, che *Bolimo* dicesi e *Fame-canina*, nemmeno coll' altra che chiamasi *Fame-morbosa* perchè suol associarsi con alcune febbri; e non s' hanno a confondere con quelle prave brame, che si appellano *Malacia*, o *Appetiti depravati*. Sebbene potrei riferire due casi di Fame-canina non con altro estinta che collo sbramarla cogli alimenti stessi ingollati a talento; pure ella tiensi per malattia, che vuol altre cure, ed al medico s' aspetta il saperla distinguere per medicarla con que' mezzi che l' arte prescrive. Lo stesso s' intenda della Famemorbosa, che come sintomatica concorre anch' essa cogli altri accidenti concomitanti a dar carattere alla malattia principale. Il medico che se n' avvede, sa considerarla como tale, e non come sincero Appetito, o sincera fame, che vale a dire mediata voce della natura, che lecitamente addimandi conforto e risarcimento delle smarrite forze.

Ma non sì agevolmente si possono diciferare gli *Appetiti* detti *depravati* e in conseguenza da non secondarsi. Perocchè quali mai chiamerem tali, se straniere cose e stomachevoli, e giusta il giudizio comune eterogenee o assurde, furono desiderate e devorate da alcuni infermi, e furono conseguitate da un' applaudita guarigione? Può ella la ragio-

ne aver la retta bilancia di tutte quelle cose, che sono dentro la sfera della natura, e di tutte quelle che sono al di là, cioè avverse e micidiali? Può la stessa ragione enumerare le specie infinite degl' innumerevoli generi, e stabilire quelle che positivamente, o solo relativamente si possano, o non si possano usare? Si legge (1) d' una Giovane Indiana che mangiava l' Aconito, senza patirne. Galeno (2) fa menzione d' una vecchia Donna Ateniese, che si nodriva di Cicuta: Teofrasto d' un Eudemo di Chio (3) che era ghiotto dell' Elleboro: un Polacco sonator di flutta si mangiava saporitamente (4) un buon piatto di ragni, e lo stesso faceva anco uno studente di medicina in Leiden: un Vignaiuolo (5) dei contorni di Parigi di nome Yvens, si cibava dei rospi e del ferro. Borelli scrive d' aver conosciuto in Padova un tale che ingoiava con gusto dei ragni, e degli scorpioni, e 'l simile narra Offredo d' un altro d' Orleans (6). » Que l' on dise donc » qu' il ne faut point disputer des goût? »

(1) cit. *Anecdotes de Medicine* tom. 1. obs. 16.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) Ivi.
(6) Ivi.

(1). Allero (2) porta come taluni vanno carpendo la calce dai muri, e la limatura del ferro, e se la inghiottono, e ne provan vantaggio per la salute; e come un Ricco d'Amsterdam, isfinito e del tutto inappetente invogliossi di alcuni piccioli cattivi pesci posti in salamoia, de' quali mangiatene alcune centinaia, si ristabilì.

Ecchè non bramano e non ingozzano le Donne incinte senza il menomo danno? doppio carattere di singolarità; l' uno di idearsi cose sì strane e di cibarsele in sì gran copia, l'altro di non risentirne alcun incomodo » Jeu-» nes hommes, qui voulez tout expliquer, » pas quel art vous tirerez-vous de là? Sclamò un valoroso Autor (3) moderno.

Laonde, come degli esempi addotti, e di molt' altri e ne' libri contenuti, e a' medici non nuovi, perchè tutto dì quasi tocca loro vederne, se ne può dar ragione? o per dir meglio, come si stabilirà essere depravato e da vietarsi un *Appetito*, che al nostro senso comune compare bensì di sì fatta malefica tempera, ma consultandone in vece la mae-

---

(1) Ivi.
(2) *Comm. in Boerr. Inst. Rei Med.* §. 803.
(3) *Anecdotes* cit. tom. 1. obs. 100.

stra osservazione pratica ei risulta or indifferente, or proficuo, or salutifero? La miglior e la più certa norma è finalmente quella dell' osservare ciò che giovi, e ciò che pregiudichi in cadauno degli ammalati assecondati in qualche loro appetenza. Il contravvenire a qualunque lor disiderio (quando questi non sia indubitatamente enorme e rovinoso) è crassa imprudenza, il secondarlo anzi bellamente e gradatamente, egli è un maestrevole e provvido accorgimento, così che, come conchiuse il sommo Allero (1), que' che sono spinti da un forte appetito ad alcuni cibi assurdi, e vengon dai medici respinti, non sogliono risanare sì facilmente, e spontaneamente, come allor quando son contentati.

(1) *Qui magno appetitu in absurda aliqua feruntur, & coercentur a medico, vix sanantur, facile & sponte sanitatem recuperaturi, si appetitui indulgeretur.* Alb. Haller, op. e luog. cit. Finalmente io consiglio di leggere l' ottimo ammaestramento, che dà l' egregio de Haen sugli *Appetiti* nelle sue eruditissime *Prælection. in H. Boerrhaav. Inst. Pathol.* tom. I. pag. 566. Dove conchiude una simile dottrina con alcuni canoni, che sono tutti degni di un sì grave e acuto Scrittore, perchè escludenti la superstiziosa costumanza intorno ai medesimi appetiti, e perchè pieni di avvertimenti contro gli abusi che ne potrebber venire.

LETTERE INEDITE *

DEL CHIARISSIMO DOTTORE

ANTONIO COCCHI

AD UN RAGGUARDEVOLE PERSONAGGIO

L' exemple d' un grand Homme est un flambeau sacré
Que le ciel bienfaisant en cette nuit profonde
Allume quelquefois pour le bonheur du monde.

M. de VOLTAIRE

* Non paia inavvertenza dell' editore certa non scrupolosa osservanza di ortografia, massime nelle punteggiature e interpuzioni, che si rimarca nel decorso di queste Lettere. Fu anzi scrupolosa cura del medesimo, che si stampassero tali quali si ritrovano scritte di proprio pugno dal filosofo Autore. Il nostro celebre Abate D. Angelo Mazzoleni noto alla letteraria repubblica avea dell' ottime ragioni perchè così si scrivesse; egli, come si espresse nella sua Prefazione alle *Rime Oneste*, voleva che si schifassero le superfluità del punteggiare, molte inutili interpunzioni, e le capricciose sregolatezze delle lettere maiuscole ad ogni vocabolo, che nome proprio di persona o di luogo non sia, facendosi peraltro sì, che per cotali ommissioni non diventi il senso del discorso oscuro ed imbrogliato.

I

Firenze 12. Dicembre 1744.

Mentre io stava deliberando se io poteva prendermi l' ardire di scrivere a V. E. solamente per dirle che io ho grandissima venerazione delle sue virtù, e che viverò sempre grato alla generosa affabilità colla quale Ella si è degnata trattarmi non ostante la gran distanza che il suo rango e le sue ricchezze pongono tra Lei e i seguaci della povera e nuda filosofia, io mi trovo con mia gratissima sorpresa animato ultroneamente dalla benigna e lieta sua lettera degli 8. del corrente. Io mi fermai veramente dodici giorni nell' amena valle del Mugello ove in un solitario e selvoso ed insieme ben coltivato piccolo seno di quei monti, quasi in un punto impercettibile del globo terrestre è situata la mia più propria sede caramente amata da miei tenui maggiori, i quali con minore curiosità an saputo più di me vivervi tranquilli e contenti. Quivi io incontrai la mia famiglia composta solamente della moglie e di due teneri e allegri figli, e confesso, che quella vita innocente e campestre e similissima a quella degli uomini primitivi mi rapì alquanto in un dolce oblío delle urbane sollecitudini. Ma lo stimolo de' miei doveri mi richiamò ben presto alle consuete occupazioni tralle quali una delle

più importanti è il conservare col carteggio le buone amicizie che fuori della patria ho incontrato. Il Pitagorismo sincero che fa uno degli ornamenti più belli dell'animo di V. E. vuole che io chiami altresì amicizia quella relazione che, è nata fra noi e che io coltiverò sempre con ogni possibile fervore per mia somma gloria. Ebbi l'onore di far menzione al Sig. Conte di Richecourt della memoria, che V. E. ha di lui, del che mostrò grande stima e piacere . . . . .

Spero tra qualche tempo poter mandare a V. E. a leggere un altro mio discorso. Lo scopo è del lodar le fredde bevande per renderle almeno più famigliari delle tiepide, le quali pur sono troppo amate dai volgari pensatori. Ho avuto gran dispiacere che i timori che il mio tatto e il mio occhio medico mi fecero concepire del giovine Conte Colloredo si sieno avverati. La bontà dei nobilissimi ed amabili genitori merita di star sempre lontana da ogni disturbo della loro placida e generosa allegria.

La vita è breve, V. E. pensi a godersi quanto più può i suoi innocenti piaceri non si pentendo mai d'amare chi è verso di Lei pieno di rispetto e di sincerissima devozione ec.

II

Firenze 16. Gennaio 1745.

Mi trovo onorato da una stimatissima lettera di V. E. de' 16. dicembre la quale non so perchè mi è stata posposta ad altre più fresche in questo ufizio della Posta. Riconosco sempre più la bontà di Lei in procurarmi quel premio di gloria che può ritrarsi dalla propagazione de' miei scritti. Se tale edizione si fa veramente gradirei che vi si aggiugnessero ancora le mie prefazioni ai due volumi dei Discorsi Anatomici del Bellini.

Il Balsamo di V. E. mi pare innocente e buono massime mescolato con molta acqua, onde credo che si possa usare senza alcun timore; benchè se ella potesse ridursi all'astinenza totale da ogni farmaco, ricorrendo piuttosto a qualunque cibo da lei più gradito quando ella brami qualche straordinario corroborante, sarebbe tal metodo più conforme ai sentimenti della nostra setta che si ride di tutto ciò che si allontana dalla sempre sicura ed amabile semplicità. E qual sagace Pitagorico non darebbe la preferenza ai tartufi ed all'ostriche sopra la ragia e lo zolfo? ed all'acqua limpidissima e pura o anco al vino sopra ogni stillato liquore? Bisogna mangiar più di rado e bevere più spesso della sola acqua fresca per domare l'ipocondria. Il Dott. Reghellini da-

rà in mio nome a V. E. una lettera che io le raccomando. Io mi farò sempre gloria di avere una corrispondenza così illustre tanto più se questa mi porterà l' onore di ubbidire a' suoi comandi, e pieno d' ossequio le fo umilissima reverenza ec.

III

Firenze 20. Febbraio 1745.

Avendo io considerato quanto meglio ho potuto il caso della Dama sul quale V. E. si degna consultarmi cioè una frequente facile e molesta salivazionne senza indizio di altra lesione considerabile e permanente di una sufficiente sanità che ella gode, mi ardisco avvertire che la soppressione di tale evacuazione quando si potesse ottenere a nostro arbitrio anderebbe moderata con gran cautela per non produrre la necessità di stagnare nei canali o deporsi nelle cavità piccole e grandi agli umori sierosi sovrabbondanti, il che cagionerebbe qualche disposizione a infermità più grave. Onde il miglior consiglio parmi che sia il tentare di diminuire l' adunanza del medesimo umore non con evacuazioni ma con notabile e insieme prudente diminuzione della quantità degli alimenti, coll' accrescere il moto ed esercizio del corpo, e col disporre piuttosto all' evacuazione cutanea con qualche mite de-

cotto di radice di Cina gentile o di Sarsapariglia, cioè una mezz' oncia o anco meno bollita in quattro libbre di acqua e ridotta a tre, e bevuta chiara e fredda tal decozione in più volte in tutto il giorno. L' uso del vino a pasto secondo la consuetudine mi par che molto convenga, e ne' brodi qualche punta d'erba aromatica di grato odore e negli altri cibi ancora qualche aroma come cannella o garofano. Il vino sia del più passante per orina. Molto gioverebbe ancora fare ogni sforzo per astenersi più che è possibile di sputare inghiottendo piuttosto la saliva, poichè quanto meno si stimolano i canali escretorii tanto più si ritarda la separazione delle glandole, ed io mi ricordo di avere una volta curato un simil male in un uomo principalmente con questa astinenza dallo sputo. Io non sarei contrario all' estrazione dei denti cariati purchè si faccia da mano molto perita, anzi la crederei giovevole, poichè rimoverebbe una cagione di frequente infiammazione benchè mediocre nelle parti vicine tale essendo quella che produce il dolore dei denti. L' uso interno dell' acque termali non lo crederei sicurissimo, dell' esterno non averei paura alla sorgente calda, come anco stimerei buoni i bagni caldi domestici in ogni stagione colle dovute cautele, poichè promovono la traspi-

razione e l' orina per lor natura e diminuiscono la salivazione.

Questo è sinceramente il mio parere che io sottopongo a quello di V. E. come di un Pitagorico già diventato Maestro. La dose del suo balsamo per lei vorrei che fosse di cinque o sei gocciole solamente in un buon bicchiere d' acqua purissima a digiuno, mattina e sera se si vuole ma non più. E questa mescolanza mi par di simile natura a quella infusione di pece nell' acqua fredda che usano gli Americani e che ora è tanto in voga anco in Inghilterra. Conosco e stimo infinitamente il pregio dell' onore che V. E. mi propone della ristampa di alcune mie cose. Fra poco sarà finito di stampare un mio Discorso sopra l' anatomia che le manderò subito, il quale si potrebbe aggiungere, e ne averei da mandare anco uno inedito che fu letto da me nel palazzo publico per lo stabilimento d' una Società filosofica che forse non le dispiacerebbe. I Discorsi Anatomici del Bellini colle mie prefazioni sono ristampati anco a Venezia, e io gli vidi per tutte le botteghe, vorrei almeno che V. E. leggesse quelle prefazioni. E col più profondo rispetto le fo umilissima reverenza ec.

IV

Firenze 20. Marzo 1745.

Spero che V. E. vorrà benignamente ascrivere al poco tempo che mi resta dalle mie funzioni in questi giorni l' aver tardato a rispondere alla sua stimatissima lettera della posta precedente e riconosco sempre più la sua bontà verso di me nell' avermi non ostante onorato coll' altra ultima dei 13. del corrente. L' edizione che ella pensa di procurare dei miei Discorsi uniti in un volume sarà per me gloriosa ed io ne averò sempre una rispettosa gratitudine. Vi è un secondo volume di Discorsi del Bellini con una seconda mia prefazione. Forse V. E. avrà veduto ancora una mia lettera sul poema di Voltaire che il medesimo ha fatto stampare in una nuova edizione di esso. Vi è anco una piccola dissertazione critica sul male del volvulo stampata tra le note al poema del Lippi detto il Malmantile le quali cose io non rammento perchè le giudichi degne di ristampa ma per accennarle a V. E. acciocchè volendo ella possa gettar l' occhio anco sopra di esse. Delle mie cose manoscritte già le manderò quel discorso sopra l' istoria naturale, e subito che sarà publicato questo nuovo Discorso dell' anatomia ma bramerei che la ristampa non potesse nuocere a qualche esito della prima edizio-

ne almeno sufficiente a salvarne la spesa. Le mie incumbenze presenti oltre le consuete seccature della vita forense consistono in fare tre lunghi discorsi anatomici ogni settimana e nell' instruire i miei dissettori imperiti onde pochissimi momenti mi restano vacui.

Non approvo la masticazione del tabacco perchè quell' umido che vi si perde io so che è piuttosto utilissimo alla digestione ed alla fluidità del sangue. Nel catarro io la consiglierei invece a bever dell' acqua caldissima con un poco di latte e un poco di zucchero. Nella primavera non credo ben fatto il purgarsi ma bensì il digiunare di quando in quando bevendo dell' acqua pura in abondanza. L' acque termali bevute e applicate stimo che le converranno molto purchè non abbiano molta miniera ma solamente quel calor naturale ed uniforme. La dimora in esse non vorrebbe esser più lunga di un' ora, e lo stropicciarsi la cute è operazione in quell' atto inutilissima e più tosto dannosa potendo turbare l' operazione dell' acqua sopra i vasi minimi della cute e l' operazione altresì dei medesimi vasi. Il famoso Keil dimostrò già l' inutilità di simili confricazioni di crini anco sulla cute asciutta.

Piglia ottime lenti e cuocile in acqua con sale e da un altra parte zucca a taglioli e cuo-

cila senza acqua con sale stufata, e ed essendo le une e l'altra ben cotte mescola e aggiugni ottimo burro e latte di vacca, e se si vuole uno o due uovi freschi disfatti e frulla bene il tutto insieme e rimetti per alcuni minuti al fuoco talmente che si riscaldi di molto senza bollire e servila in piatto concavo di porcellana. Così dice il manoscritto di Pitagora, la traduzione di quelle parole greche in latino io la scrissi in camera di V. E. quando ella era per andare a Padova, in italiano è questa la quale non bisogna però mettere nella stampa ma lasciare le medesime parole intelligibili a pochi *Gli idioti non conoscono molto gli uomini valenti in queste cose, e non gli distinguono dagli altri*, o più strettamente alla lettera, *Gli idioti non molto conoscono gli uomini in queste cose più eccellenti degli altri*. Io sono pieno di stima e di rispetto ec.

V

Firenze 17. Aprile 1745.

Poichè il male di quel suo amico del quale Ella mi mandò la relazione nell'ultima sua stimatissima lettera de' 27. Marzo e sopra cui Ella mi onora di volere il mio sentimento, è molto lento e leggiero, confidando nella sua bontà ho indugiato a ubbidirla dopo essere escito del molesto esercizio delle pubbliche di-

mostrazioni anatomiche che mi anno finora moltissimo occupato. Parmi dunque che i rimedj usati a quella tenue lesione dell' azione dei nervi sieno stati molto bene imaginati. Io ardirei aggiugnere rimettendomi alla prudenza del Medico curante l' uso cotidiano della lavanda d' acqua fredda al capo, e spesso il bagno d' acqua dolce di tutto il corpo pochissimo calda, il quale colle dovute cautele si può praticare in tutte le stagioni. Ho veduto che giovano ancora le decozioni leggiere di Salsapariglia o di Radice di Cina bevute andantemente tre libbre il giorno per quindici o venti giorni nella primavera e nel autunno. Il vitto parco e fluido e grande regolarità nella vita sono di massima importanza, come lo sarebbe ancora l' ambiente più asciutto ed elastico in clima o situazione elevata ventilata e serena, se tale mutazione è esequibile. Questo è tutto ciò che io saprei proporre alla sagacia di V. E. per la cura del suo amico solo per ubbidirla, ben supponendo che ne a Lei ne a lui mancheranno consigli più precisi e più adattati alle circostanze minute che da lontano non si possono concepire.

Questi miei Discorsi d' Anatomia sono stati da me venduti tutti allo Stampatore di essi per rimborso della spesa onde averei caro ch' ei ne potesse fare esito senza scapito ac-

ciocchè potesse poi far meco altri simili contratti, e questa ragione mi mosse a desiderare che non ne fosse fatta così presto la ristampa, non che io non vegga il pregio dell' onore che V. E. mi farebbe favorendo la medesima ristampa, anzi me le professo infinitamente obbligato per così fervido interesse che ella si degna prendere per la mia fama, che io valuto tra i beni più desiderabili. Io le bramo gioconda e felice villeggiatura ne' suoi favoriti colli Euganei ai quali non anno altra invidia i non disameni della povera Toscana che di un ospite così amabile e splendido. Mi par ben giusto il timore per quelle sue mandrie innocenti. Destino infelice dei paesi opulenti insieme e soggetti. Ella si goda intanto il suo ozio e ritiro Pitagorico ed abbia cura della sua sanità fuggendo i rimedj e bevendo molta acqua diacciata in questa estate. Io le fo umilissima reverenza pieno di profondo rispetto ec.

VI

Firenze 1. Maggio 1745.

Questa sera ho ricevuto dalla posta il plico mandatomi franco da V. E. di cui le rendo umilissime grazie . . . .

L' acqua diacciata a pasto conviene in tutti i tempi purchè il gusto o piacere della bocca vi concorra. L' acqua calda termale be-

vuta a passare in gran copia per medicamento s' intende da me per pochi giorni nella stagione conveniente, e siccome non si mangia se non dopo il passaggio della detta acqua io ho usata per me e lasciata usare a' miei infermi l' acqua diacciata a pasto anco in tempo delle dette bagnature col solito vantaggio d' aiutare con essa la digestione e la miscela e temperanza degli umori. Le frutte e l' erbe sono parimente ottime in ogni circostanza anzi le acque termali aggiungono una ragione per anteporle ad altrettanta materia animale. Doverebbero pur saperlo i già provetti nella Sapienza Pitagorica ..... E poichè V. E. vuole saviamente fare da spettatore filosofo non potranno mai queste nostre amenissime colline allettarla a cercare in esse ancora dei pezzi di beata tranquillità? Io sono pieno di profondo rispetto e d' ossequio sincero ec.

VII

Firenze 29. Maggio 1745.

Le vertigini e le debolezze sofferte da V. E. mi parrebbero piuttosto dependere dallo stomaco originalmente che dal cuore o dal capo, e perciò essere un sintoma della solita ipocondria che tanto amplamente regna in codeste isole, e della quale l' unico sollievo è nel vitto tenero fresco parco e regolare unito

a molta ed eroica sofferenza, altramente quella infermità diventa sempre più ostinata e più fiera. Mi dispiace che le mie tenui notizie fisiche non mi permettano il dare a V. E. un consiglio più grato. Non credo che il suo sangue abbia vizio alcuno, e in avvenire essendovi occasione di diminuirlo non veggo perchè Ella debba avervi orrore per la vena del braccio o del piede, secondo che parrà a chi avrà l' onore di curarla. Ma se ella si contenterà di mangiar poco e di lasciare stare per molto tempo ogni sorte di medicatura, non dubito che ella si stabilirà in una sanità durevole e verace. Questo è il sentimento di chi con venerazione l' ama e desidera che stia allegro e vigoroso e atto a giovare come ella fa generosamente co' suoi providi ufficj a' suoi dependenti, tra' quali io farò sempre gloria di collocarmi. E pieno di rispetto le fo umilissima reverenza ec.

VIII

Firenze 4. Dicembre 1745.

Vostra Eccellenza non ha bisogno dell' aiuto d' alcuno per difendere la verità e la ragione essendo ella fornita al pari d' ogni altro d' ingegno e d' eloquenza. Non ostante per ubbidirla non ho voluto mancare di esporle alcune obiezioni che si devono fare all' autorità di quella sentenza d' Ippocrate, che

è stato detto a V. E. essere concepita in questi termini: *Cibi imbecilles brevem efficiunt vitam*. Primieramente essendo l' originale d' Ippocrate in greco e non in latino si osserva che questa traduzione non è fedele, poichè le parole greche come sono stampate nel Lib. VI. degli Epidemici Sez. V. aforismo 20. dicono τὰ ἀθενέστερα σιτία ὀδιγοχρονίαν βιοτὴν ἔχει, e anderebbero tradotte come ottimamente le tradusse il Cornaro, la cui traduzione ritenne anco il Mercuriale, *Debiliores cibi brevem vitam habent*.

2.° Si osserva che il senso di queste parole giudicandone candidamente secondo il lume della ragione è oscuro come si riconosce anco dal comento di Galeno il quale ne apporta due spiegazioni, una che tali cibi più deboli sieno atti a fare chi gli adopera meno vivaci, é l' altra che essi cibi anno corta vita cioè corta dimora nel corpo dell' uomo evacuandosi più presto. E tale oscurità di senso fu riconosciuta ancora dagli altri interpreti e comentatori. Il Calvo però tradusse, *Cibaria maxime imbecilla parum nutriunt*, ed il Fuschio nel suo comento spiegò *vitam momentaneam habent, hoc est statim ex corpore vacuantur* ec. anteponendo questa spiegazione all' altra, ed il Vallesio ammettendo la medesima spiegazione della breve dimora, mitiga l' assurdità dell' altra spiegazione, inten-

dendo per deboli cibi quei che dan poco e tenue alimento, e quivi si diffonde in biasimare il troppo poco cibo per chi è avvezzo a prenderne molto.

3.° Non è già cosa sicura che Ippocrate in questo luogo parli dei cibi poichè come osservò il Foesio in alcuni manoscritti in vece di σιτία si legge σώματα che vuol dir corpi, onde allora il senso sarebbe chiaro e naturale cioè che i corpi più deboli anno la vita breve, la quale lezione dice che riconobbe anco l' antico interprete di questo libro. Chiunque ha pratica dei manoscritti greci e delle loro abbreviature ben sa la facilità dello scambio di σιτία a σώματα. E non importa che Galeno abbia letto nel primo modo vedendosi in mille occasioni che egli non era molto scrupoloso critico come si usa esserlo oggigiorno nella lezione dei testi.

4.° Non è nemen sicuro che questo libro VI. degli Epidemii sia d' Ippocrate osservando Galeno istesso che era probabile ch' ei fosse piuttosto di Tessalo figlio d' Ippocrate raccolto dai fogli volanti di suo padre. Certo è che le proposizioni di questo libro sono la maggior parte sciolte e incoerenti tra loro ed alcune lontane dal vero e dall' esperienza e quasi tutte concepite in stile troppo conciso ed oscuro.

5.° E' manifesto da infiniti luoghi d'Ippocrate ch'ei condannava molto e stimava perniciosi i cibi forti e saporiti, molti dei quali luoghi sono indicati dal Marinello nel suo comento III. sopra Ippocrate alla parola *Cibus* ec.

6.° Quando anco Ippocrate fosse stato di sentimento contrario ai Pitagorici, il che non è, ei non si turberebbero per questo anteponendo essi l'esperienza e il raziocinio fondato sull'anatomia e sulla vera fisica e sull'istoria naturale a qualunque opinione fondata sopra le supposizioni d'ingegno benchè acuto e inventivo.

7.° I veri Pitagorici, come siamo noi due, non si tengono poi tanto ai più deboli cibi ammettendo nelle debite forme i teneri animali della Terra e del Mare.

La prego a conservarmi la sua protezione. E bramandole felicità le fo umilissima reverenza ec.

IX

Firenze 22. Gennaio 1746.

Spero che V. E. facilmente mi perdonerà la tardanza a rispondere alle due ultime sue stimatissime lettere considerando come io solo devo soddisfare a molti doveri per sostenermi, sicchè le ore mi fuggono e mi accorgo dopo delle rapite occasioni di mostrare la mia costante devozione ad alcune persone cui per

genio io non vorrei mai dispiacere. V. E. ben sa d' esser tra queste nel primo luogo, ma l' esser creduto medico ella non può mai credere a quante seccature espone l' uomo! Le rendo umilissime grazie del suo cortese gradimento della mia spiegazione, che le tolse gli scrupoli sopra il Pitagorismo. Ella continui a godersi la sua tranquillità filosofica nelle inalterabili calamità delle indispensabili malattie, e moderi quanto più ella può la stima dei medicamenti ponendosi a poco a poco in libertà. Mi veggo imminente molta occupazione d' esercizio anatomico, ma nulla potrà mai farmi trascurare d' ubbidire a' suoi comandi se ella me ne onorerà. E pieno di rispetto e d' ossequio Le fo umilissima reverenza ec.

X

Firenze 3. Febbraio 1746.

Mi trovo onorato con due stimatissime lettere di V. E. de' *22.* e de' *29.* del passato e ho gran dispiacere che la troppa licenza dal rigore della nostra veneranda setta le abbia fatti sentire i pungenti gastighi della podagra. Io sarei troppo indolente se avendo sentito dalla fama come V. E. si da veramente troppa libertà coi teneri animali della terra e dell' acque, io non cercassi di richiamarla al vecchio instituto che consiste nell' aurea medio-

crità. Ella consideri che le sue malattie saranno la rovina della mia fama, onde almeno per questo ella si renda alla temperanza già professata. Un' altra cosa pur voglio ardirmi a dirle che io non credo già che sia buono Pitagorismo l' arrischiare anco le migliara di zecchini sopra i frivoli eventi delle combinazioni del gioco. Questa non è l' armonia delle sfere celesti, ne la contemplazione dell' unità che devono essere le nostre delizie.

Alcuni giorni sono io aveva già sigillato un plico diretto a V. E. con una mia Dissertazione da stamparsi costà, ma essendo la posta chiusa per essere ora tarda, mi determinai sul momento a stamparla piuttosto qua, il che mi è tornato meglio poichè l' ho molto schiarita. Ella è di soggetto critico sopra un raro manoscritto ma di argomento estremamente sterile e secco. Non ostante io mi darò l' onore di mandargliene un esemplare quando sarà finita di stampare. V. E. stia allegramente in questo carnevale e si ricordi di chi unisce al più profondo rispetto verso di lei anco il più tenero amore come io mi pregio di fare, e desideroso dei suoi comandi le fo umilissima reverenza ec.

XI

Firenze 30. Luglio 1746.

Ho ricevuto ultimamente l' onore d' una lettera di V. E. per la quale le rendo umilissime grazie mostrandomi essa sempre più il suo bello e generoso cuore. Giusto questa sera è stato da me Monsignor N. N. ed abbiamo avuto gran piacere in diffondersi ambedue nelle lodi di V. E.. Il solo male è che Ella crede un poco troppo alla medicina, e non lascia in riposo le sue viscere. Le acque termali esternamente possono usarsi spesso con benefizio, internamente poi tanto spesso non sono così proficue. Quelle mucosità dello stomaco e degl' intestini sono sughi naturali e da lasciarsi dentro. Servono ad aiutare la digestione e la nutrizione. In cambio di purgarsi Ella diminuisca i suoi pasti con animo valoroso e non si curi mai di droghe medicinali ne di balsami ne di elisiri e nemmeno di cibi molto composti. Collochi le voluttà in qualche altro senso ricordandosi che vi sono anche gl' interni, ma non lusinghi tanto il suo gusto. Si guardi dall' affezione ipocondriaca che cresce a dismisura medicandola con altro che colle bevande d' acqua fontana purissima e fredda e con un pasto solo pieno ma leggiero e quasi pitagorico, e con una sola refezione la mattina di solo pane ed acqua in luogo del-

la densa cioccolata. Questo vitto pare insipido ma porta seco la costante sanità base d' ogni allegrezza. Le rane per medicina sono stravaganti capricci d' autori non metodici, e molto più paiono tali le inghiottite vive. Credo che la diminuzione del sangue coll' apertura della vena non le convenga mai se non in caso di moto febrile. Similmente un digiuno non ecclesiastico di un giorno solo le diminuirà la pienezza. Provi una volta anco il mio segreto per diminuire il sangue, e mangi di quando in quando molto parcamente e vedrà maraviglie di sanità. La Medicina Mugellana contemplando l' elettricità esattamente per l' intelligenza fisica, nelle medicinali ordinazioni non ammette se non in alcuni casi quella sola già nota anco a' medici del Re David cioè di un corpo vivente di tenera fanciulla messo al contatto in placida quiete di qualche povero uomo minacciato di languidezza e torpore, il che non potendo essere il caso di V. E. ella vede che per la sua medicatura ogni elettricità è secondo il mio parere soverchia.

Io mi pregierò sempre di essere con perfetta stima ec.

XII

Firenze 28. Agosto 1746.

Mi trovai nella settimana passata onorato colla stimatissima lettera di V. E. alla quale

non potei per quella posta rispondere avendo dovuto essere a frequenti consulti per alcuni signori che non an voluto morire senza dirmi qualche cosa.

La colazione di pane ed acqua è facilissima mangiando un pezzo di pane asciutto e bevendo un bicchiero di acqua pura. Non ardisco dir a V. E. questi metodi anacoretici essendo Ella nata e vissuta sempre in delizie ma considerando il corpo umano in astratto non vi è dubbio che il mangiar poco è un grandissimo segreto per vivere più sano e più lungo tempo. Anzi il pane medesimo è migliore confusaneo che purissimo o sopraffino. Confusaneo intendo fatto dalla farina senza stacciare tale quale ella viene dalla macina, ma bisogna che tal farina sia fatta di grano ottimo lavato e netto a mano da ogni altro seme e terra e sassuoli e da ogni altra qualunque materia che non sia grano. Tal pane che viene nobilitato dagli elogi de' più accorti medici degli antichi e dei moderni tempi ha tralle altre quella comodissima facoltà di tener voto il ventre senza il bisogno ne di medicine ne di altri argomenti, mangiandolo continuamente cogli altri cibi cioè non mangiando mai altro pane.

Vorrei che V. E. fosse sincero e costante nel non credere la medicina più potente

di quel ch' ella è, e nel tenersi lontano da tutto ciò che non è cibo fatto in umano uso. Mangi poco, si eserciti mediocremente, non si maceri ne collo studio ne coi pensieri, tenga l' animo tranquillo domando il suo caro cuore come insegna il buono Omero colla riflessione sulla necessità degli eventi che ci dispiacciono e sulla infinita catena di cause che sono concorse per produrgli. Così si godono gli effetti di quella sapienza pitagorica a cui V. E. fa l' onore di professarla e si vive sani ed allegri in tutte le circostanze poichè rare sono le veramente dolorose, e anco a queste l' uomo ha da natura la facoltà di accomodarsi. E le fo umilissima reverenza ec.

XIII

Firenze 4. Marzo 1747.

Sentii con sommo piacere il ristabilimento di V. E. dalla pericolosa infermità che Ella mi ha fatto la grazia di descrivermi. Anco questo accidente deve confermarla nel pensiero di tenersi ad un vitto parco di prima per non accumulare così presto la pienezza degli umori, ripensando che coll' inoltrarsi degli anni molti de' nostri canali si riempiono. Spero che la sagacia di V. E. saprà tirare utilità anche dalle cose per sua conservazione a bene e conforto de' suoi servitori ed amici tra' quali io

mi pregio d' avere grandissima sollecitudine e desiderio della sua salute e felicità ec.

XIV

Firenze 11. Marzo 1747.

Ricevo la sua stimatissima dei 4. del corrente con molto dispiacere degl' incomodi che V. E. descrive da lei sofferti. Spero che Ella averà veduta la mia risposta alle sue precedenti, e spero che per sua bontà e per la cognizione che Ella ha del mondo ascriverà tutte le mie tardanze alla loro vera cagione che è l' angustia del mio tempo essendo io veramente oppresso da infiniti minuti doveri, tra i quali è quello molestissimo di guadagnarmi il vitto colle mie fatiche. Bramo che il tumore dei piedi sia piuttosto effetto di podagra o di reumatismo che edema per ritardo dei sieri a risalire al cuore. Approvo molto l' aver lasciato l' olio di mandorle dolci, e se il moto del suo cuore non sia troppo grande approvo i diuretici ma non tanto forti ne tanto mescolati. L' evacuazione del catarro sarà buona ancora quando continui. Non dicendo V. E. nulla del suo respiro, suppongo che sia buono e facile anco movendosi e salendo. Le raccomando la parcità del vitto come il più comodo rimedio, e non conoscendo compiutamente la natura e le circostanze del suo

male presente non posso ardire di darle più preciso consiglio che di tenersi lontani i medicamenti di spezieria che non sono fatti per le persone pensatrici, rimettendomi nel restante alla dottrina e prudenza di chi ha l'onore di vederla e di servirla personalmente. Ancor io mi sento molto incomodato da una molesta tosse, ma in qualunque stato io sono medico cioè sono abbastanza tollerante ed aspettante, e sono poi ricordevole delle grazie di V. E. e dell' infinita stima colla quale ho l'onore di professarmi ec.

XV

Firenze 13. Maggio 1747.

Con mio estremo piacere ricevei essendo in campagna la stimatissima lettera di V. E. de' 29. Aprile insieme colle nuove da me desiderate della di lei salute. Mi prendo l'ardire di ripeterle il mio consiglio di tenersi ad una molta moderazione nel cibo e ad un gran riguardo dall'aria umida nell' inverno per evitare il catarro che la molesta, benchè io già supponga che la presente calda stagione l'averà per quest' anno liberata. Io medesimamente sono stato alquanto incomodato e mi riuscì curarmi co' miei soliti metodi della sofferenza e del non farci nulla come noi altri medici costumiamo di fare, e con alcuni giorni

di tranquillo e lieto respiro nell' aria campestre. Nel resto non è male che ella abbia avuto male, perchè com' ebbi già l' onore di dirle i suoi umori saranno per tale strada diminuiti e purgati assai meglio che colle mediche purghe. Io sono e sarò sempre pieno di venerazione e di riconoscenza alle grazie di V. E. e di sincero ossequio a' suoi comandi ec.

XVI

Firenze 26. Agosto 1747.

Con mio estremo contento ricevei la settimana passata la stimatississima lettera di V. E. che mi tolse tutti i dubbj e timori intorno alla sua salute. Non mi fu possibile in alcun modo il risponderle subito non essendo io padrone per lo più del mio tempo, ora ho l' onore di proporle sinceramente il mio consiglio giacchè ella si degna domandarlo. Per tener lubrico il ventre, come mi pare averle accennato altre volte non conosco più potente e insieme più innocente artifizio dell' uso del pane confusan‹d›o cioè fatto di ottima farina ma senza stacciare tal quale ella si porta dalle macine. Il Rabarbaro e l' Elisire e qualunque droga può nuocere più o meno. Se veramente il polso è pieno e gonfio, non sarei contrario ad una modesta diminuzione di sangue. I Purganti non sono,

come pare a me, necessarj, nel caso nostro. L' inedia e l' acqua pura sono gli ottimi minorativi. Se io potessi una volta ottenere da V. E. ch' ella stimasse un poco meno la potenza delle medicine, e un poco più la sola regola del vitto, ne averei gran trionfo e consolazione, perchè son certo che ella starebbe molto meglio.

Se ella onorasse una volta questa nostra Città con una sua visita potrei farle vedere quanti mali guariscono da se felicemente se si conoscono bene e se si tolgono alcuni ostacoli al loro corso naturale verso la sanità. In questa estate ho curate molte febbri sicuramente e felicissimamente senza febrifugi ma colla febbre medesima osservata bene e regolata con medica prudenza. In generale anch' Ella si medichi meno che sia possibile e si troverà contenta. Pieno di venerazione le fo umilissima reverenza ec.

XVII

Firenze 12. Dicembre 1747.

Con mio estremo piacere veggo dalla gentilissima lettera di V. E. il suo ritorno alla sua nobilissima patria ove è naturale che ella incontri più intera sodisfazione. Riconosco la sua solita bontà e giusto ragionamento nel supporre che la mia tardanza ad ubbidire ai suoi

comandi sia nata dalla mia assenza dalla città e dalla fatale mancanza di un felice momento per godere l' onore di trattenermi seco almeno per lettera giacchè tanti monti e tante pianure ci dividono ..... Ricevei già la descrizione ed il saggio del Balsamo di Napoli, e la notizia dell' Elissire, ed ebbi il dolore di non potere lodarne subito a V. E. l' uso come averei bramato di poter fare senza offendere la dovuta sincerità, poichè la mia tenue cognizione della mia arte vuole che io non le celi che io credo tali rimedj affatto inutili, poichè senza di essi mi è riuscito finora sodisfare alle mie intenzioni nei mali di lor natura curabili, onde senza entrare in discussioni, e senza privare alcuno della dovuta lode mi ardisco ripetere a V. E. che io credo che per la conservazione della sua preziosa sanità sia migliore l' astinenza da simili droghe bastando la sua verace temperanza ad impedire gl' incomodi, ai quali il costume voluttuoso e l' opulenza suole esporre gli altri grandi meno di lei filosofi. E col più profondo rispetto le fo umilissima reverenza ec.

XVIII

Firenze 23. Gennaro 1748.

Alcuni giorni sono ricevei dalla posta franco di ogni spesa il libro mandatomi da V. E.

di commissione del Sig. Marchese Visconti al quale in questa istessa sera ne rendo le dovute grazie, come fo anche a V. E. per la bontà che ella ha avuto di pensare alla mia economia .... L' istessa sua lettera mi consola coll' accusa del mio laconismo sopra il consaputo Balsamo poichè io temeva di aver detto troppo in disapprovazione di esso vedendo che V. E. perseverava nello stimarlo anco dopo che in Venezia ebbi l' onore di esporle il mio sentimento sopra del medesimo, cioè che tali rimedj non erano del mio metodo stimando io molto più il digiuno o l' acqua fredda o l' esercizio o la scelta de' cibi o la febbre o altre tali cose di meccanica efficacia usate secondo la regola ed i misteri della mia setta, alla quale la maggior parte dei farmaci, composti massime in quella guisa sono ignoti e sospetti. Godo che V. E. possa sentire dal dottissimo Sig. Valcarengo le spiegazioni che sodisferanno a tutti i suoi scrupoli medici, essendomi ben nota la solidità e purità della sua dottrina e mi lusingo che ella crederà che io non sia solo nel mio modo di pensare. Godo altresì moltissimo accorgendomi della sua allegria, e benchè paja che ella si burli leggiadramente delle incessanti occupazioni dei poveri suoi servitori assenti, i quali non possono vivere senza lavorare al

freddo al caldo in casa e fuori, sappia che uno di questi non ostante la venera e l'ama anco per forza tacendo, onde merita il suo compatimento con seria riflessione alle inegualità e capricci della fortuna. Aspetto con ansietà il tempo di quella sua visita in Toscana ma in ogni luogo ed in ogni occasione mi farò sempre gloria di poterla ubbidire e pieno di stima e di rispetto le fo umilissima reverenza ec.

XIX

Firenze 20. Febbraio 1748.

Ho ricevuto ultimamente tre onori da me stimatissimi prodottimi dalla singolare bontà di V. E. verso di me. L'uno è stato la raccomandazione che Ella si è degnata farmi del Dottor Garburi, a cui s'ei si degnerà di trovarsi alle mie visite dello Spedale come fanno altri che mi onorano di seguitarmi, io mostrerò quanto più potrò la stima immensa che io fo dei comandi di V. E. e se egli averà quell'amore della sapienza che viene da tutti supposto, non gli sarà forse difficile il farne qualche provvisione in questa povera città che di quella sola merce è piuttosto abbondante benchè senza tirarne gran frutto. L'altro onore è stato un carissimo bacio datomi da sua parte ma però per lettera dal Padre Moles Cappuccino del quale le rendo umilissime gra-

zie. Il terzo onore mi viene dalla gentilissima domanda che Ella si degna farmi nella sua stimatissima lettera de' 7. del corrente del mio consiglio medico sulla proposizione fattale da alcuni del diminuire il suo sangue col taglio delle vene. Benchè io vegga che i miei consigli non anno incontrata con V. E. tutta la fortuna che a me pareva ch' ei meritassero, poichè altre volte contro la mia opinione e si è cavato sangue ed ha mescolato nel suo chilo dei farmaci che io ho stimato di lor natura inutili o dannosi, non ostante tanto è il rispetto che io ho per li suoi cenni che colla solita ingenuità torno a ripeterle che giudico per lei molto più salubre l' impedire il soverchio aumento del sangue o dissiparne la copia già fatta col frequente digiuno saltando un pasto di quando in quando e riducendo a modica quantità anco il solo pasto cotidiano che lo scemare il detto sangue tutto ad un tratto per la vena. Il dottissimo Sig. Valcarengo le esporrà le ragioni che potranno acquietare la sua mente perspicace ed erudita anco nelle umili cognizioni di noi altri artefici.

Le rendo altresì umilissime grazie del desiderio che Ella mostra di mie lettere e benchè paja che ella graziosamente si burli delle mie molte occupazioni voglio darmi l' onore di dirle che per meglio sodisfare agli ufficj del-

la amicizia e dell' ossequio ho intrapreso un arditissimo impegno contra tutte le ragioni economiche e contra la sterilità della sapienza, e questo è il sollevarmi da terra col metter su carrozza, al che non molto mi manca poichè io medesimo mi sono fabbricato la rimessa e la stalla e mi son fatta la provvisione d'un anno ed un mio amico non paesano mi ha donato un legno molto decente, onde soli mi restano a brancar due cavalli, l' acquisto dei quali non par che debba da me disperarsi essendo quasi tutti i miei amici molto più ricchi di me. Allora io voglio sacrificare costantemente un giorno intero della settimana, e guai a chi mi tenterà con sue lettere, io lo inonderò colle mie amplissime risposte.

Non ho alcuna notizia che il Sig. Soria ne altri scriva contro al libretto del Vitto Pitagorico e non mi pare probabile ch' ei sia tanto in vista degli uomini da meritar quell' onore. Quando ciò segua sarà tanto peggio per l' istesso libro s' ei non può sussistere da se medesimo, il suo autore non essendo uomo da inquietarsene, standо egli dietro ad oggetti molto più amabili che non è la vanissima gloria letteraria. Non ostante egli ha tutta la gratitudine alla generosa offerta di V. E. la quale ei non si ardirebbe ad incomodare in cose di così lieve importanza. La suppli-

co del suo benigno compatimento per così lunga lettera, e pieno di rispetto le fo umilissima reverenza ec.

XX

Firenze 12. Marzo 1748.

Ho ricevuto oggi da questi signori Libri Banchieri l' onore della stimatissima lettera di V. E. de' 6. del corrente ed insieme diciotto zecchini che Ella si è degnata con amplissima beneficenza e senza alcuno mio merito donarmi per contribuire al mio carro trionfale, il quale mentre io goderò averò sempre presente la memoria delle mie obligazioni della nobile maniera colla quale V. E. si è compiaciuta di onorarmi.

Mi pareva di avere accennato a V. E. anco le ragioni della mia opinione sul suo non doversi cavar sangue fuori dell' occasione di qualche gagliarda febbre, e queste sono perchè volendo solamente diminuire la copia adunata in molto tempo, come pare che possa essere la vera intenzione di una tale operazione proposta non come curativa ma come preservativa, potrebbe ciò ottenersi con maggior sicurtà e profitto dalla diminuzione del nutrimento per qualche tempo, poichè con tal metodo si diminuiscono insieme e più proporzionatamente tutte le distribuzioni dei differenti liquidi. Ed essendo la sede de' di lei

incomodi nello stomaco è molto ragionevole indicazione lo alleggerire quell' organo del suo lavoro. So bene che questo metodo non si adatta molto ai personaggi di alta condizione come V. E. che per varie ragioni non mediche sono tentati o costretti spesso ad abbandonarlo, ma siccome la natura è inesorabile ed i medici sono interpreti di essa io non posso mancare al mio dovere e non ridire chiaramente a V. E. che volendo stimare la sanità e la lunga vita bisogna vivere parcamente. Il riempiere ed il votare spesso i nostri innumerabili canali è uno usarli troppo e indebolirgli, ed insensibilmente dispone alle malattie croniche che poi si manifestano nell' età vergente o nell' ingresso della vecchiaja. Temo che V. E. mi dirà come mi disse una volta un altro gran Signore, che io sono medico o amico poco consolante volendo esser troppo sincero, ma oltre alla ragione del dovere che supera ogni altro rispetto io l'assicuro che finora per quanto ho potuto accorgermi la mia sincerità non ha se non giovato agli altri principalmente ed a me ancora. Io non posso dunque concorrere per li principj o fondamenti della mia tenue cognizione nel suo cavarsi sangue fuori della gagliarda febbre ne nel prendere balsami, opiati, antidoti, purganti o altri rimedj moventi. Se V. E. va a Vienna vorrei che

Ella parlasse all' autore di quel libro che mi favorì mandarmi. Ella vedrà almeno che io non sono solo a pensar così.

Il diminuire il sangue ed il renderlo meno fervido nello stato della sanità come ella si dichiara di bramare, non si può ottenere senza diminuire il vitto e senza astenersi da ogni stimolante come sono i farmaci. Quiete d' animo, mediocre esercizio del corpo, molto sonno, poco cibo, acqua limpida e fredda massime dopo il pasto a certi ragionevoli intervalli, sono secondo me la più composta e la più ingegnosa medicina che le possa convenire..

Desiderarei molto sapere il nome vero dell' autore del mentovato libro che è scritto con molto giudizio dottrina ed eleganza. Se alcuno mi movesse guerra gramaticale vorrei essere dei primi a divertirmene e godere se alcuna utile scoperta ciò producesse, ma nelle reali ed importanti sventure se mai mi accadessero, io non avrei miglior ricorso che alla protezione di V. E. a cui pieno di stima e di riconoscenza e di profondo rispetto fo umilissima reverenza ec.

XXI

Firenze 23. Aprile 1748.

Sentii con mio sommo piacere dalla stimatissima di V. E. de' 30. Marzo il lodevole stato di sua salute, e la proficua disposizione in

cui ella era di far uso delle astinenze piuttosto che delle diminuzioni nel suo governo medico, giacchè ella vuol far tanto onore alla nostra umile arte di stimarsi sempre soggetto alle sue leggi.

Non dubito che il viaggio che V. E. è per intraprendere, contribuirà alla sua maggiore alacrità massime se la dimora non sarà molto lunga, ed io goderò sempre infinitamente dell' onore che le piacerà farmi delle sue nuove e de' suoi comandi.

Il mio buon padrone Sig. Marchese Visconti mi favorì ultimamente d' una completa notizia intorno all' autore del libro di Medicina che io ebbi per mezzo di V. E. Conosco lo spirito del suo Poscritto, e pieno di profondo rispetto me le rassegno ec.

XXII

Firenze 17. Settembre 1748.

Non le so esprimere il sentimento di gratitudine e di devozione che an prodotto in me verso V. E. le due ultime sue stimatissime lettere de' 27. Luglio e de' 31. Agosto da me puntualmente ricevute. Siccome nella prima di esse non si trattava che del mio interesse al quale V. E. si degna di pensare con somma benignità io mi sono lasciato portare dal vortice delle mie moleste occupazioni per

indugiare a tempo un poco più libero a renderle umilissime grazie della memoria che ella conserva di me e a consolarmi alquanto col trattenermi con lei, quando mi son trovato graziosamente sorpreso dalla seconda sua generosa lettera che mi porta l'introduzione alla servitù da me molto bramata col Sig. Conte Stampa Generale e Plenipotenziario Cesareo, al quale io ebbi l'onore di far reverenza a Parma nell'anno 1732. come mi pare, e fin d'allora cominciai ad ammirare le virtù che adornano l'animo di Sua Eccellenza non meno rare e stimabili che i doni di fortuna nobiltà ricchezza e potenza che adornano la sua rispettabile persona. Io preveggo ch'ei si farà adorare in questo paese benchè dicono che non toccherà a godere della sua presenza se non alla solinga Pisa ove io ho rarissime occasioni d'andare benchè il mio nome sia nel ruolo dei professori di quella università, ma essendomi deputata la provincia d'insegnare l'anatomia in questo insigne Spedale di Firenze, e di custodire il famoso tesoro delle medaglie e gemme antiche di Sua Maestà Imperiale in questa celebre Galleria, V. E. vede con quali splendide catene io sia legato, alle quali se ne aggiugne una molto più onerosa che è l'esercizio per la città dell'arte medica necessario per supplire alle deficienze

degli altri miei assegnamenti per vivere in una innocente e parca oscurità e mantenere ed educare la mia piccola famiglia. Si aggiugne anco un altro dovere di convenienza più che di legittimo obbligo che è d' insegnare la medicina senza verun premio a molti scolari che spontaneamente mi seguitano nelle mie visite cotidiane dello Spedale i quali mi vengono anche da varie parti raccomandati.

La letteratura e il gusto per l' istoria naturale e per la fisica estorcono da me qualche tempo e qualche spesa benchè io non sia punto innamorato della gloria vana. Altri piaceri non conosco e non posso godere che di qualche brevissima dimora in un mio tugurio compestre per non abbandonare affatto il mio tenuissimo patrimonio al quale io devo la mia educazione e il mio sostegno fino alla mia entrata nel povero mondo nel quale io mi trovo.

Da tutto questo sistema può V. E. colla sua pitagorica penetrazione comprendere i fatali impedimenti che sempre mi circondano onde io non fo quel che dovrei e vorrei fare. Sono stato per dir vero molte volte tentato di ricorrere al patrocinio di V. E. e di far uso delle sue eroiche offerte di giovarmi benchè io le sia inutilissimo servitore, ed ho voluto supplicarla a raccomandarmi alla Corte per vedere se vi era modo che il clementissimo no-

stro Sovrano e mio amato e venerato padrone si compiacesse di aumentare qualche poco il mio salario il quale per tutte le mie varie incumbenze, contando tutti gli assegnamenti e dalla Cassa Imperiale e da quella della università di Pisa e dello Spedale di Firenze, appena arriva ai ducento zecchini l'anno. La più capace di crescere sarebbe quella dell'università di Pisa la quale ha un assegnamento dalle Decime degli Ecclesiastici assai sufficiente, e depende dal solo buon volere del Sovrano l'accrescere ogni volta che si rifà il ruolo della detta università lo stipendio annuo dei lettori cioè di chi più gli piace. Tal ruolo si fa ordinariamente ogni anno, e per quest'anno non è ancor fatto. In quel ruolo mi è stata assegnata la somma di scudi centoventi che per le spese della riscossione si riducono a cento otto incirca. Se si consulta qualunque che sia alla Corte è probabile che si dica che quello stipendio è a bastanza per un par mio, e se si consulta qualche forestiero che sia in Firenze io temo che per un certo spirito di parsimonia che quest'aria infonde non si raffreni la propensione benefica ben conosciuta dell'animo Cesareo. Se V. E. potesse per avventura ajutarmi evitando i due accennati scogli, e potesse disporre con qualunque mezzo che le paresse Sua Maestà Im-

periale Padrone a creare nella sua Mente benigna il minimo pensiero di mutar quel numero di cento venti annesso al mio stipendio in un altro numero maggiore più sonoro e più rotondo, o per parlare secondo la nostra setta più perfetto, io potrei meglio difendermi dalla povertà e meglio eseguire i molti e varii doveri ai quali ho avuto l'onore d'essere fatto obligato di servizio di S. M. I. e del suo popolo.

Non intendo però con tal supplica a V. E. di apportarle veruna incomoda e molesta sollecitudine come io so che il suo Zelo la porterebbe ad avere, e se Ella vede che ciò non sia tentabile o riescibile nelle presenti circostanze, io risusciterò la mia virtù a durar dell' altro a soffrire tranquillamente le angustie della fortuna, la quale non suole per lo più essere coi filosofi molto cortese.

Mi rallegro poi di vero cuore dell' aumento benmeritato della dignità di V. E. e mi rallegro ancora osservando un non so che di migliore umore, che nel suo soggiorno di Venezia. Io son sempre del medesimo parere che l' uomo non sia naturalmente animale acquatico, e che perciò il suo corpo goda più sulla terra. Non disapprovo il suo governo un poco più libero e più copioso supponendo che ella usi ancora maggior moto .... Il suo raccomandato Dottor Garburi si fa mol-

to onore, è dottissimo e prudentissimo giovine e vuol riescire peritissimo medico. Pieno di profondo rispetto mi confermo.

XXIII

Firenze 24. Settembre 1748.

Nella mia precedente lettera a V. E. mi riuscì con mio gran dispiacere il tralasciare di rispondere a due domande che ella si era degnata di farmi. La prima è se io creda che le possa convenire per bevanda ordinaria col cibo la Decozione di Sassafrasso e Salsapariglia con altri pochi ingredienti secondo la composizione del Medico Peralta. Io non posso se non lodare la detta composizione come molto moderata e inventata con sagacia e perizia medica, ma per lo scopo che V. E. mostra d' avere di solamente addolcire i suoi umori sono dal mio dovere costretto a dirle sinceramente che io stimo più efficace di ogni altro liquore l' acqua purissima di fonte e la mediocre quantità dell' alimento e qualche soave esercizio coll' animo vacuo e tranquillo, supponendo sempre che V. E. non abbia altri motivi che il desiderio di conservare la presente sua sanità. Io ho sì moltiplice esperienza dell' efficacia dell' astinenza dai farmaci per migliorar la salute, che in onore io non posso se non predicarla a tutti benchè molti sieno di modica fede.

L'altra domanda era intorno al progresso del mio libro su i bagni di Pisa. Io vi sto lavorando, e benchè per vivere io sia costretto a lasciarmi disturbare da quel lavoro, spero nonostante che al principio dell' inverno sarà finito per la mia parte, essendovi altre cose materiali come intagli di carte che non dependono da me. Benchè la stampa non si faccia per me, è certo che V. E. sarà de' primi a vederlo. E con profondo rispetto le fo umilissima reverenza ec.

XXIV

Firenze 23. Novembre 1748.

Ho sentito con molto piacere dalla stimatissima lettera di V. E. de' 9. del corrente il suo felice ritorno, e le rendo umilissime grazie per la bontà colla quale ella si degna riguardare l' ardire che io mi era preso di ricorrere alla sua protezione. Ella mi sarà sempre opportuna e non mai tarda, poichè è probabile che sempre avrò motivo di bramare assistenza nella mia troppo lunga guerra. La singolar penetrazione e sagacia di V. E. vedrà l' opportunità di non far menzione ad alcuno di quel mio bisogno, per tema che oltre all' esser ciò inutile non mi scemasse l' efficacia dei mezzi ordinarii. Onde tutta quella lettera sia per non scritta almeno per molti mesi.

Desidero che colla esperienza e reflessione savia di cui V. E. è più di qualunque medico capace, ella giunga una volta a persuadersi che sia meglio non medicarsi quando si sta passabilmente e che si può usare il sicurissimo metodo dell' astinenza, e che giovi medicarsi col poco o col nulla anco quando vi è male. Il mio essere pertinace in questa opinione e il ripeterla tanto spesso a V. E. è puro effetto dello zelo dovuto per la conservazione di una vita così preziosa. E col solito mio ossequio le ratifico la mia devota servitù.

XXV

Firenze 7. Dicembre 1748.

La stimatissima lettera di V. E. de' 23. del passato non mi è pervenuta prima che in questa settimana. Io le sono infinitamente obbligato per l'onore che Ella mi fa chiedendo il mio consiglio medico, benchè come io ben veggo dall' annesso foglio scritto con somma perizia e giudiziosa cautela Ella non abbia punto bisogno di ricorrere ad altri che al dottissimo professore che l' assiste. Io concorro pienamente nell' opinione che un sottil Decotto di Salsapariglia possa esserle nelle presenti esposte circostanze di giovamento, solo mi prenderei l' ardire di suggerire che la dose della Salsapariglia potrebbe accrescersi e anco rad-

doppiarsi crescendo un poco l'acqua, e potrebbero separarsi le rape riservandole al cibo cioè lessate o nel brodo della minestra o nell' acqua e mangiate in sostanza mescolate colla carne. Dalle qualità del sangue deduco sempre più la ragione che Ella ha di rigettarsi nell' astinenza e sobrietà e temperanza che fanno sì bella concordia coll' altre sue virtù.... E nuovamente me le professo ec.

XXVI

Firenze 6. Maggio 1749.

Con mio sommo contento ho ricevuta la stimatissima lettera di V. E. de' 23. Aprile e mi rallegro che Ella sia nella sua nobile patria. Quel piccolo tumore edematoso delle gambe e dei piedi essendo accompagnato da qualche dolore, e non dependendo da alcun vizio di viscere, non par che deva turbare la tranquillità di V. E. essendovi molti che anco con simile incomodo vivono per altro sani. Non ostante poichè in tutto ciò che risguarda una sanità così importante come quella di V. E. nulla va negletto per meglio conservarla, io vorrei prendermi l' ardire di supplicarla a permettere a qualche sagace medico d' esaminare tutte le circostanze presenti del suo corpo per assicurarsi che quel ritardo del siero a risalire col sangue non sia pro-

dotto da alcuna sproporzione nel moto del cuore ne da alcuno ostacolo nei canali venosi, il che non ho motivo di credere che sia per le notizie che V. E. si è degnata di comunicarmi.

Non ostante credo che sia sempre bene che Ella procuri di ajutare il ritorno della parte sierosa per li suoi canali colla frequente fregagione della parte tumida all'insù dalla sola mano con moderata compressione e continuata per qualche spazio. Credo anche essenziale il servirsi per bevanda di qualche acqua purissima e molto passante qual'è per esempio quella del condotto di Pisa. Non ripeto quel che più volte ho inculcato della moderazione nella quantità e forza degli alimenti....

Io non ho ancor finito quel famoso libro de' Bagni di Pisa che deve essere dedicato alla Maestà dell'Imperatore. Se ella scrive al venerando nostro buon Marchese la prego a rammentargli i miei rispetti. Io gli scrissi tempo fa, ma non ne ho avute più nuove. Io sono col più profondo rispetto ec.

XXVII

Firenze 15. Novembre 1749.

Ho sentito con mio sommo dispiacere l'incomodo nuovamente insorto a V. E. sopra il quale ho avuto l'onore di scrivere il mio umile e sincero parere essendone stato richiesto

dal Sig. Generale Stampa, e perchè io non so quando quel foglio perverrà a V. E. mi prendo l' ardire di mandarne qui acclusa la copia, giacchè Ella si degna darmene il motivo nelle due sue ultime stimatissime lettere. Io non ho veduto il Sig. Benevoli, ma ben conoscendo la sua perizia e prudenza mi lusingo che non discorderà dal mio pensiero il quale si riduce ad aspettare quanto più si può senza pensare a taglio alcuno, ma bisogna però star vigilanti per osservare se mai il tumore crescesse in mole e in durezza che desse sospetto di pericolosa propagazione. V. E. è pieno di valore e di saviezza da prendere in ogni occasione l' ottimo partito. Voglio lusingarmi che la sua vigorosa e sana costituzione farà dileguare tutte le apparenze meno buone. Le raccomando la costanza nel vitto parco e moderato dalla sua solita virtù, e pieno del più profondo rispetto le fo umilissima reverenza ec.

XXVIII

Firenze 13. Dicembre 1749.

Sono infinitamente obligato a V. E. per le nuove consolanti che Ella si è degnata darmi nella sua stimatissima lettera della risoluzione del tumore che dava a lei e ai suoi fedeli servitori tanto pensiero. Senza alcuno interesse io mi farò sempre gloria d' ubbidirla ove

arrivano le mie tenuissime forze, ma poichè ella così ha voluto ho ricevuto li 18. zecchini che di suo ordine mi ha dati il P. Guglielmi Bernabita, riconoscendo io sempre la molta benignità di V. E. onde anco perciò le rendo sincere grazie, e pieno d'ossequio e di rispetto le fo umilissima reverenza ec.

XXIX

Firenze 19 Ottobre 1751.

Ho sentito estremo piacere dalla notizia che V. E. gusti i comodi della sua amplissima Casa, il che è secondo il mio modo di pensare, come alcune volte ho avuto l'onore di dichiararmene. Non dubito che questo possa obliquamente contribuire a mantenere illesa la sua preziosa salute alternando il soggiorno urbano col campestre, ed osservando costantemente la cara temperanza. Io non ho veruna objezione al rimedio del quale ella si degna mandarmi la descrizione, senonche mi pare un poco troppo composto, ed un semplice e leggiero decotto di Salsapariglia per due settimane nelle due stagioni che ella accenna, credo che produrrebbe il medesimo effetto con minor lavoro delle viscere e minor consumo delle forze vitali le quali bisogna cominciare a voler conservare. Nemmeno io approvo le diminuzioni del sangue per sola cautela in V.

E. e le fregagioni mi piacerebbero più asciutte che umide, ma più di ogni altra cosa lodo la mediocre copia degli alimenti per dar tempo alle sue viscere di ben digerirli, onde resulta la conveniente fluidità e mescolanza degli umori come veggo che ella saviamente brama, ma poichè l' esperienza come mi favorisce dirmi le ha dimostrato la bontà del detto rimedio, io che mi pregio d' essere discepolo d' una sì grande maestra, mi unirò nel suo sentimento, e pieno del più profondo rispetto le fo umilissima reverenza ec.

XXX

Firenze 29. Agosto 1752.

Ho letto il consiglio del Sig. Dottor Scovolo e l' ho ritrovato molto savio e corrispondente all' opinione che io aveva della dottrina di quel professore. Stimo dunque che V. E. possa sicuramente servirsi della sua consueta purga, e poi delle proposte pillole, giacchè i consigli della pitagorica semplicità e la saggia astinenza non hanno potuto avere il bramato effetto. Io poi, a dirgliela, ho sommo piacere che ella sia ritornata nella sua bella patria, e che faccia uso delle delizie della sua splendida fortuna, e dell' acqua della sua villa, che essendo di viva e perenne sorgente e chiara e fredda e totalmente insipida, e

mescolandosi facilmente col sapone sicchè faccia bene la spuma, sarà ottima, essendo questi i segni più facili e più sicuri per giudicarne. Con ciò io spero d'avere sempre le gradite nuove dell' avvantaggiata sua salute, e le fo un profondo inchino ec.

XXXI

Firenze 21. Luglio 1753.

Rendo primieramente umilissime grazie a V. E. della bontà che ella si degna mostrarmi nella sua stimatissima lettera da Padova del 27. Giugno, non pervenuta alle mie mani prima della settimana passata non per via della posta, onde spero che per la sua giustizia ella non vorrà ascrivere a mia colpa la tardanza della risposta. Rispetto poi ai segni d'alterata salute che V. E. mi ha onorato di espormi chiedendomi il mio parere medico le dirò che non mi sembrano sufficienti a dar timori di gravi conseguenze tanto più che io conosco la sua prudenza capace di adattarsi a quella temperanza che può diminuire la pienezza che Ella medesima con molta sagacia suppone esser la causa originale degl'incomodi da lei sofferti. Le moderate evacuazioni ripetute di tempo in rempo paiono indicate, e concorro nel sentimento di V. E. che sia meglio servirsi di tali purghe brevi e miti e

anco frequenti piuttosto che delle lunghe e più forti una volta l' anno. Di Decotti io stimerei migliore uno di qualche radice fresca soave e aperiente come per esempio della Scorzonera piuttosto che della Salsapariglia o altro legno secco e diaforetico. Tutto il vitto crederei che dovesse dirigersi parimente a mantener fluidi gli umori ed a farli facilmente passare per le vie naturali. Così anderebbero sempre mescolate dell' erbe attenuanti e saponacee colle carni, come Lattuga, Indivia, Cicoria, Acetosa, tenere Zucchette, Sedani bianchissimi, e simili, e le carni doverebbero essere tenere e poche lesse o arrostite non molto pingui e non molto saporite. Acque sottilissime e pure, esercizj assai moderati e lenti, sonni tranquilli, e qualche fregagione con mano asciutta almeno una volta il giorno e massime nelle parti inferiori. Questo è il mio sincero sentimento, le ragioni del quale sono bene intese dalla maravigliosa perspicacia di V. E. e ripieno della più devota riconoscenza e stima e di rispetto le fo umilissima reverenza ec.

XXXII

Firenze 4. Giugno 1756.

Io sono infinitamente obbligato alla bontà di V. E. per la tanto sollecita e favorevole spedizione data al mio involto pel Sig. Mar-

chese Visconti a Vienna e per la benigna sofferenza colla quale ella si è degnata di accogliere quell' ultimo piccolo segno della mia rispettosa devozione verso di lei.

Approvo l' astinenza dal cavar sangue non credendo che tale evacuazione le possa giovare alla nascente podagra quanto la costanza nel vitto parco ed erbaceo, e il tranquillo ritiro in qualche amena solitudine per qualche settimana a godersi i latti e le fragole e a considerare la vanità delle grandezze turbolente della corte e della milizia pascendo la mente di riflessioni Pitagoriche sull' armonia dell' universo e sulla vera natura delle cose tanto velata ed imbrogliata tralle ciarle urbane.

Vorrei pregare il suo Segretario a mandarmi le lettere, colle quali V. E. mi onora, piuttosto per la posta che per qualunque altro mezzo, riescendomi tal maniera di riceverle immediatamente più semplice e più conveniente all' oscurità filosofica nella quale, come Ella avrà sentito dire, è bellissimo stare. La supplico a continuarmi l' onore della sua protezione e benevolenza ch' io reputo tra i maggiori doni che la fortuna m' abbia mai fatto, e pieno di rispetto e di venerazione le fo umilissima reverenza ec.

XXXIII

(senza data)

Ho avuto sommo contento nel mio ritorno dalla campagna di ritrovare da due stimatissime sue lettere che V. E. goda buona salute e si degni continuarmi l'onore della sua pregiabilissima benevolenza. Ho altresì caro che le riesca giovevole il pane confusaneo il quale certamente è convenientissimo a chi è un poco libero nel cibarsi, come mi pare che una volta inclinava ad esserlo V. E. prima che prendesse l'abito religioso di Pitagora che ora obbliga a qualche riserva, ma i vecchi peccati vogliono penitenza nuova.

Come a me piacciono tutte le arti ho voluto per 50. giorni fare da agricoltore su i miei piccoli terreni, e mi è venuto più volte in pensiero la beatitudine di V. E. che ha tante campagne e tante greggi.

Mi piace che Ella si disinganni sull'efficacia de' rimedj i quali sono pochissimi e rare volte abbisognano, potendo la quiete e l'astinenza e la tranquillità della mente e la borsa non deficiente e l'arte del godere allontanare la trista vecchiaja e la molestissima ipocondria molto più dei farmaci più studiati. Ella si diverta bene e mi creda eternamente ricordevole della sua bontà verso di me ed in conseguenza della venerazione che io devo a' suoi comandi, e pieno di rispetto e d'ossequio le fo umilissima reverenza ec.

CONSULTI MEDICI
INEDITI
DEL COCCHI

Per la cura della Gotta, Consulto fatto in Londra nell' anno 1727. e di là mandato a Firenze al Cav. N. N.

Sono intorno a sessant' anni che l' esperienza ha fatto vedere che a quei Gottosi che si nudriscono principalmente di latte per un tempo considerabile, i dolori della Gotta non ritornano più. In Germania, in Olanda, in Francia ed in Inghilterra ve ne sono alcuni viventi esempj illustri che non permettono il dubitarne, ne ciò deve parer maraviglia, perchè tutte le riflessioni che da un medico filosofo possono farsi sopra la natura della Gotta lo condurranno sempre a supporre queste due cose come cagioni di essa. Primieramente l' abondanza de' sali introdotta nel nostro sangue per mezzo degli alimenti, quali sali non

si formano ne si distruggono da forza alcuna, ma sono picciolissimi solidi ed incorruttibili parti di tutte le piante e di tutti gli animali. Secondariamente la soverchia angustia dei nostri vasi minimi capillari, e la tensione e la rigidità delle loro tuniche, nata probabilmente dalla ostruzione dei picciolissimi canali, di cui esse sono composte. Sicchè quell' alimento che averà meno in se di quelle particelle solide, e che noi vediamo poter facilmente scorrere per i vasi a proporzione più piccioli de' teneri animali nei primi anni della loro vita, dovrà più d' ogni altro impedire e togliere le cagioni della Gotta.

Il Cavaliere dunque d' anni 33. che sei anni sono cominciò a patire di Gotta, se vuol che non gli ritorni deve intraprendere la dieta lattea, come dicesi, senza il minimo timore di perdere un atomo di sanità, di vigore, o di piacere. La sanità è fondata più d' ogni altro nella fluidità e facilità dello scorrere del sangue e degli altri liquidi che dal medesimo si separano. Il vigore è prodotto dalla sanità e dal misurato esercizio, e il piacere dalla regolatezza dei sensi, le quali cose principalmente il latte accresce a maraviglia, come vedesi giornalmente.

Il latte deve essere di Vacca di cui fassi il burro, parmi che in Toscana si chiamino

Mucche, e credo che sieno sorta di Vacche più mansuete delle altre. Non deve prendersi se non munto allora e caldo di quel natural calore, che quando vi si è preso alquanto il gusto suol essere soave. Perciò fa duopo che la Vacca non sia molto lontana dall' abitazione del Cavaliere, e che quel Servo che va a prenderlo sia sollecito e abbastanza onesto per potersi fidare della sua diligenza. Se bisognasse nutrire la Vacca a mano, non potendo mandare a pascere a suo talento nei campi erbosi, è sempre meglio che mangi erba verde che fieno. Il latte deve mugnersi nello stesso vaso in cui vi suol bere, per esempio in majolica o porcellana, ogni volta ben lavato e pulito, e ciò per evitare il travasamento che non gli può aggiungere bontà alcuna, e che scema il naturale calore ed una certa delicatezza di sapore.

Non tutto il vitto del Cav. deve essere di latte, ma mischiato ancora con alquanta carne, e mollissimi cibi che traggonsi dalle piante, nel modo seguente. La mattina subito svegliato deve bevere ne' primi giorni dodici once di latte e poi fin'anche a venti; e poi cinque ore dopo deve desinare minestra ben brodosa o d' erbe o di zucca, o pane o farro o pasta nel brodo di carne giovane di pollo o castrato o vitello. Il lesso di

qualunque carne parimenti purchè sia giovane e tenera, ma insieme con esso mangi quanto vuole d'erbe bollite come sparagi, sedani, spinacci, lattuga, rape, e radicchio. Beva acqua tutte le volte che gli fa sete: dopo il latte della mattina se gli paresse sentirsi grave lo stomaco, un bicchiere d'acqua lo guarirà subito. Bisogna lasciare del tutto il vino, pure se qualche volta volesse gustarne non sarà gran male sempre che sia tra 'l pranzo: come altresì qualche volta se tra il latte e il desinare prendesse un poco di cioccolata. Sei o sette ore dopo il pranzo deve prendere ne' primi giorni altre once dodici latte, e poi come sopra sino a venti, e senz' altra cena andare a dormire. Se egli assuefatto è a cenare può essere che la prima notte non dorma così facilmente, ma con un poco di costanza farassi questo metodo di vita facile e dilettoso. Fra il latte della sera e il desinare potrà volendo bevere o thè, o caffè, o orzata, o quella che in bontà vince ogni altra bevanda un bicchier d' acqua fresca, o nell' estate mangiare del cocomero.

Non pensi ad andare del corpo, ma lasci operar al latte, il quale ha fra gli altri questo prodigioso vantaggio che purga e ristringe, secondo che il corpo ha bisogno. Non è necessario prepararsi con purga alcuna,

o medicina, ma fatta la risoluzione cominciare una mattina dal latte, e seguitare come dissi sopra.

Il mangiare di magro non fa male alcuno, anzi l' uova, l'erbe, e la pasta s'accordan bene col latte. Non si sturbi nel sentirsi dire da alcuno che il latte s' inacidisce e si coagula: sono vani timori che l' osservazione ormai ha scacciato dall' animo de' medici più prudenti. Ne creda diventando astemio, com' io quasi glielo raccomandarei, diminuirsi il piacere del palato coll' appetito e col gusto più fino che gli darà l' acqua col latte.

Può dormire otto o nove ore delle ventiquattro e tutta insieme la notte, e dopo pranzo. Non deve intermettere la vita descritta, che avendo febbre o altro male, ove ella non convenisse; fuori di questi casi bisogna continuarla fino alla vecchiaja. Sia nemico de' farmaci, e polveri ignote, e si lasci persuadere che se per la Gotta vi è rimedio universale al mondo, questo è il latte, e prossimo a lui in merito è l' acqua,

Questo è quanto posso dire per il Cavaliere soggetto alla Gotta, senza sapere le particolarità della costituzione, che suppongo per altro sana. L' intiera dieta lattea escludendo ogni altro cibo non è necessaria ma incomoda, e a cagione della troppa esattezza

pericolosa nel sentimento del sapientissimo vecchio Ippocrate. La descrizione di questa posso assicurare il Sig. Cavaliere per l' esperienza in parte mia e degli amici, che è gioconda e sicura. Questa cura oltre l' essere mirabile per la Gotta, giova e rimedia moltissimo a varie altre indisposizioni del corpo.

Per Tumore Canceroso alla lingua.

Consulto fatto in Venezia per un Cav. Veneto il dì 11. Ottobre 1744.

Non pare che vi sia alcuna controversia intorno alla sede e alla natura del male di S. E. concorrendo tutti ch' ei sia un tumore canceroso benchè indolente nella parte laterale sinistra della lingua con ulcera profonda e con escrescenza carnosa verso l' apice, ond' è alterata la figura, e molto accresciuta in tutte le sue dimensioni la mole della medesima lingua, riempiendo essa la maggior parte della cavità anteriore della bocca, e trapassando da per tutto la circonferenza dei denti, ed avanzando fuori dei labbri. Quindi è prodotta la difficoltà della loquela e l' abolizione della masticazione, solo riuscendo la deglutizione di materie o liquide o quasi liquide.

Vero è che misurandosi la malignità del

cancro dalla sua durezza e dall'indizio del colore nereggiante delle parti adjacenti, e dall' acutezza delle punture dolorose, pare che questo non sia ancor giunto al pessimo stato di cui egli è capace,

Rimane ancora alla lingua medesima il senso del gusto, l'abilità e qualche piccolo moto, il color nella superficie superiore e in quella del lato destro non è molto dissimile dal sano, benchè anche quivi si estenda la mole accresciuta, e alcuni piccoli tubercoli sparsi e distinti vi s'infiammino di tempo in tempo e vi suppurino.

Il colore de' labbri è buono, e buona pare che sia la costituzione delle fauci e delle glandole tutte salivali maggiori, cioè delle tonsille, delle sublinguali, delle massillari, e delle parotidi, eccettuando una leggiera tumidezza ancora apparente nella parotide sinistra, e come viene asserito nella massillare del medesimo lato altre volte stata più manifesta che ora non è.

Buona altresí cioè facile è la respirazione, ed il polso è ottimo cioè uguale non veloce e sufficientemente grande, e l'abito del corpo abbastanza vigoroso e sano, anzi per la diminuzione del cibo meno pieno del consueto.

Da tutte queste circostanze attentamente considerate è manifesto che in questo male so-

no da temersi più d' ogni altro due possibili effetti. Il primo sarebbe che la mole della lingua crescesse un poco più onde non vi restasse alcun luogo all' introduzione dell' alimento, e allora ne succederebbe la morte d' Inedia come si sa che alcune volte è avvenuto in simili casi. Il secondo effetto potrebbe essere l' occulto riassorbimento nella circolazione del sangue delle materie già guaste e puzzolenti, di venefica natura, separate dal moto vitale nell' ulcera già aperta, o trattenute dentro alle concrezioni cancrose e nascoste; il quale riassorbimento deve necessariamente farsi per mezzo delle estremità delle vene o sanguigne o linfatiche, le quali siano aperte al contatto delle medesime corrotte materie. Quindi nasce la febbre o acuta veemente e mortale, o per lo più etica purolenta, che fa quella tabe o marasmo, col quale sogliono finire le loro miserie la maggior parte degli offesi da simili mali.

L' impedire l' uno e l' altro di questi effetti, per quanto più tempo è possibile, deve essere il solo oggetto de' consigli medicinali. E perchè l' estirpazione di tutta la lingua di là dal principio del male sarebbe operazione certamente mortale, e il solamente recidere e il consumare la carnosa escrescenza della punta sarebbe operazione inutile e molto perico-

losa, pare che l' unica assistenza che possa prestare la Chirurgia consista nel tenere monda l' ulcera già fatta con estrema diligenza, e nell' ammollire il tumore, facilitando sempre l' esito alle materie guaste e separate, e per ciò sempre rilassando e non mai astringendo, fuggendo l' uso di qualunque sostanza ostruente o balsámica o stimolante più dell' acqua pura o leggermente alterata, secondo la prudenza de' valenti Professori, nelle mani dei quali è il Nobilissimo Infermo; alla quale prudenza chirurgica appartiene altresì il variare secondo le occorrenze alcune particolari applicazioni, purchè sempre l' effetto sia che i vasi e le fibre ancor vive non si corrughino, e perciò parrebbe opportuno il difendere ancora dall' aria esterna tutta la parte della lingua che vi rimane esposta priva dei naturali integumenti.

Con tale discreto aiuto della Chirurgia, e col residuo della sanità che ancora esiste nel corpo di S. E. pare che non debba credersi impossibile che il sangue mosso per l' arterie espella continuamente qualche poco della materia guasta e separata, che producendo nuove e minute infiammazioni e suppurazioni, o col suo impeto riaprendo alcuni minimi canali ostrutti e così risolvendo parte del tumore, diminuisca la mole ed allontani il pericolo del totale chiudimento della bocca.

Ma perchè l' ordinario impeto del sangue scorrente per li minimi canali non è sufficiente ad espellere dai medesimi ciò che gli ostrue nei minutissimi loro avvolgimenti delle glandole e nei loro seni o follicoli ove la velocità è molto diminuita, poichè con questo ordinario impeto si sono formate le ostruzioni delle glandole della lingua che hanno dato origine al male presente; Ognun vede che l' unico aiuto che nel caso nostro possa dar l' Arte sarebbe l' introdurre nella circolazione del sangue qualche materia molto più grave di esso, divisa e divisibile sempre più in minutissime sfere di liscia e pulita superficie, la quale portata per mezzo delle arterie colla forza vitale del cuore all' estremità dei canali tutti e per conseguenza in parte ancora a quei della lingua e massime ai terminanti nell' ulcere aperte ove è minore la resistenza, porterebbe seco più oltre tutti li superabili ostacoli che ella incontrasse.

Tra le materie conosciute fin' ora il solo fluido metallo del Mercurio ha la qualità e le facoltà descritte, e l' esperienza più di due secoli di tutte le nazioni del mondo fatta più spesso che di qualunque altro rimedio provando e riprovando ha dimostrato che introdotto in certe moderate maniere nelle vene del corpo vivente e con alcune previe disposizio-

ni ha tutta l' innocenza e sicurtà che mai si possa da perito artefice desiderare.

Questo rimedio adunque pare che sia il solo che la ragione della Medicina Meccanica suggerisca nel caso nostro. Il modo più certo di usarlo e più ubbidiente alle intenzioni del Medico è senza dubbio quello dell' unzione cioè mescolandolo con qualche unguento semplicissimo ed applicandolo con moderata confricazione a qualunque parte della superficie del corpo in piccola dose e con discreti intervalli e colle convenienti preparazioni e coll' opportuno reggimento del vitto.

Queste preparazioni devono rendere il corpo più permeabile e tutta la circolazione più facile. A questi scopi soddisfano egregiamente le bevande medicate e i bagni, le bevande de' brodi con bolliture d' erbe aperienti e non acri come sono la lattuga, l' indivia, la cicoria, il sonco, l' acetosa e simili. Il siero di latte estratto col sugo di limone è altresì ottimo. I bagni d' acqua comune tiepida coll' immersione di tutto il corpo per lo spazio d' intorno a mezz' ora ogni giorno un poco avanti il pranzo per quattro o cinque giorni almeno.

Dopo le quali preparazioni si dovrebbe principiare l' unzione con la detta mantecca nella quale sia ottimamente mescolato del Mer-

curio puro in proporzione di tre dramme, o meno se si vuole, per un' oncia di mantecca da adoprarsi in due volte, accrescendo per altro o diminuendo la dose secondo il bisogno.

Tale unzione si potrebbe fare assai comodamente ai piedi e alle gambe successivamente a varie loro parti la mattina in letto ogni due o tre giorni, ripetendola più o meno intorno a dieci volte secondo l' apparenza del profitto che deve esser palese all' occhio d' ognuno. Dopo l' unzione si permette il levarsi e vestirsi nella maniera consueta.

L' operazione di questo rimedio riuscendo felicemente, come vi è molta ragione di sperare, sarebbe il facilitare la mondazione delle ulcere e la digestione o risoluzione di qualche parte del tumore che non ancora sia giunta all' estrema durezza, ed in sequela di queste due cose sarebbe anche il diminuire la mole presente della lingua e alquanto allontanare quel secondo pericolo accennato della febbre purulenta che per ora non vi è ma si deve giustamente temere. A tale scopo potrebbe insieme validamente servire l' idonea temperatura del sangue, la quale si può ottenere più colla scelta degli alimenti che con qualunque farmaco; anzi essendo quasi tutti i farmaci di facoltà più o meno stimolante e calorifica pare che nel caso nostro fosse più

sicuro partito l' astenersene, ed il fondare le speranze di qualche sollievo solamente nel vitto.

E perchè l' angustia del passaggio ci obbliga a servirsi d' alimenti liquidi, e da inghiottire solamente, e la materia del male escluda tutto ciò che è atto a produrre soverchio moto, o troppa coesione, o acredine oleosa o salina, pare che ottimo sopra ogni altro alimento sarebbe il latte vaccino preso puro in dose di circa otto once la mattina a digiuno, e se il gusto lo permette altrettanto la sera invece di ogni altra cena. Brodi di giovane carne ingrossati con pane fermentato piuttosto che con paste azime o altri farinacei, o bollito con qualche foglia d' erbaggio o radica di mite sapore.

Qualche uovo freschissimo, ma non più d' uno o due per giorno, qualche frutto fresco triturato e ridotto di facile deglutizione con acqua pura o altra mescolanza idonea. Bevanda per lo più sola acqua, e talora qualche scave e tenue vin bianco annacquato. Di queste cose dovrebbe consistere il pranzo, e tra esso e la cena potrebbe darsi qualche pane lavato, o qualche bevanda simile a sorbetto.

La cioccolata con qualche moderazione e non molto carica e accompagnata con acqua pura non si condanna.

Ma la varietà di tutto questo vitto de-

ve essere regolata secondo una discreta giocondità del Medico curante, al quale appartiene ancora il governo di tutte le altre circostanze di questa cura.

La qual cura pare che non possa aspirare all' abolizione del male, repugnando ciò alle conosciute leggi fisiche inalterabili, alle quali è soggetto il corpo umano; ma non pare altresì impossibile che con qualche artifizio e colla maravigliosa diligenza degli Assistenti possa indursi qualche quiete del male, e qualche diminuzione o ritardo de' suoi più perniciosi effetti. In questa angustia di circostanze si spera che non parrà strana ad alcuno Sapiente e Medico esperto la proposizione di sopra espressa.

Le objezioni che sono state fatte sempre laudevoli come indizj di prudente cautela, e valutate candidamente secondo il loro giusto valore, non pare che feriscano la medesima proposizione essendo tutte fondate sulla supposizione della soverchia attività del rimedio, quando nel caso nostro più tosto è da temere della sua debolezza a produrre il disegnato effetto.

I ragionamenti generali e di mera contemplazione intorno alle facoltà venefiche del Mercurio e al suo temuto congiungimento con sali che potessero incontrarsi nel corpo umano medesimo, sono stati acquietati già colle

sicure osservazioni sperimentali della sua naturale innocenza, e colla certezza delle più esatte analisi che dimostrano la non esistenza di questi sali nel corpo umano atti a congiungersi col Mercurio e a renderlo corrosivo come si fa col sal marino e col nitro per mezzo de' fornelli e di lambichi dei Chimici.

Gli esempj poi particolari dei sinistri eventi dell'uso di questo rimedio non par giusto che si applichino al caso nostro grossolanamente e senza prima dimostrare l'esatta similitudine delle circostanze del male e della maniera e quantità dell' applicazione, e del temperamento dell'ammalato, potendo ben essere che in molti la morte dipendesse immediatamente da qualche sopraggiunta naturale produzione del male medesimo, o da una non felice resistenza dell' infermo all' occhio di un acuto Professore per lo più chiara e manifesta, o da qualche errore o infortunio nella cura. Certo è che viceversa infiniti sono gli esempj dell'uso felice o almeno innocente delle moderate unzioni mercuriali, le quali si sono più volte osservate aver prodotto obbliquamente delle resoluzioni inaspettate delle intumescenze glandolari in varie parti del corpo. Si conviene che se nel caso nostro il tumore fosse più amplo e più duro, o se le fauci non fossero ben aperte e vi fosse congiunta la febbre, tale proposizione non dovrebbe aver luogo.

La determinazione in simili ambiguità deve dipendere dalla fiducia e inclinazione dell' infermo, e dal prudente giudizio del Professor curante, al qual giudizio sono di lor natura sottoposti tutti i consulti.

Per suppurazione polmonare.

Firenze 23. Aprile 1746.

Benchè sembri affatto soverchio il dar consiglio a chi è assistito da tanta prudenza e perizia quanta si scorge nella trasmessa relazione; e benchè le direzioni degli assenti sieno sempre di lor natura soggette a molte alterazioni richieste dalle circostanze che si osservano solamente dai medici curanti; si vuol non ostante mostrare il dovuto ossequio col rispondere sinceramente che la descritta infermità sembra indicare qualche interna suppurazione nella viscera del polmone, e che per conseguenza lo scopo della cura deve essere di diminuire o correggere gli effetti della mescolanza della materia purulenta col sangue, assorbita e introdotta dalle minime radici o principj delle vene polmonari e quindi portata al cuore, comune confluente; onde ella poi si sparge per tutto il corpo e produce la febbre, l'emaciazione, la diarrea, le picciole infiammazioni delle fauci, la raucedine, la tosse, e tutti gli altri accennati sintomi. In-

oltre deve tentarsi la mondazione delle già formate ulcere interne, che si possono supporre piuttosto sparse e minute che grandi e raccolte, secondo la mediocrità dei descritti fenomeni.

E perchè lo stimolo proveniente dalla materia purulenta riassorbita è di sostanza animale ed' alcalica e volatile ed atto ad accrescere il moto del cuore, par manifesto che per mitigarne l' effetto sia molto opportuna la rigorosa e perpetua astinenza da tutti i rimedj stimolanti cardiaci o calorifici ; onde è estremamente laudevole la sospensione già praticata dei febbrifugi, dei diaforetici, delle vipere, dell' erbe vulnerarie, dei balsami e simili. Al contrario par che convengano molto i rimedj calmanti e refrigeranti, come sono principalmente i sughi vegetabili soavemente acidi o lattei, non acri o insipidi, mucilaginosi in forma di alimenti piuttosto: Che non ostante la febbre cotidiana sia bene il continuare l' uso del latte d' animale pasca erba saviamente prescritto, e questo in una conveniente dose di otto o dieci once la mattina a buon' ora nel letto, ma che sia munto poco avanti e di suo natural tiepore, e non riscaldato, nè travasato. Dopo il latte non si vorrebbe altro cibo nè altra refezione fino al pranzo, ma solo della pura acqua di fonte a bevere quando vi sia sete, e talora un poco di puro pane o sodo o inzuppato nell' acqua se vi sia fame.

Al pranzo una buona tazza di brodo di vitello, maritato con poco di erbe, o variate nei varj giorni, come acetosa, borrana, lattuga, sonco, scorzonera, zucca e simili, e leggermente ingrossato con bollitura di pane fermentato, o di qualche farina, o di qualche grano come di farro o di riso: Non punto di carne nè lessa, nè arrostita, nè fritta, nè stufata, nè tenere interiora, nè punto di pesce, nè d' uova, ma qualche altra vivanda di puro vegetabile, condita col latte, o col burro o coll' aceto, o coll' olio, o col limone, e talora anco coll' uova, variando con discretezza e perizia, come sono i mazzocchi di cicoria o d' indivia bolliti, i ravioli, le torte di spinaci, o di bietola, o di zucca, o di mele, e simili piatti salubri e grati se sieno fatti da mano gentile e maestra, e finalmente qualche frutta. La bevanda sia acqua di fonte, e qualche volta si ammette anco un poco di vino dolce molto annacquato. Il cibo in generale bisogna che sia modico, perchè il solo ingresso del nuovo chilo nel sangue è uno stimolo febbrile, onde è bene che questo chilo sia poco e quanto meno si può calorifico.

Dopo il pasto il sonno o riposo, e tra il pranzo e la cena o sola bevanda d' acqua fredda pura, o acconcia con sugo di limone, o qualche grato giulebbe subacido. Alcuni

giorni quando vi sia qualche maggiore appetenza, si approverebbe un poco di pane o biscotto lavato e condito con gelo di ribes e zucchero, o conserva di pomi, o altra grata confettura, o con sugo di limoncello, o anco talvolta spruzzato di vino soave con zucchero, o con altra simile innocente e gioconda manifattura. La cena poi non sia assolutamente altro che una seconda dose di latte simile a quella della mattina.

Il sonno e il riposo si prenda quanto mai si può avere. Il continuo star a letto si crede piuttosto nocivo. Nocivo è ancora il muovere il ventre con qualunque farmaco fuorì che con lavativi quando sia necessario. La virtù e costanza dell'animo va impiegata tutta nel durare con generosa pazienza in questo governo di vita, il quale pare il più ragionevole per diminuire e correggere gli effetti del male contratto. E poichè il mondare, o detergere o sanare le ulcere interne è solamente fatto dalle forze naturali dei nostri organi mentre continuano a muoversi, è manifesto che questo istesso metodo ne impedirà il progresso del male, e contribuirà per conseguenza alla diminuzione della cagione di esso: onde per quiete almeno dell'animo va deposta ogni credenza alle materie secche e dure che si conservano nelle scattole degli Spe-

ziali, o sieno queste di parti di animali, o di radiche, o di legni, o di cortecce, o di gomme, o di altre parti indurite di vegetabili o di metalli inalterabili dalle nostre tenere viscere. Nè diminuzioni di sangue, nè bagni, nè altro meccanico aiuto convengono a questo male, fuori che un moderato esercizio di gestazione o in barca, o in carrozza, o in sedia, e la dimora in aria tiepida e pura; sicchè tutta la fiducia che possa aversi nella Medicina pare che si riduca alla sola dieta regolata; almeno in questa consiste il solo rimedio che crede tentabile secondo la sua esperienza e tenue cognizione chi ha avuto l' onore d' essere consultato.

Per Tumore di testicolo.

Firenze 13. Novembre 1749.

Dalla relazione comunicata si comprende che il male per cui si chiede consiglio consiste principalmente in un tumore del testicolo destro da molti anni esistente, che nel principio ebbe apparenza di pura idrocele, cioè d' acqua raccolta tralle tuniche testicolari, ma ultimamente si suppone che il detto tumore sia notabilmente cresciuto e diventato più duro e più pesante; sicchè si può ragionevolmente sospettare che oltre l' acqua si sia deposta e adunata della materia solida, e si sieno gua-

sti e confusi molti vasi; onde si sia formato un tumore freddo della natura degli Steatomi.

Su tal supposizione ragionando si crede che vi possa essere da temere che col dissiparsi sempre più le parti fluide, e coll' apposizione delle solide possa crescere la durezza fino a diventare indissolubile e scirrosa. Se tal durezza si contenesse sempre nei limiti del testicolo, senza comunicarsi alla multiplice intrecciatura dei vasi del cordone spermatico connessi col medesimo testicolo, ben si potrebbe aspettare del sollievo, facendo solamente uso di qualche innocente sostegno, o fomenta, o altro lenitivo esterno, avvertendo solamente che le applicazioni spiritose e calorifiche o discuzienti potrebbero col dissipare le parti più sottili accrescere sempre più la coesione nelle rimanenti, onde pare che in tal caso sarebbe bene il contentarsi della sola acqua calda. Ma se la durezza vada estendendosi nella parte superiore sicchè possa temersi che ella occupi tutto lo spazio tra il testicolo e l' anulo o apertnra del muscolo dell' addome, allora per tema che la durezza scirrosa non degenerasse in peggior natura e non si propagasse per mezzo dell' istesso cordone spermatico fin dentro alla cavità del ventre; si stima, che sarebbe prudenza il ricorrere all' operazione chirurgica per separare una par-

te piccola già resa inutile e nociva e per le sue conseguenze atta a produrre ancora qualche pericolo. La cognizione di tutte queste circostanze depende onninamente dall' inspezione del perito Chirurgo, siccome dalla sua destrezza dependerebbe il fare la detta operazione nel modo più soave e più sicuro.

In quanto poi al piccolo tumore delle gambe e dei piedi, supponendo che non vi sia vizio in alcuna viscera, e che si mantengano libere le naturali evacuazioni e massime dell' orina, si crede che dalla buona Medicina non si possa suggerire miglior consiglio della lenta diminuzione degli umori con un vitto assai più parco e più temperato del solito, non già per mezzo di missioni di sangue nè di purganti.

Questo è tutto ciò che può sinceramente e umilmente proporre chi ha tutta la possibile sollecitudine per la salute del Nobilissimo Personaggio, che ha fatto l' onore di consultare il suo umilissimo ed obbligatissimo Servitore Antonio Cocchi.

IL FINE.

INDICE

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato *La Tolleranza Filosofica delle Malattie Osservazioni Mediche Pratiche di Giuseppe Pasta &c. Stampa e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la S. Fede Cattolica, e parimenti per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Francesco Locatelli* Stampator di Bergamo, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 18. Marzo 1788.

(*Gierolamo Ascanio Giustinian K. Proc. Rif.*

(*Zuanne Vallaresso Riformat.*

(

Registrato in Libro a Carte 251. al num. 2353.

Marcantonio Sanfermo Segr.